
●●●●●●●●●●●●●●●●
ATENEO
DI
BRESCIA



BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE



COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI

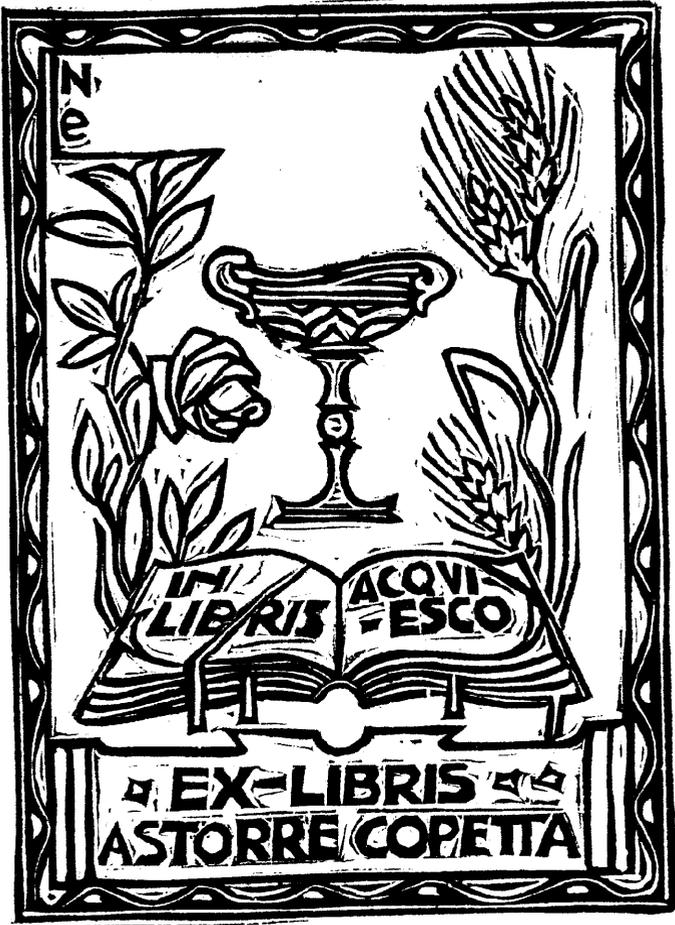
BRESCIA

PER L' ANNO 1950

ATTI DELLA FONDAZIONE

“UGO DA COMO,, 1950

ANNO ACCADEMICO CXLIX



EX-LIBRIS
ASTORRE COPETTA



ANNO ACCADEMICO CXLIX

COMMENTARI DELL' ATENEIO

DI

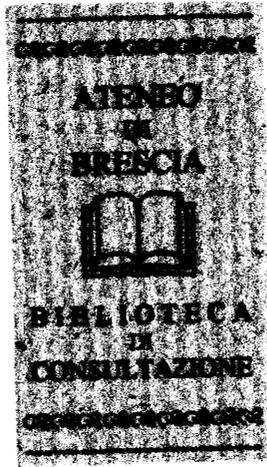
BRESCIA

PER L'ANNO 1950

ATTI DELLA FONDAZIONE
“UGO DA COMO,, 1950



BRESCIA
STAB. TIPOGRAFICI F. APOLLONIO & C.
1951



SOLENNI ADUNANZE





SOLENNE ADUNANZA ANNUALE

12 FEBBRAIO 1950

DISCORSO DEL PRESIDENTE MARZIALE DUCOS

DUE UOMINI DELL'OTTOCENTO

Una piccola stanza in via Duomo, al 1° piano, alla quale si accedeva per una scaletta buia, fu sede del Comitato elettorale dei cattolici e dei liberali moderati bresciani nelle elezioni amministrative del 1895.

Oggi occorre uno sforzo per ricostruire il contenuto di quella lotta e di quel rivolgimento che fu una microscopica e innocente rivoluzione che sostituì il partito che aveva retto l'amministrazione e la politica della città nei primi anni della costituzione del regno, o meglio, per essere precisi, dall'avvento delle sinistre nel 1876. Un intimo dramma si era dibattuto in molte coscienze subito dopo il 1870: al rumore delle poche cannonate che avevano aperto la breccia di Porta Pia un conflitto si era creato tra la passione patriottica che aveva acceso il grande incendio da cui era uscita fusa come nel bronzo l'unità d'Italia e il sentimento religioso, il sentimento di una gran parte del popolo italiano turbato dalla protesta del Pontefice che come sovrano d'uno stato si era fermato fin dal 1849 sulla via della rivoluzione e non mai aveva acceduto ai tentativi di compromesso avanzati da Vittorio Emanuele. Quelle poche cannonate che l'Italia aveva sparato approfittando di una situazione europea che le era eccezionalmente favorevole per la sconfitta francese

di Sedan e per quella di poco precedente della cattolica Austria a Sadowa, quella breccia aperta nelle mura di Roma aveva rovesciato tutto un mondo e messo in primo piano sulla scena politica la luterana Germania e l'antipapista Inghilterra e gli italiani avevano profittato del momento e avevano posto piede nella capitale che Cavour aveva preconizzato dieci anni innanzi, alla vigilia della sua morte, in un discorso che idealmente precorreva gli eventi storici e disegnava il compimento dell'opera del grande tessitore.

Senonchè i due personaggi del dramma erano scomparsi: alla morte di Vittorio Emanuele II era seguita poco dopo quella di Pio IX, e morendo queste due grandi figure di regnanti, di sovrano l'una, di pontefice l'altra, si erano forse scambiate dal Quirinale al Vaticano, tra le mura massicce dei due palazzi che si guardano nei radiosi tramonti romani, si erano scambiati forse un pensiero di comprensione e di pace che doveva avere per sfondo l'Italia. Certo questo pensiero, se non consegnato alla storia, era nel desiderio, nella coscienza del popolo: tutti sentivano che il contrasto avrebbe pur dovuto cessare e che un giorno il dissenso sarebbe finito mentre la storia avrebbe ineluttabilmente continuato a camminare edificando i nuovi destini.

Nel 1895 non era ancor venuto il momento dell'abolizione del « non expedit » ma se ne poteva presentire l'avvento vicino, e intanto i cattolici si avviavano alle urne per le elezioni amministrative e a Brescia, come a Venezia, a Verona, a Milano si preparavano alla lotta in unione con i liberali moderati. Due uomini di squisito senso politico, di alto senso morale e di grande autorità in ciascuno dei due partiti, erano là per intendersi, in una amicizia sorta per incanto ma che aveva la sua ragione nella simpatia e nella stima che li legava vicendevolmente: questi due bresciani erano Giuseppe Borghetti e Giorgio Montini.

Se ritorno col pensiero a quell'epoca remotissima della mia gioventù mi sembra di rivedere Giuseppe Borghetti in quella sua bella vecchia casa di Torre d'Ercole — ahimè, ora squarciata dalle bombe — piena di ombra nel suo interno, ma soleggiata di fuori: le piante del giardino intriccavano i loro rami liberamente com'egli aveva sempre voluto, senza che alcuna mano aprisse un varco nei sentieri quasi scomparsi: la vecchia fontana cantava la sua nenia, l'erba copriva l'acciottolato del cortile e nella sala terrena aperta

a tutti, i suoi libri, i suoi giornali, mi sembra di rivedere ancora l'immagine delle sue abitudini quotidiane.

Parlare di Giuseppe Borghetti, dell'uomo che ha posato su di me la tenerezza di un affetto fraterno, che un giorno mi ha preso per mano e mi ha guidato facendomi camminare dietro di lui nel solco che il suo spirito e la sua intellettualità tracciavano per tutto dove egli passava, parlare del maestro che improvvisamente un altro giorno mi ha lasciato solo al suo posto, nel suo vecchio giornale, con un bel sorriso e una franca parola di coraggio, faccia a faccia con la vita, dire di chi ha compiuto la prima formazione del partito liberale bresciano e lo ha orientato, dire di un ingegno, di un cuore che avevano tutta la forza e la delicatezza, la irruenza del sentimento e il freno della critica, la vivezza brillante dell'entusiasmo e l'ombra di un elegante scetticismo, di un'anima che è stata l'anima delle cose tra cui io stesso ho vissuto per molti anni, parlare di tutto questo a mezzo secolo di distanza, quando la vecchiaia è discesa sulle immagini e sul pensiero, è alquanto difficile. Giuseppe Borghetti non era cresciuto in tempo per trovarsi all'ora voluta sui campi di battaglia, ma la sua infanzia aveva udito un suono guerresco di fanfare ed erano passate nei suoi occhi visioni di colonne polverose di soldati in marcia verso le colline gloriose di S. Martino. Egli era cresciuto invece per assistere ai primi urti di quelle idee politiche che da diverse parti avevano tutte concorso a formare la nazione, quando l'Italia era fatta, o quasi, e occorreva — come diceva D'Aze-
glio — fare gli italiani.

L'ambiente, l'università gli avevano data una salda preparazione, la famiglia stessa doveva segnargli il suo posto di combattimento. Morto il vecchio commendator Giuseppe Borghetti — il Prefetto della Destra — che si era ritirato a Brescia nel 1876 e che col conte Lodovico e col conte Francesco Bettoni, col Caprioli e con altri pochi aveva assunto la direzione del partito moderato, passò al posto di lui il giovane cugino. Ancora un Giuseppe Borghetti, amico fraterno di Angelo Galottini, del giornalista cavaliere e garibaldino che aveva il petto trapassato da una palla tedesca, ma il cuore saldo sino alla spavalderia, e col Galottini il secondo Borghetti crebbe politicamente e moralmente.

Come era entrato nel giornalismo? Senza che egli se ne

avvedesse: spentosi il Galottini, un giorno, dopo un avvicinarsi di brevi direzioni, in un istante in cui il fervore della lotta non avrebbe permesso tregua alcuna, egli ha dovuto come un soldato raccogliere la bandiera. Era andato tutti i giorni alla « Sentinella » per ispirare gli articoli, vi rimase per scriverli, e lo fece con quella genialità di pensiero, con quella saldezza di principi con cui parlava, con una sicurezza da credere ch'egli non avesse fatto altro nella vita che dirigere giornali e guidare partiti. Era l'epoca del nuovo orizzonte: Brescia era una delle prime città d'Italia dove un'alleanza amministrativa si sperimentava tra liberali moderati e cattolici. Nel 1893 attraverso questa alleanza si otteneva una prima vittoria; nel 1895 un altro successo sanzionava non più una nuova tattica elettorale ma un nuovo programma su cui potevano convenire due grandi partiti.

E' difficile ritrarre ora, dopo tante vicende anche tragiche, dopo due grandi guerre, la vita politica di un uomo dell'ottocento: fu una vita volutamente oscura perchè egli non volle nulla per se; ma fu una vita vivissima di pensiero giacchè per molti anni il partito liberale e il suo giornale ebbero soltanto da lui la scintilla, il calore, la spinta; la sua mente è stata la preparazione, la sua mano il gesto: possiamo dire che per alcuni decenni dopo il giorno in cui egli riposò con le ciglia abbassate e lo sguardo spento per l'eternità, per alcuni decenni tutto ciò che viveva per l'energia e per la volontà di altri uomini, aveva avuto dal suo pensiero lontano e previdente, dalla saggezza del suo consiglio, dalla purezza della sua fede il primo principio.

Come uscì dal giornalismo? non sappiamo. Ne era poi uscito veramente? Un giorno, al domani di certe elezioni, si allontanò — era nel 1902 — da qualche tempo si riduceva per lunghi mesi nella sua bella villa suburbana o tra la solitudine di un suo eremo in montagna. In quel giorno, lasciando la « Sentinella » e rivolgendosi a noi giovani sembrò che dicesse: Rimanete a guardia, passerò più tardi a rilevarvi. Non è passato più. Di quando in quando abbiamo ricevuto la carezza o la sferza incitatrice della sua parola. ancora lo abbiamo avuto con noi in parecchie battaglie e lo vedemmo tra la folla di adunanze elettorali dove la ressa si stringeva intorno a un palco in una sala abbagliante di luce o nella penombra di un cortile: passava col sorriso a cui

sembrava dare un'ombra di ironia, la sigaretta sottile alle labbra, il bastone nella tasca del soprabito, il cappello sull'orecchio, passava socchiudendo i piccoli occhi come per rattenervi il fuoco vivissimo dello sguardo; era popolare, amato e lasciava una scia di simpatia dietro di lui in un mormorio sommesso e lusinghiero. « Parli Borghetti » si gridava dal fondo del cortile o della sala, ed egli poco dopo balzava sul palco con la sua bella testa leonina, con una eloquenza di parole e di gesti e di silenzi improvvisi, con una forza strana di tribuno aristocratico che soggiogava il popolo mentre si faceva profondamente amare da lui.

Poi improvvisamente quasi per un intimo presagio sembrò che volesse prepararsi al grande distacco: egli che pur tanto amava gli amici, passava dei mesi separato da tutti, separato dalla debole barriera di una porta, ma una barriera quasi insormontabile. La sua casa era divenuta silenziosa, l'erba del cortile più alta, le piante più folte, le pietre più verdi, da parecchi mesi il robusto tronco del platano gigantesco del suo giardino a cui non saliva la linfa vivificatrice, lasciava cadere il seccume dei suoi rami. Sembrava un triste presagio, la morte prendeva ogni giorno qualche cosa di più. Lo sapeva egli? Comprendeva che la grande ombra montava a poco a poco a sommergerlo? Certo sino all'ultimo non ha voluto credere alla tristezza della sua sorte, alla ingiustizia per la quale era assegnata una fiamma così breve al suo spirito, che avrebbe potuto avere tanta luce e tanto calore per il bene di tutti. Ma poi Giuseppe Borghetti ha voluto morire da buon soldato, da buon cristiano, guardando la morte a viso aperto, non indietreggiando dinnanzi al suo appello, chiamandola egli stesso come una vecchia conoscenza a cui si è sempre pensato nel fondo più oscuro di una fede salda e antica, preparandosi tranquillo, sereno al suo incontro con Dio.

Nell'ottobre del 1909 dei due uomini che avevano creato una nuova situazione politica e che tra i primi avevano indicato all'Italia un più sicuro cammino verso l'avvenire, rimaneva Giorgio Montini.

* * *

Nel ricordare quest'altra nobile figura di uomo politico e di giornalista, mi appare subito il contrasto tra la grandez-

za del suo pensiero e il limite dell'ambiente nel quale per la maggior parte della sua vita egli ha esercitata la sua azione e diffusa la sua influenza. Giorgio Montini, sospinto a Roma dalle vicende politiche, deputato al Parlamento nel turbinoso periodo che ha fatto seguito alla prima guerra mondiale e che doveva mutarsi nella triste e fatale avventura fascista, è rimasto soprattutto bresciano.

Per parlare di Giorgio Montini, anche per lui bisogna risalire all'ottocento. Da poco più di un decennio si era fatta l'Italia ed egli assumeva la direzione del « Cittadino » il giornale cattolico bresciano. Era un giovane appena uscito dall'Università, colto, penseroso, riservato. Sua madre lo aveva allevato con una tenerezza affettuosa e insieme con una severa fermezza. Parlando di lei egli le rivendicava sempre una grande influenza sul divenire del proprio pensiero e sull'ordine morale che le passioni avevano avuto nell'animo suo. La madre era donna di antica famiglia: il padre un chiaro professionista, uno dei tanti studiosi che la piccola vita di provincia costringe ed un poco soffoca nel suo cerchio modesto, ma che pur irradiano intorno una viva luce benefica. Il padre gli era morto prestissimo, e la madre — questa donna veramente eletta per l'ingegno e per l'animo coraggioso — gli era rimasta a fianco come guida nella prima prova della vita. Ed era una prova difficile. La città vibrava di passioni politiche: l'Italia era compiuta o quasi, ma gli animi erano separati ed ostili. Giorgio Montini assumendo la direzione del giornale in un'epoca in cui quei contrasti erano più vivi, non piegò, non precorse imprudentemente i tempi, fu disciplinato, corretto, anche intransigente quando si trattava della propria coscienza di cattolico, ma fu sempre umano e generoso. Chi rileggesse oggi i suoi scritti, sobri, vivi, eleganti, di una chiarezza trasparente, e rivedesse le sue polemiche, di un'epoca in cui le passioni erano pur accese e brucianti, ne avrebbe un senso di tranquillità. Sembra che egli scriva, non già dalla redazione di un giornale battagliero e di opposizione, ma dalla cella di un chiostro, dove le passioni non possono dominare e dove regnano invece quella serenità e quella speranza che si diffondono dalla Croce di Cristo.

Eppure quest'uomo che si preparava a condurre i cattolici bresciani alle prime loro battaglie, era vibrante e ave-

va convinzioni così ferme e decise, che nessuno avrebbe potuto smuoverlo là dove fossero in gioco la sua fede e l'ubbidienza alle direttive di Roma. Così, egli che pur vedeva l'inevitabilità del corso degli avvenimenti politici, seppe attendarli e prepararli sottilmente nelle competizioni amministrative. Come già ho detto, la città, e del resto tutta la provincia, erano in quel tempo dominate dai partiti di sinistra con un programma di diffidenza verso il Vaticano come potenza non soltanto spirituale ma anche politica, un programma per l'economia, in fondo, conservatore, ma intransigente soprattutto nella difesa di una educazione laica e nella concezione di uno stato nel suo complesso anticlericale.

Volgevano l'ultimo decennio dell'ottocento e il primo del secolo attuale, e malgrado l'urto delle idee si andava insensibilmente producendo un grande movimento che completava la formazione unitaria dell'Italia, che si rinsaldava in maniera così stabile e decisa che più tardi neppure la catastrofe a cui noi abbiamo assistito non l'ha potuto scuotere nè incrinare. Tre sono stati a fattori che hanno determinato questa sicura saldezza della Nazione: la politica liberale di un grande ministro, Giovanni Giolitti, l'avvento delle masse elettorali cattoliche che sino allora avevano disertato le urne e che Pio X a un dato momento liberò dal « non expedit », infine la grande guerra mondiale del 1915 con la meta di Trento e Trieste e il compimento della Nazione.

Giorgio Montini fu l'uomo di quel ventennio. Tra noi aveva trovato i necessari collaboratori: un grande vescovo, bresciano al cento per cento, Mons. Gaggia, Don Defendente Salvetti, il suo collaboratore nel giornale, Mons. Marcoli, Flaviano Capretti, Leandro Bordoni, Luigi Bazoli e Giovanni Maria Longinotti. Tutti insieme questi uomini, questi attori della nostra piccola scena cittadina, si erano incontrati con Giuseppe Borghetti, di cui ho parlato dianzi, che dirigeva il giornale liberale, che scriveva per così dire sull'altra sponda, ma non tanto lontano da non essere udito e compreso. Era un liberale ma un liberale di fede cattolica, era un italiano con cui poteva accordarsi l'italianità romana di Montini. L'alleanza che ne uscì era basata sul rispetto della religione e insieme sopra un leale riconoscimento della sovranità dello Stato, sulla necessità superiore dell'ordine, della disciplina, sopra la libertà della scuola e sulla libertà

sindacale. Perchè sin d'allora si prospettava, senza timore da parte dei cattolici, anzi con un loro appassionato interesse e una visione larga e coraggiosa, l'inizio di un movimento sociale che doveva nell'industria e nell'agricoltura muovere profondi strati di popolo chiamati a partecipare alla nuova vita politica della nazione.

Risalendo nel tempo a mezzo secolo in addietro, bisogna rimaner meravigliati ed ammirati del rivolgimento che si effettuava in quel tempo. L'Italia era in pieno fervore di trasformazione, la politica democratica di Giolitti con la concentrazione che si era formata intorno al nome del grande statista fondendo in una sola maggioranza la destra e gran parte delle sinistre del Parlamento, permetteva una relativa stabilità di governo. Frattanto nel Paese si produceva un meraviglioso sviluppo industriale e si andavano formando intorno alle nuove fabbriche i grandi agglomerati operai. Il primo socialismo, di quell'epoca tranquilla e ricca, elevava il tenore di vita dei lavoratori e metteva gli industriali nella necessità di rendere più moderna e più proficua la loro produzione: tutto si svolgeva spesso tra qualche sciopero e tra polemiche, ma i salari aumentavano, la ricchezza si diffondeva suddividendosi tra le classi sociali e la nazione si faceva forte e potente.

Poco più tardi durante la prima guerra mondiale, Giorgio Montini fu alla testa dei cattolici bresciani nella città e nella provincia, in una amministrazione retta prima da Dominatore Mainetti e poi dall'allora giovanissimo Arturo Regio, e l'ingegno suo, il suo cuore, la sua anima, tutto fu al servizio della Patria con un fervore, con una dedizione che avrebbe consumata l'energia dell'uomo più gagliardo. Ma da quel corpo esile e sottile, da quella persona in cui nulla fisicamente dava l'impressione della forza, usciva invece una fiamma che tagliava ogni resistenza.

Proclamata la pace, fu il periodo agitato che molti ricordano, ma il dopo guerra, tra i suoi movimenti, vide anche il sorgere del Partito Popolare, cioè del partito cattolico nazionale organizzato, disciplinato, schierato a difendere la idea cristiana e romana. Giorgio Montini vi ebbe naturalmente il posto che gli era dovuto, tuttavia la sua natura, la finezza del suo pensiero, la religiosità della sua anima rimanevano fatte per un ambiente più intimo, più raccolto, direi quasi più provinciale. Egli aveva ideato e creato il movimen-

to che aveva dato l'esempio, che si era poi diffuso a tutto il Paese, che aveva conseguita una strepitosa vittoria: ed ora dinnanzi alla travolgente ondata che vinceva ogni resistenza, sembrava quasi ritrarsi. Era la signorilità della sua indole per cui doveva sentirsi esitante dinnanzi alla naturale intransigenza che accompagnava la vittoria, era il vedere il partito, che dianzi era nelle mani di pochi uomini prudenti, trasformarsi in una grande massa e suddividersi in destra e sinistra, con diverse e qualche volta contrastanti tendenze? Certo, superato l'immediato dopo guerra, la nuova legislatura del 1919 e quelle del 21 e del 24 trovano Giorgio Montini al suo posto nel Parlamento, cioè presso il vertice, tra gli uomini più amati, più rispettati, più ascoltati; ma era facile comprendere che egli, pur guardando con ammirazione all'azione dei giovani che ormai formavano l'avanguardia travolgente, per suo conto considerava la propria indole e la propria educazione, le sue forze stesse, come appartenenti a un altro ciclo politico. Ancora era in lui un'alta possibilità di lavoro perchè il suo pensiero era sottile, fine e profondo come in addietro, la sua parola aveva lo stesso potere convincente e la sua conversazione la medesima attrazione; ma tutto il suo atteggiamento morale e fisico stava a denotare che egli ormai osservava gli avvenimenti come uno spettatore, da un punto di vista superiore, da un punto di vista posto più in alto perchè situato al vertice di una vita spesa tutta in difesa della patria e della idea cristiana.

Il fascismo lo sorprende così: egli è sdegnoso delle sue violenze, ma il suo sdegno non ha una parola di ritorsione; egli inorridisce al sangue sparso e si ritrae al timore di qualsiasi contatto impuro, ma la sua parola rimane calma, incoraggia a soffrire, a sperare, è una parola veramente cristiana. Nella volgarità dell'ora in cui la politica italiana è insieme esaltata e sommersa da una magniloquenza forsennata e eccitatrice, nell'ora fatale in cui avanzano sempre più le cosidette legioni che porteranno poi il Paese alla rovina, Giorgio Montini rimane un grande signore del pensiero e dello spirito e si ritrae, come altri degli sconfitti, dei derisi, dei sommersi nella tragica ondata delle camicie nere, si ritrae come molti altri relitti del naufragio delle libertà.

Sono questi gli anni che io ricordo con una indicibile e dolcissima commozione. Sono gli anni nei quali ho conosciuto veramente Giorgio Montini, nel suo cuore, nell'anima

sua, nella sua passione italiana. Bisognava vedere la casa di lui, che era come un rifugio agli spiriti ancora liberi, per ammirarne la poesia: una casa situata in una bella via della vecchia Brescia, spaziosa, tranquilla e solitaria. A lato il Santuario della Madonna delle Grazie, con l'antico portale e i leoni millenni il cui marmo rosa è impallidito nei molti secoli: a tutto sovrasta il campanile di un'arte graziosa, nella quale il Rinascimento ha disegnato la sua eleganza. Tra il Santuario e la casa non vi è che da traversare la via, e i due edifici sembrano formare una cosa sola. La casa stessa ha qualche cosa di conventuale, ma con lo sfondo di due cortili e una spalliera di rose a cui il caro e dolce uomo si avvicina con amoroso interesse. Vi è un silenzio pieno di nascoste armonie, e dalla Madonna delle Grazie scende di quando in quando il richiamo alla preghiera, il suono di una campana che parla a Giorgio Montini un linguaggio familiare. Nella vecchia casa sono accanto a lui due anime dolcissime e devote, l'amorosa compagna di lunghi decenni, la poesia di una lunga vita, e la sorella, quella che per tutti è la « zia Maria ». Queste dolci e forti creature sono presso di lui, poco discosto sono i figli e la numerosa nidiata dei nipoti. La guerra con il suo rombo sempre più minaccioso non li ha ancora allontanati, e intorno a Giorgio Montini è questa visione confortante delle generazioni che si susseguono, che rappresentano la vita che si rinnova. Perchè tremare, anche se si prevede la tragica fine nella sconfitta, l'amarezza indicibile della crisi suprema, il terrore della catastrofe, perchè tremare quando è così vicina e confortante la visione di un avvenire che dovrà essere sicuramente migliore, e nel quale è consacrata la certezza della pace, della risurrezione del Paese?

Caro e dolce amico, il destino gli ha risparmiata la prova più dolorosa, il senso amarissimo dell'invasione, dell'Italia divenuta campo di battaglia, delle nostre città martoriate, del dramma sanguinoso delle nostre contrade e della farsa oltraggiosa della repubblicetta fascista impiantata sulle sponde del nostro lago. Il destino gli ha risparmiato di vedere anche l'orrendo epilogo, nel quale la giustizia è stata finalmente compiuta ma da mani macchiate di sangue e senza la dignità di un supremo castigo, per tragico sussulto di popolo, in un dramma che ricorda alcuni dei più tristi ed orrendi episodi della rivoluzione francese.

Giorgio Montini si spegneva il 12 dicembre 1942. Sebbene egli ritenesse che il suo ciclo di uomo politico fosse compiuto, penso con amarezza a quello che tutti abbiamo perduto nel non averlo avuto con noi il 26 aprile 1945, soprattutto a quello che hanno fatalmente perduto il nostro Paese e il suo partito. Egli meritava di assistere a quelle giornate di una italica primavera: avrebbe dovuto assistere alla gioia del nostro, del suo popolo, che finalmente ancora una volta vedeva cacciati i tedeschi dalle contrade di Brescia, e ne avrebbe avuto gli occhi umidi di lagrime e si sarebbe subito diretto alla sua Madonna delle Grazie che aveva tante volte raccolta la desolata preghiera, per rivolgerle tra la folla osannante un commosso ringraziamento di devozione ed amore. Ma poi, sebbene vecchio — aveva toccati gli 82 anni — per la mirabile energia del pensiero, per la lucidità della visione politica, per la coscienza, per la storia che la sua memoria riassumeva di oltre quattordici lustri di vicende cittadine e nazionali, Giorgio Montini, anche nella ripresa che si iniziò per il nostro Paese il 26 aprile 1945, sarebbe stato il maestro di tutti e un maestro ascoltato.

* * *

Signori, perchè Vi ho parlato di questi concittadini che sono discesi ormai da tempo nella tomba? Giuseppe Borghetti, Giorgio Montini, sono essi due grandi figure? Hanno lasciato dei volumi, delle opere che ne illustrino i due nomi veramente bresciani? L'uno e l'altro passarono attraverso il giornalismo, quest'arte nobile, sottile, difficile, aristocratica, che ha un fondo di disinteressato e generoso altruismo perchè provvede a creare il pensiero della folla e a darle un indirizzo morale, ma un'arte che ha anche la triste prerogativa di disperdere giorno per giorno la propria fatica, il proprio lavoro, per ritrovarlo con la luce del mattino seguente quando il rapido pulsare di una rotativa getta nella vita del nuovo giorno, a molte migliaia, i fogli umidi d'inchostro e vibranti di pensiero, che tuttavia non vivono che poche ore.

Entrambi passarono attraverso il giornalismo, entrambi considerarono la politica come il mezzo migliore di servire il Paese, e davvero lo hanno servito con una donazione assoluta di sè medesimi. Uno di essi — Giuseppe Borghetti — più provinciale, l'altro — Giorgio Montini — sebbene rilut-

tante, con una vita più vasta, più larga, più nazionale, perchè deputato al Parlamento, una vita commista ad avvenimenti che poi volsero a quella tragedia che la morte pietosa gli ha risparmiato. Perchè ho ricordato queste figure che dominarono la nostra piccola scena nel trentennio che corre dal 1895 al 1925 e poi poco più in là?

Signori, ho evocato queste care ombre per udirne l'amaestramento, il monito che il loro ricordo mormora al nostro cuore commosso. Questo nostro Paese, dianzi ferito quasi mortalmente, a pena si leva e si regge ancora colle ferite aperte sopra una terra bagnata di sangue, questo nostro povero Paese ha bisogno di soccorso, di aiuto, di conforto, ma soprattutto ha bisogno della fedeltà dei suoi figli; ha bisogno di un popolo che comprenda ed ascolti soltanto la dolce parola della madre, della Patria, e rifugga inorridito come dinnanzi a un tradimento dalle lusinghe che gli vengono da lontano.

Ora, Signori, se noi ci curviamo reverenti su queste tombe, sembra che nel loro profondo, nella loro oscurità baleni ancora una vivida luce e che una voce si levi con una parola, una parola sola, che però parla ai nostri cuori. Questa parola, questo nome immortale, che ci narra la storia di millenni trascorsi e ci fa sperare, ci fa credere nei secoli avvenire, la parola che esce da queste tombe è: Italia.

RELAZIONE DEL SEGRETARIO SULL' ATTIVITÀ NELL' ANNO 1949

Diamo un breve sunto della Relazione riguardante l'anno 1949 pubblicata nel precedente volume dei Commentari.

Come nell'anno 1948, l'attività dell'Ateneo nel 1949 si è in gran parte inquadrata nelle manifestazioni celebrative dell'anno che vide l'epica gesta bresciana delle Dieci Giornate. La serie dei discorsi storici tenuti nell'anno precedente continuò nel '49 con un discorso del Socio Avv. Arturo Reggio su « Camillo Cavour », del Socio Dr. Ugo Vaglia su « La partecipazione della Valle Sabbia alle Dieci Giornate », del Socio Dr. Vincenzo Sorelli sugli « Assedi sostenuti da Brescia nella sua storia » e del Prof. Nicolò Rodolico su « Carlo Alberto ».

L'Ateneo aperse al pubblico un'interessantissima Mostra di disegni, di stampe, di quadri rappresentanti Brescia quale era verso la metà del secolo scorso. All'Ateneo furono premiati, con discorso del Segretario, i giovani vincitori della gara indetta tra alunni delle scuole bresciane su temi riferentisi alle Dieci Giornate e dalla Segreteria uscirono i testi delle lapidi commemorative e dei proclami riguardanti le Dieci Giornate.

Ma il contributo più importante e più duraturo dato dall'Ateneo alla celebrazione fu il volume « 48-49 Bresciani », volume di 400 pagine definitivo per la storia delle Dieci Giornate. Vi collaborarono i Soci Avv. On. Marziale Ducos, Dr. padre Antonio Cistellini, Dr. Ugo Baroncelli, Dr. Ugo Vaglia, Dr. Arsenio Frugoni, Dr. Mons. Paolo Guerrini, il Dr. Giovanni Chiappa e il Dr. Leopoldo Mazzoldi. Il centro dell'opera è la

ripubblicazione di quella che fu la prima storia della rivoluzione bresciana « I Dieci Giorni di Brescia » di Cesare Correnti. La ripubblicazione, per opera del Socio Dr. Fausto Lechi, del Socio Dr. Arsenio Frugoni e del Dr. Leopoldo Mazzoldi fu fatta con larghissime note informative ed aggiunte tratte da narrazioni che al Correnti rimasero ignote. L'opera risulta così come la completa e definitiva storia della Gesta bresciana.

Di argomenti non riguardanti le Dieci Giornate trattarono i Soci Mons. Dr. Luigi Fossati con un discorso su « I Misteri Pagani e le origini del Cristianesimo », il Dr. Francesco Massardi con una « Commemorazione di Alessandro Volta nel 150° anniversario dell'invenzione della pila », l'Avv. Carlo Bonardi con uno studio su « Albertano da Brescia », Nino Arietti con un discorso sul botanico bresciano « Giovanni Zantedeschi », il Prof. Camillo Giussani con una commemorazione di Arrigo Boito e il Prof. Gianpietro Bognetti con una trattazione su « Ermengarda del Manzoni e il Chiostro di S. Giulia. » Infine il Presidente On. Marziale Ducos parlò del poeta bresciano Angelo Canossi in una cerimonia solenne in cui il Presidente dell'Associazione Combattenti consegnò all'Ateneo il busto in bronzo del Poate, opera dello scultore Timo Bortolotti.

La compilazione del nuovo vocabolario bresciano è proseguita lentamente per vario genere di difficoltà, ma fa sperare in una non lontana pubblicazione del poderoso volume. All'attività dell'Ateneo si è accompagnata quella del Gruppo « Ragazzoni » al quale si deve il riordino ormai iniziato del Museo di scienze naturali nel Castello di Brescia.

Le ristrettezze economiche in cui si trova l'Ateneo per la svalutata moneta ha fatto rimandare anche nell'anno 1949 i Premi Magnocavallo-Bettoni, Pasquali, Carini e il Concorso Bertelli. Venne però assegnato il « Praemium Latinitatis » consistente nei due volumi delle lettere di Seneca a Lucillo curate da Achille Beltrami sotto gli auspici dell'Ateneo. Il premio fu consegnato con un breve discorso del Segretario sul valore della lingua latina. I premiati furono: Carla Inselvini del Liceo classico « Arnaldo »; Nanni Bazoli del Liceo Classico « Arici » Anna Zanardini del Liceo Classico « Matilde Canossa »; Riccardo Bosio del Liceo Scientifico « Calini »; Gianni dalla Bona, del Liceo Scientifico « Luzzago », Vincenza Se-

rana del Liceo Scientifico « S. Maria degli Angeli », Silvana Dassè dell'Istituto Magistrale « S. Cuore ». Il Segretario ha commemorato infine i Soci defunti dell'anno precedente Avv. Donato Fossati, e Prof. Ottavio Trainini.

NELL' ANNO 1950

Il Segretario nella relazione, di cui diamo un breve sunto, Nota con compiacenza che l'attività accademica ha avuto manifestazioni di una non interrotta, anzi più animata vita con adunanze che — pur fedeli alle tradizioni di serietà di contenuto e di novità d'indagini — recarono all'Accademia un largo e vivo consenso di pubblico.

La maggior parte delle letture furono rivolte a studi di cose bresciane. Il socio Allegretti trattò dei — Concetti nuovi su vecchie nozioni di speleologia bresciana. L'Avv. Pietro Feroldi rievocò un'interessante causa criminale del 700. Il Prof. Ugo Vaglia parlò dei rapporti fra il Coronelli e Brescia per la pubblicazione delle carte geografiche del nostro territorio. Il Prof. Camillo Boselli trattò dei progetti per il Duomo Nuovo di Brescia nel secolo XVIII. Al di là dell'orizzonte degli studi locali si rivolse Mons. Angelo Bellani parlando di un popolo quasi ignoto del centro dell'Africa, il popolo dei Bantù; il Prof. Franco Feroldi trattò dell'evoluzione dell'ambiente nella Teoria Economica. Due doverose commemorazioni furono fatte: l'una del filosofo bresciano nel centenario della sua nascita, Bernardino Varisco, da parte del Prof. Romeo Crippa, e l'altra del grande matematico e filosofo Cartesio nel terzo centenario della morte, da parte del nostro Socio Prof. Boni sindaco di Brescia.

L'attività interna dell'Ateneo si è svolta tranquilla e feconda coi soliti rapporti di studio con Accademie Italiane e Straniere le quali regolarmente scambiano coi nostri Commentari le loro pubblicazioni spesso ricchissime; con assistenza a giovani studiosi e con quei cari convegni del mercoledì e del sabato che danno alla vita dell'Ateneo un confidenziale tono di affettuosa familiarità. Il sabato si raduna nella nostra sede il Gruppo della Società « Ragazzoni » al quale dobbiamo il riordino nel nostro Castello del Museo naturalistico,

per molti anni abbandonato in polverosi magazzini e liberalmente donato al Comune dal nostro Ateneo.

La composizione del vocabolario bresciano prosegue lentamente per difficoltà inerenti a un lavoro che richiede attenta minuziosa pazienza e una libertà di tempo che non è concessa ai collaboratori presi da altre necessarie occupazioni, ma pur tanto benemeriti per un lavoro dato con assoluto disinteresse per il solo amore agli studi e alla nostra terra bresciana.

Il segretario passa poi a commemorare i soci defunti dell'anno 1950 avv. Pietro Bulloni, prof. Giuseppe De Toni, prof. Arturo Cozzaglio.

Chiude la relazione coll'assegnazione dei premi.

Il Praemium Latinitatis è dato agli studenti Berti Luigi del Liceo classico Arnaldo, a Caletti Gian Franco del Liceo scientifico Calini, alla studentessa Zorzut Lucia del Liceo classico Maddalena di Canossa e Cogoli Maria dell'istituto magistrale S. Maria degli Angeli.

Il premio al merito filantropico è dato all'avv. Giuseppe Calabi. Riportiamo le parole che accompagnarono l'assegnazione:

Premio Carini

Il premio è assegnato quest'anno all'Avv. Giuseppe Calabi, uno degli uomini che sono più in alto nella stima e nella venerazione di coloro che non vivono indifferentemente disposti dalle sventure umane, ma sentono il valore di una dedizione che, attraverso il dovere, trasforma il sacrificio in intima gioia. Un uomo che nel primo fiorire della giovinezza, appena compiuti con alta lode gli studi universitari, ha incontrato la sventura in una delle sue forme più amare: ha perduto la vista, dopo aver conosciuto la gioia di questo che è il più ricco dei sensi. Cecità. Chiuse le finestre dell'anima sulla scena della vita. Non vedere più la luce che s'alza nel cielo a schiudere la bellezza del mondo nell'incanto della natura e dell'arte. Non vedere più le dolci sembianze delle persone amate. Notte senza stelle che pare tutto annulli in una disperazione cieca.

Ma contro la disperazione egli ha opposto tutte le forze della volontà, dell'intelligenza e della fede. E un'altra luce si è fatta più viva nei suoi occhi spenti. Una luce che, per rivelarsi, ha forse bisogno dell'oscurità, come ha bisogno dell'ombra, per meglio splendere, la lampada accesa davanti all'altare, come è necessaria la notte perchè la terra si scioglia dal luminoso abbraccio del sole e il finito si dilati nell'infinito e nell'infinito il piccolo uomo pensante trovi il varco al Divino.

Così della notte dei sensi Egli ha potuto fare il giorno continuo dell'anima. Il dolore si è trasformato in amore, la disperazione in una fede più alta. Ed egli si è accostato ai suoi compagni di sventura perchè aprissero anch'essi gli occhi alla sua ritrovata luce; ne ha fatto la sua vita, la sua famiglia. Li ha stretti in Associazione perchè potessero svolgere in comune, in sapiente disciplina, l'opera meravigliosa di ricupero, che giunge a sostituire alla facoltà del senso più alto le facoltà educate, affinate dei sensi minori. E li ha, così, additati, non come reietti alla commiserazione umana, ma alla comprensione del loro diritto di partecipare alla convivenza sociale, come capaci di attuare in opere degne le facoltà della mente che la cecità non ottunde, ma potenzia. Questo ha fatto come fondatore e animatore dell'associazione bresciana dei ciechi, questo ha propagato nei fecondi rapporti con le altre associazioni e nei congressi con la potenza comunicativa della sua stupenda parola.

Questa medaglia che oggi gli consegniamo è un tenue segno di riconoscimento del grande bene che egli ha fatto. Lo ringraziano i ciechi che da Lui ebbero conforto e luce ad operare ed a credere. E lo ringraziamo anche noi per il monito che ci viene dal suo esempio in questa vita in cui tanti hanno occhi e non vedono perchè ciechi della luce, non del sole, ma dell'anima: la luce che si irradia dal suo scarno volto di asceta, la luce che è nel profondo dei suoi occhi spenti, ma fissi nell'alto come a mirare nell'invisibile le verità somme che trascendono la vita e insieme la penetrano di una sostanza immortale.

Ognuno ha bisogno di credere a qualche cosa che resta: ha bisogno della intramontabile luce che la fede di questo cieco ci addita al di là delle tristezze umane e dei fuggenti giorni. Perchè ogni giorno declina inesorabilmente verso le ombre della sera e, per tutti, ogni giorno che passa fa più vi-

cina l'ora estrema in cui gli occhi si chiuderanno per sempre alla luce del sole.

Siamo — o vogliamo essere — come i pellegrini di Emmaus che — spegnendosi il giorno e levandosi nel loro animo una desolata tristezza — chiesero al ritrovato Maestro: « *Mane nobiscum quoniam advesperascit et inclinata est iam dies* »: Rimani con noi perchè si fa sera; e ormai il giorno è declinato.

ATTI ACCADEMICI



† Prof. BOSELLI FAUSTO
(SOCIO EFFETTIVO)

DOCUMENTI PER LA STORIA
DELLA DOMINAZIONE
DI PANDOLFO MALATESTA A BRESCIA *
(1404-1421)

III.

XII - Divieto ai comuni di imporre taglie senza il permesso
di Pandolfo 6 agosto 1407

Pandulfus de Malatestis brix, ecc.

Informati sub digno relatu comunia terrarum huius nostri terr. brix. sepius talea et mutua imponere pro eorum extraordinariis expensis quas faciunt volumus et tibi mandamus quatenus in illa terra tibi comissa nostra parte nunciari et prescribi facias Quod mee intentionis est et volumus quod nulla quavis terra de cetero taleam aliquam seu mutuuum presumatur imponi nisi nostre spec. licent. superinde fuerint desconte sub pena flor VIGINTIQUINQUE cuilibet Consuli vel Comuni.

Dat. Brix. VI augusti MCCCCVII.

A tergo: Nobili viro Capitaneo nostro Montisclari seu ejus locum tenti. (Cat. 32 r.).

(*) Le due prime parti furono pubblicate nei « Commentarii » degli anni 1930 1946/47.

XIII - Imposizione del pagamento di 5 carri

21 marzo 1409

Pandulfus de Malatestis Brix et Pergami ecc.

Egentes certa plaustrorum quantitate aliquibus agendis statum et conservationem nostram et subdit. nostr. cernentibus quesumus deo previo statim executuri quandam fieri fecimus plaustrorum compertitionem qua taxati sunt hominibus terrae Mont. plaustra quinque. *Comanda che quei di Montichiari subito preparino i 5 carri da essere presentati* « al Vicario nostro dno. MATHEO de PERUZZIS » e ciò sotto la pena d'un mese di salario per il Capitano e di 25 per Montich. per ogni carro non presentato.

Dat. brix. 21 marzo MCCCCVIII.

A tergo: Nobili viro PETRO de ACATOLIS de FANO Capit. MONTISCLARI. (Ca. 38).

XIV - Ordine di riempire le rocche di frumento

21 settembre 1409

Pandulfus de Malatestis Brix. ac. Pergami ecc.

Volentes nostro et nostror. subditorum statum matura deliberatione providere decrevim. quod castra et roche civitatis et districtus brix. statim opportuna bladaram munitione fulciantur per annum unum proxime venturum potissimo quia castra et roche nostre predictae summum sunt paratorium nostri status et nostrorum subditorum praedict. ad quor. castr. et roch. fulcimentum deliberavimus tam cives quam Comunitates nostras brixiane conferre debere hoc ordine Quod cives et comunitat. nostre prae. statim consignent in castris et rochis nostris sibi consignatis quantitatem frumenti sibi descriptas et taxatas per munitionem unius anni Et quod deinde camera nostra aut ipsis civibus et comunitatibus solvet equum peculium dicti blade aut quod ad novas messes prox. fut. dictum bladum ipsis civ. et com. restitueretur perinde exequendo ordinem ipsum mandamus vobis quatenus statim ordinem adhibeatis et com. et hom. Mont. consignent in rochis nost. MONTISC. TRIGINTA frumenti ydoney somas per munit. roch. predict. quod per comunit. nostras CALVIXANO, ISOLELLE et CARPENEDULI consignari mandavimus alias somas QUADRAGINTA et per comunit. squadre BAGNOLI somas VIGINTI exceptis com. habentibus..... Consignatio subito fiat quod lapsis octo dierum post presentationem presentium literarum mittemus offic. nostrum munitionum ad videndum si hec nostra intentio fuerit exeguita que si exeguita non fuerit nostram mentem plurimum perturbabit.

Dat. brix. 21 settembre MCCCCVIII.

A tergo: Nobili viro dilectisque nostris Capit. et homin. nostris Montisclari. (Ca. 39 v.).

XV - Richiesta di una balestra e di un buon balestriere per Martinengo

4 giugno 1410

Pandulfus de Malatestis

Vuole gli si mandi uno bono balestrario cum una bona et forti balistra per uno mense mandantes jdeo vobis quatenus indilate inveniatis unum bonum balestrarium et cum dicta balistra mittatis MARTINENGUM coram nobis se presentandum die sabati prox. fut. sine fallo.

Dat. brix. die 4 junii MCCCCX.

A tergo: Nob. viro Capit. et consulibus Mont. dicta die pres ntata fuit. (Ca. 41).

XVI - Richiesta di 10 guastatori da inviare a Martinengo

4 giugno 1410

Pandulfus de Malatestis

Postquam GLERE ABDUE a nostris et vostrorum damnis et offensis se non volent aliquid abstinere. Ordinavimus illis insuper vitibus et bladibus guasta dari facere ut et etiam habeant de malo in bonum suum propositum mutare. ad que guasta presto danda necessaria est magna quantitas guastatorum tam de quibus taxavimus illi comunitatem GUAST. XII. Eopropter volumus ut statim ordinetis recuperationem dict. guastat. quos cum istrumentis aptis a danda dicta guasta MARTINENGUM transmittatis ubi se presentent die sabati prox. fut. sine fallo et ubi in agendo ordo capietur oportunus ita quod infra decem dies expedientur et ibi monstram videre volumus.

Dat. brix. 4 giugno MCCCCX.

A tergo: Idem id. (Ca. 41).

XVII - I comuni di Montichiari, Carpenedolo, Calvisano dovevano provvedere al trasporto di farina da Mantova

3 febr. 1411

Pandulfus de Malatestis ecc.

Volentes conduci facere a Mantua ad hanc nostram civitatem brix. certam quantitatem frumenti pro quo huc conducendo nobis necessaria sunt plaustra cum sachis opportunis..... illas terrarum nostrarum de Mont. CALVIXANO, CARPENEDULO et aliarum terrarum circumstantium dilectum nostrum TABARINUM de TABARINIS et primum de cum ipsis impositione. Quod plaustra ipsa cum sachis necessariis debeant recuperare mandantes propterea omnibus et singulis offic. nostris ac con-

silibus et hominibus diet. terrar. quatenus predictis TABARINO et primo circhas et exequenda prestant presidium consilium et favorem velut oport..... exstiterit vel duxerint sub pena nostri et ipsorum Tabarini et primi arbitrio auferenda nostrique camere applicanda.

Dat. brix. die tercio febr. MCCCCXI. (Ca. 44 v.).

XVIII - Costruzione del fortilizio di Quinzano - Revisione dell'estimo.

21 febr. 1411

Felicinus de Armanis potestas

Dominicus Betinis de Florentia referendarius

Notificamus vobis tenorem presentium. Quod magnific. et excelsus etc. etc. velut omni solitudine curiosus et tranquillus status sui nec non ceterorum subditorum suorum maturo consilio et opportunis respectibus deliberavit certum opus fieri in terra de Quinzani ex fortificatione et salubritati terre ipsius et totius districti, status. Ad quod perficiendum de presenti expediunt libr. DUOMILIA planet, et ultra secundum avisa-menta inzegneriorum iudicio inde facta ex quibus tangunt facta repetitione diligenti com. illi de Monteclaro libr. XLVII planet, quas hortamus facere comfertiri et exegi super et per modum quod huc portate sint ad octavum diem mensis intrantis proximi futuri texaurario ad horum receptionem deputato sine ulla exceptione et sub pena quarti vobis irremissibiliter auferenda et camere prelibati dni applicanda facendo insuper avisatos quoslibet nobiles in illa terra residentes seu inscriptos quatenus sub dicta pena ad dictum terminem huiusmodi taxam sibi contingentem solutam misisse debeant dicto texaurario ad computum imp. XXII pro quolibet denario computi.

Preterea propter diferencias et inegalitates excessivas quas n. d. pred. cognoscit in focularibus brixiane auditis pluribus huiusmodi querelis disposuit focularia ipsa sive extimum comunium brixiane corrigi debere et penitus reformari. Et ea causa vos monemus et per presentis vos avisamus quatenus unum ex bonis et intelligentibus vicinis illius territorii Montisclari praticum et informatum de asuetis in huiusmodi refformationibus observare mittatis coram nobis taliter quod hic sit die mercurii prox. fut. quod erit prima die quatragesima ut omnis et expediens ordo circha dictum corrigendum extimum capiatur. Reducentes ad memoriam vobis quod si in mittendo dictum virum cessabitis habebitis quodcumque damnum exinde venientem..... et penam vobis propiys imputare. Cum pref. dni. dispositio sit pro defectu talis viri vicinium absentie nec aliam ignorantiam quam velitis alligare debeatis in futurum exaudire aliquialiter. habetis notare quod ultra dictas duomillia addite sunt infr. talee libr. quingentarum sexaginta planet mandato.... prefati dni; nostri pro solutionibus fiendis ex ordine dato super bannitis et robatoribus stratarum.

Dat. brix. XXI mensis febr. MCCCCXI. (Ca. 44 r.).

XIX - Ordina di ubbidire a Ziletto incaricato della costruzione del fertilizio

20 febr. 1411

Copia literarum comiss.

Pandulfus de Malatestis ecc. ecc.

Imposuimus nobilli viro nostro dilecto ZILECTO de LONDRES Quatenus cum omni possibile remedio..... et industriam procuret et sollicitet quandam Rocham construi facere in terra QUINZANI prout a nobis plenarie est informatum. Propterea ut idem Ziletus huiusmodi per nos sibi factam effectuari exequi possit mandamus harum tenore universis et singulis officialibus et subditis nostris presentibus et futuris. Quatenus ipsi Ziletto circha omnia ad construendum et pro constructione dicte Roche necessaria tamquam nobis integraliter pareant et intendant..... quod prebeant consillium et favorem veluti opportunum extiterit vel duxerit.

Dat. Brixie die vigesimo mensis februari MCCCCXI. (Ca. 46. v.).

XX - Costruzione d'un fertilizio a Quinzano. La squadra di Montichiari doveva mandare a sue spese per il 17 marzo 15 uomini

14 marzo 1411

Egredi homines et amici carissimi. Quia magni. et ex. dominus d. noster micchi deputavit super constructionem Roche Quinzani nuper fiende et sine laboratoribus fieri non poterit. Qui a vobis et cuilibet vestrum mando sub pena sold. VIGINTIQUINQUE pro quolibet vestrum aplicandarum camere prefati dni dni. nostri Quatenus die Martis proxima futura que erit XVII presentis mensis Marcij per totam hic in dicto laborerio mittere debeatis de squadra vestra laboratores QUINDECIM bonos et sufficientes ac expertos cum badilibus pro una vel tunc proxima ventura. Advisantes vos quod laboratores ipsi de ipsorum mercede solvi faciatis. Et hoc ut non possitis ignorantiam pretendere mitto presentibus inclusam copiam..... debeatis.....

Dat. QUINZANI XIII mensis Marcij MCCCCXI.

A tergo: Nobilli viro ZILETTO de LONDRES Commissario in Quinzano pro meo. ex. dno. dno. nostro. (Ca. 46 v.).

XXI - Divieto di asportare la mobilia da Montichiari

2 agosto 1411

Pandulfus de Malatestis brixie et Pergami rex.

Intelleximus nonnullos terre nostrae Montisclari aut sola paviditate animi aut sola malicia clanculum sua mobilia ad alienas terras reducere

de quo miramur nec scimus unde tanta temeritas procedat. Proinde volumus ut talibus precipias nostri parte quatenus infra terminum competentem ipsa sua mobilia ad locum pristinum dicte nostre terre Mont. reduxisse debeant sub pena peridenti omnia que habent in nostro territorio et ulterius non possendi stare in aliqua parte nostri territori nec ipsum nostrum territorium intrare.

Data PALAZOLI die secundo Augusti MCCCCXI. (Ca. 47).

NB. - Il decreto fu letto in platea Mon. et in locis consuetis il 3 agosto.

XXII - Crea fattore dei suoi beni Tabarino e ordina che gli si ubbidisca

16 ottobre 1411

Pandulfus ecc.

Ut possessiones nostre CALCII CASTENEDULI MONTISCLARI HERBUSCHI CLARARUM et aliarum nostr. terr. et locorum sub debita forma gubernentur, decrevimus deputare et presentium tenore deputamus DISTINCTUM VIRUM TABARINUM de TABARINIS de Montecclaro factorem et negotiatorem gestorem et gubernatorem et regulatorem ips. nostrar. *possess. Invita poi tutti gli ufficiali a prestare aiuto a detto TABARINO*

26 octubris MCCCCXI

XXIII - Tregua con le truppe di Facino Cane

12 maggio 1412

Pandulfus de Malatestis brix. ac Pergami ecc.

Dilecti nostri advisamus vos nos hodiernum treguam firmasse cum gentibus armigeris olim COMITIS FAZINI incepturam hodierna die XVIII mensis instantis in occasu solis et duraturam per totam diem mercuri XV propterea volumus ut subito treguam ipsam notificari faciatis singulis vestre jurisdictionis et squadre precipiendo ut durante tempore dicte tregue se abstineant ab offensis inimicorum sub pena indignationis nostre.

Dat. URCEIS NOVIS 18 mensis Madij MCCCCXII. (Ca. 50 v.).

NB. - Una copia doveva esser inviata al capitano di ASOLA.

XXIV - Invito a pagare i castellani

27 giugno 1412

Egredi Amici Carissimi. Ut castellani Montisclari se et suos socios habeant substineri quia sunt in maxima indigentia vos quanto possumus

precamur ut danarios intratarum illius comunitatis que restant solvi super mensis Jullij prox. statim recuperare debeatis et illis exbursare Castellanis et sociis illis prout Capit. Montisc. vobis dicit quare tam magnif. dno. no. quam nobis magnum servitium facietis ut una vice dominus de benemeritis vestris retribuet avisando vos quod ipsos denarios bonos fieri et ad apritam vestram assecari faciamus.

Dat. Brix. 27 giugno MCCCCXII.

A tergo: Egrejis Viris Amicis Car. Com. et Consulibus terre de Mon. (Ca. 50 r.).

XXV - Istituzione d'una milizia stradale di 40 lance e 50 fanti al comando d'un capitano per due mesi. Le spese dovevano esser pagate dai comuni

22 agosto 1412

Copia literarum dni JACOBI de SURIANO miles locumtenens magnif. domi PANDULFI de MALATESTIS.

Egrejii amici carissimi- magnif. et potens do. d. PANDULFUS de MALAT. Brix. ac Bergami rex ut scire potestis me in istis suis partibus suum locumtenens constituit et dimisit (?) et volens pr. dns hoc suum territorium esse benesolum et custoditum ac quod strate a malefactoribus tute reddantur ut viatores mercatores et alie persone ire et redire tutissime possint ordinavit unum capitaneum super hoc constituit et deputari cum lanceis XL et pedibus L quorum stipendium et expensa solvi debeat per cives et alios homines distri. brix. saltem per menses duobus. Infra quos prefatus magnif. dns. sperat redisse ad has partes et quare hujusmodi provisio utilissima est omnibus brixianis et.... statum et salutem territorii brixianensis. Et stratas villas reddit securas in forma etiam quod laboratores agros et vineas tute poterint laborari Idem Capitaneum cum dicta comitiva reperi et suum stipendium per dietis duobus mensibus compertiri feci per cives et distrectuales. Et quare sentio vos affectare parem et getum huius territorii deliberavi etiam vobis requirere pro subsidio solvendo predicto libr. XLVIII planet. Et per tanto vos hortor et stringo toto posse et vobis precipio quatenus statim ordinem adhibeatis recuperationi dicti subsidii ipsumque ad solvendum mittatis texaurario hic specialiter deputato hinc per totam diem dominicham prox. fut sine fallo. Et si hoc non interveniat avisando quod a non solventibus in termino certam penam exigi faciam arbitrio mej.

Datum brixiae die XXII augusti MCCCCXII.

A tergo: Nobillibus viris amicis carissimis capitaneo et comu et hominibus Montisclari. (Cac. 52 v.).

XXVI - G. F. Gonzaga concede ai comuni di Pedemonte una tratta di 100 moggi di frumento

16 agosto 1412

Copia liter. magnif. dmi. Mantue.

Egreji amici carissimi. Venit huc ad nos BREXANINUS de MON-

TECL. pro exquirenda tracta MODIORUM CENTUM FRUMENTI quos petitis pro vostro usu. Unde complacere vobis de multo magis re vobis gra ta tam contemplatione magnif. patris nostri dni Pand. de Malat. quam etiam vestrum consideratione contentamur vobis concedere tractam modiorum centum frumenti de quo certis respectibus com pensavimus, modios 40 extraendi. debent de hac civitate nostra mantue et alios 40 modios de illis terris LONADI CASTIONI de li STIVERIIS et CASTRUGUFFREDI et quando deliberabitis dictam quantitatem frumenti con duci facere mittite huc mantue virum pro licentia extraendi dictum frumentum secundum ordines nostro et ipsam vobis libenter.

IOHANNIS FRANCISCUS de GONZAGA

Mantue XVI augusti MCCCCXII

A tergo: Egre. Amicis cariss. et com. et hominibus PEDEMONTIS.
(Ca. 42 r.).

XXVII - Dà avviso della vittoria di Carlo sugli Ungheri (25 agosto 1412) e invita ad accendere dei falò

28 agosto 1412

Egregio viro Capit. et hominibus Montisclari et Castellano ibidem.

Egregie amice carissime. ad gaudium notifico vobis dum die XXV (*) presentis mensis gentes Inimicorum Serenissime ducalis dominationis mee Veneciarum aggredirentur exercitum prefate dominationis in numero 4 m. equorum, exercitus prefate Serenissime dominationis cuius (?) Capitaneus est magnificus et excellent. d. CARULUS de MALATESTIS reasumpto animo contra hostes viriliter se opposuit et fovente deo de ipsis inimicis victoriam reportavit et obtinuit. Ex ipsis inimicis prefate dominationis mortuis usque videlicet mille sexcenti et capti sunt ultra trecenti inter quos sunt CXI millites. Et de VII standardis capti sunt sex. Et eorum capitaneus generalis (**) mortuus remansit. Et pertanto juxta. mandatum et impositionem prefati magci. d. PANDULFI predicta vobis notifico et volo quod hodie hora competenti super turribus illius fortificii falodia fieri faclatis solemnna ad consolationem et consolamen quorumlibet devotorum amicorum prefate serenissime ducalis dominationis Veneciarum et subditorum prefati magnifici d. PANDULFI.

Dat. Brixie die XXVIII Aug. MCCCCXII.

JACOBUS SURIANO milles et locumtenens magnifici. et excellmi. d. Pandulfi de Malatestis.

Falodia quae fieri debent inf. tenorem litterae fiant die Lune in seró. (Ca. 53 r.).

(*) I SANUDO f. 869-870 parla di 1300 morti e di 400 prigionieri e di 5 standardi; inoltre pone la data il 24 agosto.

(**) I capitano generale degli UNGARI era NICOLO' MAZZEI'.

XXVIII - Imposizione di 48 fanti armati da star pronti

27 agosto 1412

Egregio Viro Vic. et hominibus Montisclari.

Egregi amici carissimi. Pro quadam necessitate tangente statum magn. e pot. dni. doni. P. de Malat. item volo quod pedites nostros sint in puncto de presenti de quibus taxavi illi comunitati Montisclari pedites XLVIII cum armis necessariis. Item volo quod statim ordinatum apponatis recuperationi et electioni dictorum peditum 48 cum targonis ballistis et aliis armis opportunis quos stare faciatis in tali ordine et ita in puncto quod quocumque illos requisivero, possint ipsi presto se levare sine temporis amissione. Non propterea fieri faciatis aliquam expensam dinariorum donec illos mittam ad levandos - quare tunc vobis opportune scribam solutionem ac fiendam. Et prout feceritis mihi presto rescribetis.

Dat. brixie die XXVII Augusti MCCCCXII.

JACOBUS SURIANUS, miles, locumtenens magni. dom. don. Pand. de Malat. (Ca. 53 r.).

XXIX - Concessione di beni di ribelli a Montichiari (28 agosto 1942)

Pandulfus ecc. ecc.

Refficere volentes aliquo subsidio Comunit. et homines nostros Montisclari maxime per respectum ad talee sibi nuper imposite pro solutione stipendii Capitanei et... nostri brix. constituende nec non honerose taxe quarum comunt. illa supportat respectu damnorum passorum..... *Vuole le che gli si dia dei beni dei ribelli* LIBRARUM CENTUM PLANT.

Dat. brix. 28 agosto MCCCCXII.

A tergo: Egregiis viris et magistris et offic. Intratorum nostr. (Ca. 54).

XXX - Hortatio fidelitatis erga Ill. D. Ducem di Jacobinus de Iseo

Gandino (?) 24 aprile 1413 (?)

Nobiles amici cordiales honorandissimi- die vigesimo quarto istius mensis admisi unam vestram litteram dat. die decimo octavo mensis pref. continentem quod sentitis NICOLAUM de TOLENTINO cum partis guelfe exfortio (?) vobis volle dare guastum et si hoc venire quod ipsi homines et terra illa male staret et quasti timere. Necesse est vos colla alicujus domi. potentis submittere qui potens sit vos defendere possit cujus continentiae sic respondo quia vanum est vobis recolere quod vestri antiqui predecessores nati et mortui sint et fuerint sub umbra felici dominationis (?) inclite inclitorum principum VICECOMITUM et propterea precor vos et ortor ut non vellitis esse degeneres in his in quibus natura vestrorum antecessorum a principio procura-

verint Cum jmo prius velle animas a corporeis deliciis separari quam antiquam semitam annullaret. citius mori quam illustr. et excell. dni domi Ducis Mediolani separari. Cum (sanus) esset vobis et aliis vitam (principem) sub ipsius dominatione quam sub alterius portare domini turpissime ad mortem trucidari. Et si non intellegitis mementote.... qualiter tractati fueramus postquam non fuerimus sub vicecomitum dominatione. Et si ... necesse est vos de dominatione alicujus dom. providere utilitati vestri ac mei complacentia. rogo ut velitis saltem per dies octo morari quoniam indubie et infalantly vobiscum ero ad prelibatum ducem sperans ad ipso pro vobis..... optinere omnia que vobis grata et desiderata fuerint et mora talis erit vestrorum omnino proficua.

Dat. GANDUNO, 24 Aprilis.

Jacobino de Yseo

A tergo: Nobilibus amicis carissimis com. et hominibus de Montecarlo. (Ca. 58).

XXXI - Ordine di inviare legnaiuoli per costruire una trincea contro Cremona

23 giugno 1413

Pandulfus de Malatestis Brix. et pergami ecc.

Deliberavimus bastitam unam contra CREMONAM construi facere ad cujus constructionem necessarii sunt magistri plures a lignamine. Preterea volumus et vobis mandamus quatenus statim his visis huc ad nos mittatis magistros duos a lignam. Et alios duos faciatis mitti per homines VISANI qui cum. eorum excubiis magisterio aptis, die lune prox. fut. coram nobis se presentent sine fallo. Et hoc faciatis presto si caram habetis gratiam nostram. Dato in campo nostro contra Cremonam.

Dat. die XXIII mensis Junij MCCCCXIII.

A tergo: Nobilli viro Capitaneo nostro montiselari ac consolibus et hominibus ipsius territorii et terre nostre VISANI. (Ca. 69 r.).

XXXI bis - Avviso i cittadini che paghino la truppe per evitare danni ai beni.

Perchè vedete come le cose possono andare e che conviene tenere le genti darne le quali sogliono fare grandissimi danni de beni che tolgono. Voglio che avisiate quei cittadini et una cum esso loro provideate che per tuto el territorio de brixia sia dicto ordine che tute le paghe se governeno e facieseno monitione perchè trovando de quelle le gente darne non torranno i ferrj e non bisognando non po esser danno averle recolte e governate. Per tanto sollecitate che per tute le squadre sia dato un bono ordine che baste a questa facenda.

Pandulfus de Malatestis Brix. pergami rex in campo.

A tergo: Officialibus nostris brix. (Ca. 70).

XXXII - Invita a tener pronti e armati 9 soldati

5 dicembre 1414

Pandulfus de Malatestis Brix. et pergami.

Pro quodam importanti negocio nostri status exequendo in partibus VALLIS CAMONICE expedit quod haberimus unam quantitatem pedum ad omnem requisitionem spectabilis Capitanei nostri generalis dni MARTINI de FAVENTIA mittendorum ad partes de lure de quibus facta compartitione tangunt illud nostrum Cme. Montisclari pedites novem. Ideo volumus et vobis mandamus quatenus hiis visis milites ipsos ponatis et habeatis in puncto qui sint experti virilles et bene armati targonis balistis et aliis armis. ita ut taliter quod quando illos requirimus indillate mittere possitis sine aliqua mora vel. exceptione facientes quod sive de die sive de nocte eos requirimus ipsi subito se levare et ad iter ponere possint prout mandabimus. Et hoc non falat si caram habetis gratiam nostram. Pedites ipsi non habebunt causam extra domum standi nisi per quattor vel sex dies.

Dat. Brixiae die quinto decembris MCCCCXIII.

A tergo: Prudenti viro dilectisque nostris capitaneo nec non comuni et consulibus Montisclari. (Ca. 73 r.).

NB. - Con una lettera del 9 dicembre ordina che i soldati di cui sopra si trovino senza fallo DIE MARTII PROX. FUT. ad ISEO per unirsi col resto dell'esercito. Anzi che nove ne inviino sei.

Con una lettera del 10 dic. lo stesso Pandolfo ordina che oltre i sei di cui alla lettera precedente, il Capit. di Montechiaro ne mandi altri sei.

XXXIII - Riporto qui tre lettere di Pandolfo ai suoi ufficiali di Fano togliendole dal « Codice malatestiano N. 5 » dell'archivio comunale di detta città.

- 1) Ordina ai suoi ufficiali di Fano di non dare ai suoi fratelli 1000 ducati oltre la rata usata.

Venezia 1 aprile 1415

Dilecti nostri. Io ho sentito che de presente se domanda oltra la rata usata per quelli magnif. mei fradelli a Fano ducati mille e perchè io ho maggior bisogno che io avessi mai ve comando che guardiate che de le mei intrate voi non tochiate n'iente per nissuno modo et si ve fosse comandato altro in contrario advisateli in caso che sia de bisogno de questo mio comandamento el quale io voglio che ad omne modo observiate.

PANDOLFO di MALATESTI Brix. Pergami etc.

Venetiarum primo aprilis MCCCCXV.
Officialibus nostris Fani.

2) Pandolfo non vuole che si tocchino le sue entrate di Fano; avendo egli gran bisogno di denaro.

Dilecti nostri. Ho ricevuta la vostra lettera a la quale ve rispondo che de quello me avete significato havete facto bene et piacemi. Ma circa la de le quantitate che quelli mei magnif. fradelli comandano se debiano pagare per le raxione che scrivete, voglio et si ve comando che de le mei entrate non ne paghiate uno denaro al mondo. PERCHE' IO HO DA QUA ALTRA CALDA CHE SOLE et de le gravece et spese che soportano quelli homeni me ne dole et rincresce sino all'anima. Loro possono fare de quelle..... come de loro cose. Et se volessero gravarne de niente de le mei intrate mustrateci questa lettera perchè vedendo i mei bisogni le lasaranno stare.

PANDOLFO di MALATESTI Brix. ecc.
Venetiaram VI aprilis MCCCCXV.
Officialibus nostri Fani dilectis carissimis.

3) Come la precedente.

Dilecti nostri. ho ricevuto vostra litera a la quale respondo, i miei bisogni sono si grandi che non voglio per modo del mondo che de le mee intrate ne sia tocho niente come più volte ho scripto.

PANDOLFO di MALATESTI Brixiae die XVI May MCCCCXV.
Officialibus nostris fani.

XXXIV - Ponte sul Chiese

17 maggio 1415

Pandulfus de Malatestis Brix. ac Bergamo ecc.

Vidimus litteras tuas et copiam expense necessarie pro ponte roche nostre Montisclari ruinato seu destructo. Et quia sumus in maxima necessitate denariorum non possumus illi expense supplere sic convenit in aliquo illam comunitatem gravare. Volumus ideo ut ordines quod dicta comunitas statim ordinem apponat conservationi dicti pontis. Nam si sunt necessaria aliqua ferramenta scribas nobis quia alia mitti faciemus. Et si ligna necessaria non habent in suo territorio contentamur quod ad alia nemora vadant acceptum dicta ligna necessaria.

Dat. br. die XVII madij MCCCCXV.

A tergo; Prudenti viro Capitaneo nostro Montisclari. (Ca. 78).

XXXV - Montichiari deve mandare 40 guastatori e 3 paia di buoi per radere Quinzano

22 maggio 1415

Quoniam magnif. dom. noster recuperavit terram QUINZANI et mandat totaliter explanari debere propterea mandamus vobis quatenus statim et his visis sub pena quinque flor. pro quolibet providere debeat

ut die 25^o mane proximo venturo paratos habeatis ad dictam terram QUINZANI laboratores infrascriptos cum zapis et badilibus et paria infrascripta bobum cum aratribus. Notificamus quod ea die in mane fiet monstra per nos in dicto loco de hominibus vestris. Et si qui deficient pena que supra tibi irreparabiliter impunetur et illico illa pena mandabitur extorqueri camere magnifici d. nostri applicandam.. Cme de Monteclaro guastatore XL; paria tria bobum.

Dato. Brixiae. XXII Maj MCCCCXV. (Ca. 78).

XXXVI - Spese per la venuta del Papa Martino

7 dicembre 1418

Pandulfus del Malatestis Brixiae et Pergami rex.

Disponentes aequalitatem expensarum adventus occursi domini santi ponteficis pro quibus vestros requisimus nuptios et aliqualis etiam subsidii ob nostrorum substationem armigerorum donec visum fuerit quid de concordio subsequatur inter dominum ducem Mediolani et nos de quo satis bene speramus. Necessario ade..... ipsa de causa impositam notificamus ad rationem et computum lib viginti planet. et soldorum viginti-quinque planet. pro denario computi. Quam statim imponi et exegi faciatis pro ea videlicet parte quae unicuique comuni restet solvenda ultra compensationem suam pretii pullorum bladi lignorum et cetera. Adeo quod de ipsa tota impositione ad minus tertia pars huc portata sit in denariis BARTHOLOMEO de LENO superinde massario hinc per totam diem veneris vel sabati prox. futuri ad tardius. Et deinde residuum quantumcumque celerius fieri possit et fit possibile, ut dictis nostris armigeris provisum subsidium et creditoribus dictarum expensandarum debitum funus fieri possit. Qui usque de mense novembris proximi praeteriti a nobis suam satisfactionem habuisse debebant et in hoc fallum quomodolibet intervenire non permittatis rescribentes magistris intratarum et referendario nostris ad advisamentum quomodo feceritis et ordinaritis superinde.

Dat. Brixie die VII decembris MCCCCXVIII.

A tergo; Prudenti viro nec non comunitati et hominibus nostris de MONTECHIARO et AQUAFRIGIDA. (Ca. 115).

XXXVII - Manda copia della tregua fatta il 14 dicembre 1418.

17 dicembre 1418

Pandulfus de Malatestis Brixie et Pergami rex.

Copiam proclamationis et publicationis factam super treguam die XIII presentis mensis per sanctissimum di. nostrum Papam Inter Illm. principem dom. ducem medi. ex una parte et nos ex altera mittimus tibi presentibus introclusam volentes et tibi mandantes quatenus in locis consuetis dictam proclamationem publice proclamari et divulgari facias. (Ca. 115).

XXXVIII - Avviso d'una tregua conclusa il 14 dicembre per intercessione di Papa Martino V tra Pandolfo e F. M. Visconti. Doveva incominciare il XX Dicembre 1418

17 dicembre 1418

Litera tregue.

Ad honore et reverentia del mo. signor Dio et de la soa gloriosa madre madonna sanctamaria et de tutta la corte del cielo per comandamento del nostro sanctissimo signore, Papa Martino V. pro vigore de un compromesso fato in la soa santità per lo Illmo. Signore duca de MILANO per una parte el nostro magnifico et excell. Signor missere PANDULFO de MALATESTIS per l'altra. El prefato magnifico et excell. signore fa bandire et comandare chel non sia alcuna persona de soi subditi adherenti et recomandati ne soe genti d'arme ne da cavallo ne da pe ne altri habitanti omninamente che se reduga ne le soe terre de qualunque conditione o stato voglio si sia che ardisca ne presuma offendere ne dannificare ne consentire per diretto ne per indirecto in occulto o palexe el prefato signore duca de Milano ne soe citade et castelli et loghi ne soi subditi ne gente d'arme da cavallo ne da pe ne dare favore o consiglio ad alcuno sui inimico sotto pena de lavere e dela persona comenzando martedì adì XXde dexembre de MCCCCXVIII. Indixioore XI al levare del sole et durante dal ditto dì sino a un mese.... e più oltre secondo chel prefato magn. et exellm. signor messere PANDULFO comandara e nel quale termine per comandamento del prefato sanctissimo nostro Signore sia licito a ciascuna persona de qualunque conditione grado ordo dignitate si sia de una de le parti sicuramente liberamente praticare et conversare in le citadi terre castelli et loghi de l'altra durante el ditto termine exceptando i ribelli et banditi.

ET viva la Sancta Madre Chiesa e la Cà de Malatestis et proclam. fuit infrascripta clamatio die martis XX mensis Decembris MCCCCXVIII.

Dat. brixie die XVII decembris MCCCCXVIII.

A tergo: Capitaneo nostro Montisclari. (Ca. 115 r.).

XII - Pace con F. Maria per intercessione di Martino V

20 febbraio 1419

Litera pacis Prudens amice carissime. Volo uti in die Catedre Sancti Petri quo erit XXII presentis mensis in locis solitis publicari et cridari facias cridas tenoribus presentibus infr. Et ulterius a te paratus et avisatus in forma quod si illa die in sero videri falodia fieri in terris Illmi. d. ducis Mediolani. E tu subito falodia oportuna fieri facias et aliter pro exaltatione pacis.

Dat. Brixie die XX februarii MCCCCXVIII.

Carolus magnif. et excellentissimi domini nostri domi. Pandulfi de Malatestis.

A tergo: Prudenti viro Capitaneo Montisclari.

Ad honore laude e reverentia del onipossente dio padre e del fiolo e del spirito sancto e de li sancti martiry Sancto Faustino e Sancto Jovita et Felice argomento et conservacione del bono stato et pacifico del nostro mco. et exmo. signore signor miser PANDULFO de MALATESTIS re Brixie et de Pergamo ecc. et de le soe cittadi de Brescia et de Bergamo e de li loro veschovadi e territorii e de altri tuti soj terri e castelli e luoghi et ancora a buono e vera paxe inviolabilmente da far servada sia cridata e pubblicata in li luoghi usati per parte del prefato n. mc. et ex. signore. Notificamus a ceschaduna persona la bona e perfecta paxe inviolabilmente da far servada e la quale è inter lo Illmo. Prencepo et exlo. signore messer lo duca de Milano da una parte e el prefato mco. et exmo signore nostro messer Pandolfo de Malatesti da l'altra. La qual pace e legamo e unione de bona paxe el prefato mo. signor messer Pandolfo intende e vole col prefato. Illmo. messer lo duca di Milano attendere et observare e inviolabilmente far attendere e firmamente osservare. E viva il signor nostro messer Pandolfo e la Cà de Malatestis. (Ca. 116).

XL

14 maggio 1419

Pandulfus de Malatestis

Mandamus vobis vicariis et officialibus ac comunibus infraser. quatenus pro certis conferendis statim ad nos mittatis duos bonos homines pro quolibet comuni.

Capit. et com. Montisclari homines duos

Vicar. et com. Calvixani duos

Vicar. et com. Gotolengi duos

Com. Isolella hominem unum.

(Ca. 119 v.).

PAULUS

XLI - Nuova taglia che non ammetteva esclusioni

Pandulfus de Malatestis ecc.

15 maggio 1419

Propter impensam subsidii ex facto Cremona habito consilio providemus ex deliberatione communi et aliquorum ex distrectualibus pro gentibus et armigeris nostris in puncto procurandis taleam imponi ac necessarie imposuimus de sold. quadriginta planet. pro quolibet denario computi civium et nobilium et librarum XXXVII planet, pro quolibet foro extimi com. brixiane de qua talea neminem intendimus exemptum esse. Et pertanto quia res importantissima est et omnem aquirens voluntatem velitis et ortamur cum quanta possetis diligentia sollicitare die noctuque in illa squadra vestra quod denarii talee ipsius subito exigantur et huc portentur Yoachino tesaur. nostro taliter ut haberitis quod de fidelitate vestra et animo..... veniatis merito comendatus.

Dat. brix. 15 maggio MCCCCXIX. (Ca. 119).

XLII

24 maggio 1419

Pandulfus de Malatestis.

Pro certis conferendis vobiscum de facto..... Cremona hiis visis ordinem et absque fallo faciatis quod die Jovis prox. fut ora nona ad tardius unus de melioribus vicinis comunis vester hic sit.

Dat. brix. die. 24 Maggio 1419. (Ca. 119).

XLIII - Invita Tabarino a mandare i denari della taglia imposta il 15 maggio

18 maggio 1419

Pandulfus de Malatestis.

Tabarino remota ogni exemptione volio che senza ulla indusia tu porti o mandì qua li dinari de la talia per modo che da matina siano qua perchè me valeno più ad averli che se da poj ne avessi asaj più, e so ben che se tu vorai che..... li averò a bona hora.

Dat. brix. die 18 Madij MCCCCXIX. (Ca. 120).

XLIV - Le ultime tre lettere di Pandolfo del Codice H. IV. 7

1 agosto 1419

1) Pandulfus de Malatestis ecc.

Dilecti nostri. Volumus quatenus statim visis presentibus denarij imbotati bladorum et feni et..... illius terre et squadre exigantur et huc YOACHINO texaurario die Jovis proxim. futuri transmittantur Ad hoc ut possimus munire gentes nostras armigeras, et nos opportune providere sicut disposuimus pro defensione status nostri et subditorum nostrorum.

Dat. brixie primo augusti MCCCCXIX. (Ca. 122).

3 agosto 1419

2) Pandulfus de Malatestis ecc.

Dilecti nostri per più segurtade del nostro stato e del vostro voliate metere in quella vostra rocha de Montichiario per munitione de quella fino a venti o vigintiquinque some de farina de frumento e questo faciate de presente. Item metete dentro la dicta Rocha fino a 50 pezzi de formagio avisandone che scrivano al TABARINO che ve debia fare bono el pretio de li dicte cose a nostre spese.

Dat. brixiae die III agusti MCCCCXVIII.

11 agosto 1419

3) Pandulfus de Malatestis ecc.

Dilecte noster. Scripsimus capitaneo et hominibus nostris Montisclari quatenus velint in rocha nostra Montisclari pro munitione somas vinti vel vigintiquinque farine formenti et pessj quinquaginta caseij de rebus.eras solvi faciamus. Quare pro maiore contentamento hominum praedictorum volumus ut promittas cis de faciendo sibi bonam rationem de rebus antedictis prout est nostrae intentjonis.

Dat. brixiae die XI agusti MCCCCXVIII. (Cac. 122).

REGESTO E INDICE DEI DOCUMENTI

(Si indica con *a b c* rispettivamente la 1^a, la 2^a, la 3^a puntata)

Pandolfo Malatesta avvisa quei di Montichiario che è padrone della città e cittadella di Brescia e li invita a inviargli dei messi (4 Maggio 1404 Ca. 2 verso)	a	254
Pietro de Schilinis esorta quei di Montechiaro, che lo avevano interpellato, a recarsi a Brescia da Pandolfo (8 maggio 1404 Ca. 2 verso)	a	255
Pandolfo promette a quei di Montechiaro di inviar loro una scorta perchè possano recarsi sicuramente da lui (12 maggio 1404 Ca. 3)	a	256
Un ministro dei Visconti invita quei di Montechiaro a mantenersi sempre fedeli al duca di Milano (14 maggio 1404 (Ca. 3)	a	256
Pandolfo invita parecchi comuni ad astenersi dall'offendere gli Asolani (6 giugno 1404 Ca. 3)	a	257
Un ministro del Duca di Milano prega quei di Montechiaro a far buona accoglienza a Giovanni ed Hestore Visconti (21 settembre 1404)	a	257
Il Duca di Milano avvisa i Monteclesari di aver dato in feudo a Giovanni Visconti la città e il distretto di Brescia con la Riviera del Garda e la Valcamonica (27 novembre 1404)	a	258
Giovanni Visconti nomina suo procuratore generale coi più ampi poteri lo zio Hestore Visconti in tutto il distretto di Brescia e in Soncino (11 novembre 1404 Ca. 9)	a	259
Capitula porrigenda M. co Militi D. Hestori De Vicecomitibus pro parte Communis et hominum terre de Monteclaro	a	261
Hestore Visconti raccomanda al Castellano di Montechiaro di non liberare Zaffaro Cavacabò prigioniero di guerra (13 gennaio 1405)	a	263

Hestore Visconti nomina Andreino de Lamaizola capitano del distretto di Brescia con ampi poteri (10 febbraio 1505 Ca. 11)	a	263
Hestore Visconti avvisa i Comuni di Montechiaro e Visano di una tregua fatta con Pandolfo ed Ugolino Cavalcabò (13 maggio 1405 Ca. 13)	a	264
Invito di Hestore Visconti a parecchi comuni di mandare cavalieri a Verola per una spedizione militare (marzo 1405)	a	265
Cristoforo de Schilinis e quei di Calvisano invitano i consoli di Montechiaro e Carpenedolo ad un abboccamento a proposito dell'assunzione di Balzarino da Cremona con 100 cavalli (9 giugno 1405 Ca. 14)	a	265
Invito di Hestore Visconti a varii comuni di inviare soldati per una battaglia importante. Precede la sconfitta toccata da Hestore a Provaglio (24 luglio 1415 Ca. 14)	a	266
Cristoforo de Schilinis partecipa al castellano di Montichiaro la sconfitta toccata da Hestore Visconti con preghiera di inviare delegati a Gottolengo (31 luglio 1405)	a	267
Stangolino della Palude capitano del Duca di Milano invita alcuni comuni del bresciano a inviargli dei fanti per sterminare i nemici (18 agosto 1405 Ca. 15)	a	267
Pandolfo ordina al Capitano di Asola di far pubblicare la notizia della tregua stabilita con Giovanni ed Hestore Visconti (3 settembre 1405)	a	268
Giovanni Maria Visconti avvisa alcuni comuni della pace fatta con Pandolfo, invitandoli a cedere le fortezze nelle mani di Carlo Malatesta (26 luglio 1406 Ca. 21)	a	268
Regesto di privilegio concesso alla Comunità di Montechiaro da Carlo Malatesta fratello di Pandolfo (2 agosto 1406)	a	268
Decreto sulle monete (19 agosto 1406 Ca. 24 retro)	b	149
Decreto sulle armi (20 agosto 1406 Ca. 25)	b	151
I comuni della Quadra di Montichiari dovevano inviare il 25 agosto 1406 due Consiglieri ciascuno. A Montichiari e alla loro presenza e al Consiglio di Montichiari dovevano essere letti i decreti. Prima di essere rimandati gli inviati dei varii Comuni dovevano essere provvisti di una copia di detti decreti perchè li divulgassero. Il Vicario di Montichiari doveva per lettera essere assicurato della avvenuta divulgazione nei paesi della Quadra (20 agosto 1406 Ca. 26 verso)	b	154
De pena con capientium malefactores (Ca. 26 retro)	b	155
Quod comunia teneantur ad emendationem robriarum (Cat. 27)	b	157
De Bonis confiscandis tinendis per comunia (Ca. 27 retro)	b	158
De penis duplicandis (Ca. 27 retro)	b	159
De pena illorum qui exeunt territorio Brixiae ed alia territoria damnum inferendum (Ca. 27 retro)	b	159

Pandolfo ordina ad ogni Comune di inviare a Brescia il 3 novembre una persona bene informata per la compilazione del nuovo estimo (29 ottobre 1406 Ca. 30)	b	159
Divieto di costruzione di fortezze (28 ottobre 1406 Ca. 31)	b	161
Divieto di caccia (28 ottobre 1406 Ca. 31)	b	161
Divieto ai comuni di imporre taglie senza il consenso di Pandolfo (6 agosto 1407 Ca. 32 retro)	c	1
Imposizione del pagamento di cinque carri (21 marzo 1404 Ca. 38)	c	2
Ordine di riempire le rocche di frumento (21 settembre 1409 Ca. 39 verso)	c	2
Richiesta di una balestra e di un buono balestriere per Martinengo (4 giugno 1410 Ca. 41)	c	3
Richiesta di dieci guastatori da inviare a Martinengo (4 giugno 1410 Ca. 41)	c	3
I comuni di Montichiari, Carpenedolo, Calvisano dovevano provvedere al trasporto di farina da Mantova (3 febbraio 1411 Ca. 44 verso)	c	3
Costruzione del fertilizio di Quinzano (21 febbraio 1411 Ca. 44 retro)	c	4
Ordina di ubbidire a Ziletto incaricato della costruzione del fertilizio (20 febbraio 1411 Ca. 46 verso)	c	5
Costruzione di un fertilizio a Quinzano. La squadra di Montichiari doveva mandare a sue spese per il 17 marzo 15 uomini (14 marzo 1411 Ca. 45 verso)	c	5
Divieto di asportare la mobilia da Montichiari (2 agosto 1411 Ca. 47)	c	5
Crea fattore dei suoi beni Tabarino e ordina che gli si ubbidisca (16 ottobre 1411 Ca. 48)	c	6
Tregua colle truppe di Facino Cane (12 maggio 1412 Ca. 50 verso)	c	6
Invito a pagare i castellani (27 giugno 1412 Ca. 50 retro)	c	6
Istituzione d'una milizia stradale di 40 lance e 50 fanti al comando di un capitano per due mesi. Le spese dovranno essere pagate dai comuni (22 agosto 1412 Ca. 52 verso)	c	7
G. F. Gonzaga concede ai comuni di Pedemonte una tratta di 100 mogii di frumento (16 agosto 1412 Ca. 52 retro)	c	7
Dà avviso della vittoria di Carlo sugli Ungheri (25 agosto 1412) ed invita ad accendere dei falò (28 agosto 1412 Ca. 53 retro)	c	8
Imposizione di 48 fanti armati da star pronti (27 agosto 1412 Ca. 53 retro)	c	9
Concessione di beni di ribelli a Montichiari (28 agosto 1412 Ca. 54)	c	9

Hortatio fidelitatis erga Ill. Ducem di Jacobinus de Iseo (24 aprile 1413 Ca. 58)	c 9
Ordine di inviare legnaiuoli per costruire una trincea contro Cremona (23 giugno 1413 Ca. 69 retro)	c 10
Avvisa i cittadini che paghino le truppe per evitare danni ai beni (Ca. 70)	c 10
Invita a tener pronti ed armati nove soldati (5 dicembre 1414 Ca. 73 retro)	c 11
Tre lettere di Pandolfo ai suoi ufficiali di Fano (Codice malestiano N. 5 dell'archivio comunale di detta città) (1° aprile, 6 aprile, 16 maggio 1415)	c 11
Ponte sul Chiese (17 maggio 1415 Ca. 78)	c 12
Montichiari deve mandare 40 guastatori e 3 paia di buoi per radere Quinzano (22 maggio 1415 Ca. 78)	c 12
Spese per la venuta di Papa Martino V (7 dicembre 1418 Ca. 115)	c 13
Manda copia della tregua fatta il 14 dicembre 1418 (17 dicembre 1418 Ca. 115)	c 13
Avviso di una tregua conclusa il 14 dicembre per intercessione di Papa Martino V tra Pandolfo e F. M. Visconti. Doveva incominciare il 20 Dicembre 1418 (17 dicembre 1418 Ca. 115 retro)	c 14
Pace con F. Maria per intercessione di Martino V (20 febbraio 1419 Ca. 116)	c 14
Richiede due uomini pro certis conferendis (14 maggio 1419 Ca. 119 verso)	c 15
Nuova taglia che non ammetteva esclusioni (15 maggio 1419 Ca. 119)	c 15
Richiede un uomo per il giovedì prossimo pro certis conferendis de facto Cremona (24 maggio 1419 Ca. 119)	c 16
Invita Tabarino a mandare i denari della taglia imposta il 15 maggio (18 maggio 1419 Ca. 120)	c 16
Le ultime tre lettere di Pandolfo del codice queriniano H.IV.7 (1, 3, 11 agosto 1419 Ca. 122)	c 16

INDICE DEI NOMI

Acatolis Petrus de, Capitano di Montichiari	c 2
Acquafredda	c 13
Albertis Johannes de, podestà di Brescia	b 162
Ambo Giroicus	a 261
Andreolo	b) 151
Armanis Felicinus de, podestà	c 4

- Asola *c* 6
Asolani *a* 257
Bagnolo *c* 2
Balzarino de Cremona *a* 265
Bernardo *a* 257, 258, 259
Betinis Domenico de florentia referendarius *c* 4
Boldeniga *b* 160
Brescia - passim
Brexaninus de Monteclaro *c* 7
Bridolano Balzarino di *a* 266
Bridolano Giovanni di *a* 266
Calcio *c* 6
Calvisano *a* 265, 266, *c* 2, 3, 15
Cane Facino *c* 6
Caravaggio *a* 259
Carpenedolo *a* 265, 266 *c* 2, 3
Casanova Michele de, Castellano di Montichiari *a* 262, 263
Casirrago *b* 161
Castenedolo *c* 6
Cacalcabò Ugolino *a* 262, 264
Cavalcabò Zaffaro *a* 263
Chiari *b* 161 *c* 6
Cigole *b* 160
Cominzolo *b* 151
Confanonceris Manoello de, capitano di Asola *a* 268
Corticelle *b* 160
Cremona *c* 10, 15, 16
Erbusco *c* 6
Faenza Martino da, capitano *c* 11
Flero *b* 160
Fortis Antonio de, capitano *a* 262
Gambara *a* 257, 265
Garda vedi Riviera del
Ghedì *b* 161
Ghibellini *a* 255
Gonzaga G. F. duca di Mantova *c* 7
Gottolengo *c* 15
Gradis Arnaldo de *a* 261
Iseo Jacopino de, *c* 9, 10
Isorella *a* 257 *a* 266 *c* 2, 15
Yoachino tesoriere *c* 15, 16
Lamaizola Andreino capitano visconteo *a* 263.
Leno *b* 160
Leno Bartolomeo de *c* 13
Lograto *b* 161
Londres Ziletto de *c* 5
Malatesta Carlo *a* 268, 269 *c* 8, 14
Malatesta Pandolfo passim
Malpaga *b* 161
Manerbio *a* 263
Martinengo *a* 3 *c* 3

Martinengo
 Martino V papa *c* 13, 14
 Mazzei Niccolo capitano *c* 8
 Mella *b* 161
 Mezanis Violante *a* 262
 Michelino vedi Casanova Michelino
 Montichiari passim
 Montirone *b* 161
 Naviglio *b* 161
 Nubis Filippino de *a* 268
 Orlandi Martino notaio *a* 259, 261
 Orzi *b* 161 *c* 6
 Ostiano *a* 161
 Palazzolo *b* 161 *c* 6
 Palude Stangolino della, capitano visconteo *a* 267
 Paolo *a* 255 *c* 15
 Paratis Tomasino de *a* 261
 Peruzzi Matteo *c* 2
 Pralboino *a* 257
 Quainis Marchino de *a* 261
 Quinzano *c* 5, 12, 13
 Riviera del Garda *a* 258
 S. Eufemia *b* 161
 Schilinis Costante de *a* 262
 Schilinis Cristoforo de *a* 265
 Schilinis Lancellotto de *a* 262
 Schilinis Pietro de *a* 255
 Sicchis Firani de *a* 259
 Soncino *a* 267
 Surianò Jacopo de *c* 7, 8, 9
 Tabarini Tabarino de *c* 3, 4, 6, 16
 Tinto Jacopo *a* 257
 Tolentino Niccolò da *c* 9
 Trezzano *b* 161
 Valle Camonica *a* 258 *c* 11
 Visano *c* 10
 Visconti Carlo *a* 258
 Visconti Estore *a* 258, 259, 261, 263, 264, 265, 266, 267, 268
 Visconti Francesco *c* 14
 Visconti Giovanni *a* 258, 259, 268
 Visconti Giovanni Maria *a* 268
 Visconti Galeotto *a* 205
 Volongo *a* 257



UNA CAUSA CRIMINALE NEL 1700

Storici e memorialisti, il più vicino a noi Mons. Luigi Francesco Fe' d'Ostiani, ci hanno lasciato un quadro compassionevole della vita pubblica e privata di Brescia nel secolo XVIII.

Le condizioni della città rendevano testimonianza di una lunga sosta di quasi due secoli in cui il governo della Repubblica Veneta non teneva il nostro territorio in concetto se non di primo occupante. Nella cerchia interna strade sconvolte, non selciate, non livellate; la maggior parte delle case anguste e diroccate; l'illuminazione notturna inesistente: solo qualche lumicino dinnanzi ad una immagine devota dipinta sul muro. Il buio, propizio al ladro e all'assassino, veniva rotto dalla lanterna che il lacchè del patrizio o del ricco borghese gli portava innanzi. Strettissime le vie, e le cinque che avevano il nome di corso si aggruppavano tutte nel quartiere dei Cappellai, dei Parolotti, del Gambero; unico vero corso quello dalla Porta Bruciata a Porta S. Giovanni (l'antica via Emilia Romana) che portava diversi nomi: di Orefici, delle Mercanzie, della Pallata formando il gran corso sul quale comparivano in agosto le eleganti carrozze che andavano al campo Fiera.

L'ordinamento delle Magistrature era regolato da Venezia. Brescia, come le altre città soggette al dominio della Repubblica, era tenuta ad assumere un Podestà forestiero ad amministrare specialmente la giustizia. Riservandosi gli atti di politica e di alta amministrazione, Venezia accettò e mantenne

la condizione posta dai Bresciani nell'atto della loro dedizione, di conservare e rispettare gli statuti e quindi anche quella organizzazione che, con poche riforme, restò in vigore fino al 1796.

Secondo la sua costituzione, la Repubblica Veneta fin da quando prese possesso del territorio nel secolo XV, usò spedire qui due principali reggitori che chiamavansi l'uno Podestà o Pretore, l'altro Capitano o Prefetto, cariche che ricordavano i Podestà e i Capitani di Popolo del Medio Evo.

Il Podestà aveva il primo posto nel mandato di vigilare sulla pubblica sicurezza: teneva udienza ogni dì non festivo, riceveva le petizioni e i ricorsi decidendo in materia civile i processi compilati dal Giudice o Assessore alla *Ragione*: l'appello era portato a Venezia d'innanzi agli Uditori, o Consiglio dei Quaranta. Il Vicario Pretore ne faceva le veci.

Ogni causa criminale andava in mano al Giudice o Assessore al Maleficio, cui spettava l'istruttoria. Dal detto Giudice le cause passavano al Podestà, il quale, unito agli assessori e qualche volta al Capitano ed a due Giudici del Collegio, dava la sentenza. Intorno ai delitti politici e ai maggiori che turbavano la tranquillità pubblica, il Podestà non poteva che denunciare ed istruire per mandato i processi, essendo il giudizio di sola competenza del Consiglio dei Dieci.

Fino a tutto il secolo XVIII non si conosceva — come del resto altrove — la codificazione civile o penale: le prescrizioni intorno ai diritti e doveri dei cittadini erano esposte o negli statuti o nelle molteplici leggi venete (Ducali) pubblicate in diversi tempi con differenti obiettivi; e molte volte l'una contraddiceva all'altra, per cui lo studio, come la trattazione delle cause, era malagevole e penoso.

Negli ultimi cinquant'anni della Repubblica Veneta, la mollezza della dominante vinse anche il nostro patriziato nel quale (riferisco dal D'Ostiani) andava sempre più crescendo quell'ozio dissipatore ed effeminato che è la rovina di ogni società. Uno dei gravi torti della Repubblica Veneta fu di non curarsi della gioventù signorile di terraferma alla quale non aprì mai un campo d'operosità nello Stato. Esclusi dalla rappresentanza e dalle cariche amministrative del Governo, nulla poteva soddisfare l'amor proprio di quei giovani nella cerchia della loro città: e non pochi di loro tentarono fuori dei confini la via di ardue e gloriose imprese.

In questo ambiente deleterio era fatale dovessero trarre

origine e crescere passioni di cupidigia e di rivalità fra persone e famiglie.

L'orgoglio offeso e la sete di vendetta fornivano causa alle bricconate fatte con impeto e con una certa pubblicità. Una schiera più o meno folta di bravi era al soldo dei signorrotti: *buli* salariati conviventi col loro signore e da lui pagati: *spadaccini* bravi operanti per proprio conto, che vivon da sè, pronti però, dietro mercede, a far del male e a uccidere per commissione d'altri.

Peoccupato del male che ne derivava all'ordine pubblico, il Governo della Repubblica si pose a perseguitarli più che gli fosse possibile, sì che verso la fine del secolo XVII il loro numero era di molto diminuito. All'epoca in cui avvenne il fatto che ci apprestiamo a narrare, la piaga era tutt'ora aperta.

* * *

E' la notte sul 7 agosto 1700. L'orologio della torre della Pallata ha suonato le 2. La Contrada del Carmine e le altre che la intersecano a monte e mezzogiorno sono avvolte nella fitta oscurità, greve per il caldo soffocante. D'improvviso un colpo d'arma da fuoco squarcia il silenzio. E' partito da un tresanello a ridosso della casa del Conte Aurelio Foresti, forse la prima a destra scendendo dalla Contrada del Carmine dove un intrigo di viuzze confonde e disperde la guida.

Il colpo riempie d'orrore l'animo di chi non può dormire, sveglia di soprassalto alcuni che dormivano. Qualche cosa di sinistro è accaduto. Chi s'era messo alla finestra a fiutare l'aria non osa muoversi e se ne ritrae formulando una preghiera per colui che si è trovato in pericolo. Per la via, malgrado l'ora tarda, alcuno si muove, giunge al tresanello, voci s'incontrano: un uomo ferito a morte. Dove?

In una camera al piano terreno della casa dei Conti Foresti erano riuniti a cena quattro suoi lacchè e staffieri col carrozziere Pietro Bigozzi. Ora inusitata per cenare. Ma la servitù d'allora si prendeva questa ed altre licenze: entrare e uscire dai palazzi senza permessi, frequentare osterie. Le rendite poco floride del casato, non permettevano di trattare le persone al servizio con larghezza di mezzi, così che col diminuire delle entrate scemavano i cavalli, le livree, gli impegni, favorendo gli ozi, l'arroganza, il disordine dei servienti.

La camera dove erano i cinque risultava angusta e prende-

va luce dal tresandello « per una inferiata di tre brassa di lunghezza e una e mezzo di larghezza », e a tale altezza dal suolo che un uomo poteva raggiungerla o aggrappandosi con le mani, o sostenuto da un altro o montato su di una sedia. Pietro Bigozzi, carrozziere del Conte Foresti seduto vi voltava le spalle.

Fra le maglie della ferrata si insinuò dall'esterno la canna di un pesante archibugio e partì con certezza di mira il colpo. Il Carroziere è investito dalla carica dell'arma: quattro palle rotonde come un soldino d'argento. L'ispezione del cerusico dirà che ciascuna ferita portava pericolo di morte.

Nel tresandello si avverte lo scalpiccio di persone che si disperdono correndo: tre o forse più, una voce roca si ode: « le zò, perdio ».

Nella stanza lo scompiglio è grande. Per tema di altri colpi, lacchè e staffieri si muovono a sbalzi poco preoccupati del caduto, molto della loro vita. Il Bigozzi viene spostato verso l'uscio che dà sul tresandello e questo aperto per avviare il soccorso. Una cameriera sale dalla Contessa e sommariamente la informa: si va per il prete, e per il cerusico. Qualche vicino è accorso: « animo, animo carrozziere, ricordatevi del Signore e perdonate ».

Giunge il curato di San Giovanni con un piccolo corteo di salmodianti che reca il Santissimo al moribondo e lo confessa. E' Don Antonio Medaglia, religioso della contrada. Quanto gli potrà dire il Bigozzi, il confessore non ripete. Più tardi ai giudici inquisitori deporrà: « Mi portai subito alla casa dei Foresti dove ritrovai il ferito per terra attraverso l'uscio che va in tinello. Fatta da me allo stesso qualche ammonizione cristiana, com'è solito in simili casi, dissi lui se non aveva cosa alcuna di disgusto con chi che sia. Non posso dire che aggiungesse il ferito, e provenisse la sua disgrazia ».

Il Bigozzi muore il giorno dopo.

La gravità del fatto che tocca la quiete pubblica e la sicurezza delle case è segnalata al Governo della Repubblica: Doge Alfonso Mocenigo. Con Ducale 23 agosto del Consiglio dei Dieci il dott. Vincenzo Pisano e Bernardo Donato Capitano di Brescia vengono investiti degli atti di giustizia perchè « formato il processo abbiano poi con la Corte a divenire alla sua spedizione con facoltà dei decreti circa le armi da fuoco ».

L'istruttoria si apre tosto, e, come avviene nei casi oscuri, si cerca di risalire all'origine.

Da un esposto presentato agli investigatori viene a risultare che il venerdì 3 agosto, precedente di qualche giorno l'assassinio, tale Marchetti Domenico, cocchiere del nobile Sala, passando dalla casa dei Conti Giovanni e Aurelio Foresti in compagnia di Giacomo Grassi lacchè del Sala e d'uno staffiere dello stesso, era stato da loro raggiunto, e il Conte Aurelio armato d'uno schioppo aveva inferito con quello al Marchetti una polsonata nella vita. Lacchè e staffiere avevano preso la fuga inseguiti dal Conte Aurelio e dal fratello Giovanni, pure armato di archibugio, rifugiandosi il lacchè in casa del Conte Roberto Gambara e lo staffiere in casa del Conte Silvia Buccelleni; anche il cocchiere del Foresti, Pietro Bigozzi, aveva inseguito i due lanciando sassi senza colpirli.

Investigato sul perchè della condotta dei Conti Foresti, risultò che sere antecedenti c'era stato un corso di cocchi in Fiera partecipandovi il Nobile Federico Sala e il Conte Foresti Aurelio con le loro spose e altre dame. La carrozza del Sala era guidata dal Marchetti Domenico, suo cocchiere, quella del Foresti dal cocchiere Bigozzi. Precedeva la carrozza del Conte Foresti, che a un certo momento si levò dal corso ed in suo luogo entrò quella del Sala trainata da cavalli più vigorosi. Veduto ciò, il Conte Foresti aveva ordinato al cocchiere di rientrare al suo posto, ma il cocchiere del Sala si fece a gridare che non intendeva dargli il passo. Corsero parole fra i due mentre un lacchè del Sala sfoderava la spada contro il Bigozzi. Le due carrozze percorsero qualche tratto di terreno avvinghiate con spavento delle dame.

Su questo antefatto il Bigozzi, aveva reso morente la sua deposizione al Magistrato. Senza esitazione accusava il Sala di « essere venuto nel deliberamento di far commettere l'assassinio a causa della bega avuto col di lui carrozziere alla Fiera ». Quanto al materiale esecutore del fatto egli non aveva riconosciuto nè potuto vedere alcuno, ma « certamente erano uomini del Sala. Non altro aveva potuto osservare perchè sentendosi ferito si era curato ad attendere all'interesse dell'anima sua ».

Davvero era stato l'incidente in Fiera a determinare l'aggressione agli uomini del Sala, e, per rappresaglia, l'assassinio del Bigozzi?

Fra l'uno e l'altro episodio se ne innestava, come abbiamo visto, un terzo: l'aggressione dei Conti Foresti ai servi del Sala. Gli inquisitori misero la loro attenzione a chiarire

questo punto. Erano i Foresti al corrente che il cocchiere del Sala e i suoi compagni sarebbero passati poco dopo davanti la loro casa? In tal caso l'appostamento sarebbe stato premeditato.

Procolo Tebaldino, anziano della Cura di S. Giovanni, riferì che poco prima dell'accaduto, tre uomini del Sala, si erano portati a bere all'osteria dell'Albera e vi avevano trovato il cocchiere del Conte Foresti, Pietro Bigozzi, col quale insieme stettero ripartendone in compagnia di amici verso la contrada del Carmine. Giunti alla casa del Conte Giovanni Battista Gambara, sul cantone di questa, vi trovarono il cocchiere dello stesso Gambara che li invitò a bere. Si vuole che proprio in quel momento il cocchiere del Foresti, il Bigozzi, lasciata la compagnia, si fosse portato dal padrone per informarlo che gli uomini del Sala sarebbero passati tra poco avanti il portone di casa sua, e lo stesso Foresti, unitamente al fratello, si ponessero in agguato con lunghi archibugi preparati alla porta.

L'istruttoria arricchita così di nuovi elementi si svolge in modo serrato. L'essere i rappresentanti di due nobili famiglie implicati dall'una e dall'altra parte in fatti di violenza e di sangue, impone agli inquirenti un compito delicato. La giustizia non deve subire incrinature. La notorietà dei protagonisti esige l'accertamento severo delle responsabilità perchè i cittadini sappiano che il governo della Repubblica non conosce debolezze verso i potenti ed ha tutti eguali al suo cospetto.

Se si vuol tener conto delle voci che corrono nelle contrade prossime alle case dei prevenuti, l'aggressione dei Conti Foresti ai servi del Sala è data per certa. Sono stati visti scagliarsi fuori dalla loro porta con gli archibugi e l'uno di essi ne ha usato per colpire con polsonate un lacchè del Sala che ne riportò ferita. Convinti della importanza di questo episodio che può avere determinato l'epilogo tragico, gli inquirenti al teste Francesco Domenicale, lacchè del Sala, che pare sappia e non voglia dire, oppongono:

« Pare impossibile alla giustizia che i Conti Foresti tanto operassero contro la vostra persona senza averveli antecedentemente dato causa di operare così; la medesima perciò vi ricerca a dirgli liberamente se in avanti gli abbiate data causa di tanto operare sì in fatto come in parole ». L'interrogato risponde: « Mai, che io sappia, vi ho dato causa di sorta di

operare in questa forma contro la mia persona alli suddetti Conti, et se havessi havuto qualche cosa con loro, non sarei impassato da casa loro ».

Risposta logica ed abile quanto lo era stato la domanda degli inquisitori. L'opera dei Conti Foresti non poteva intendersi altrimenti che come tardiva e irosa rappresaglia per l'incidente successo in Fiera, ed essi vi apparivano attori in primo piano.

Ma del Sala, che si dice?

Secondo la voce pubblica non è estraneo al crimine. E' vero che fra le famiglie Foresti e Sala non v'era stata prima d'allora ragione di dissenso. Ma l'episodio occorso in Fiera appariva legato all'evento, inoltre c'era l'offesa dei Foresti ai servi del Sala, più che a loro, rivolta al Casato, dato che vi avevano preso parte gli stessi fratelli Foresti.

I reggitori di giustizia, che già intuivano di dover prima o poi elevare l'accusa al Sala, si preoccupavano di raggiungere elementi concreti.

Perciò l'indagine che conducono è oggettiva, prudente, meticolosa. Essi non si stancano di interrogare diecine di testimoni nella speranza che l'uno o l'altro abbia riconosciuto alcuno di quelli che erano nel tresandello e se ne allontanarono di corsa appena compiuto l'attentato. Vi fu chi disse, Caterina Filastra, che transitando pel tresandello qualche momento prima del fatto, vi aveva visto due o tre persone sostanti. L'oscurità fitta le impedì di riconoscere alcuno. Inoltre per la paura « che la fece tutta stremita » avanzando pel tresandello si ritirò al muro e loro la lasciarono passare e quando un uomo svoltò l'angolo del tresandello verso la Chiesa di S. Rocco, si trovò a essere coperto da un lungo drappo posto attraverso la strada avanti la facciata della Chiesa dove il giorno prima si era festeggiato il Santo. Nè maggior luce portò certo Battistin servo di casa Buccellenti, che essendo andato a fare due passi al Carmine passando pel tresandello sotto il volto del Conte Foresti aveva veduto uno fermo con uno schioppo in mano e capegli di parrucca legati sotto, con la borsa di dietro, non seppe dire come vestito.

Sugli esecutori materiali del delitto dunque nessun segno o indizio di riconoscimento per quanto alla giustizia sembrasse impossibile che nessuno avesse visto. Con ciò la partecipazione diretta del Sala al fatto restava esclusa. Ma poteva prospettarsi la grave ipotesi del mandato. Dalle voci generi-

che e incontrollate della gente alla prova molto correva: d'altra parte il sospetto del mandato, come s'è visto, si presentava sempre meno disattendibile.

Gli inquisitori hanno la convinzione che alcuno degli accorsi sul luogo possa su questo punto fornire qualche indizio. Ma, uomini e donne hanno una grande tremarella in corpo. Forse li agghiaccia l'orrore del fatto o temono rappresaglie, da che un uomo è stato ucciso per così scarso movente. In tutti è la decisione di sfuggire al pericolo non immischiandosi nell'affare e lasciando la giustizia a disbrigare la matassa.

I reggitori insistono. Al teste Vincenzo Loda che si dilunga in particolari sulla aggressione dei Conti Foresti ai servi del Sala e che nega di avere udito persona parlare del Sala come possibile mandante dell'assassinio, parlando duramente: « Pare alla giustizia impossibile che voi non sappiate o almeno non abbiate inteso a chi venga attribuita la colpa di questo fatto di sbarro dell'archibugiata per essere vicino di casa alla abitazione dei Conti Foresti, onde se non vi risolvete a dir la verità conoscerete sperimentare quei rigori che la giustizia sa adoperare per esigere la verità anche dai renitenti, però pensate ai casi vostri e procurate a render soddisfatta l'anima vostra ».

Il teste nega sempre, nè vale l'ultimo richiamo: « Quando non ti risolvi di soddisfare l'anima tua e la giustizia, la medesima è risoluta a voler ad ogni costo, et ti farà sperimentare li suoi rigori, col farti passare prigionie per li Ministri che vedi presso ».

Ma il Loda ripete il ritornello: « non so niente, se l'avesi saputo, l'avrei detto liberamente ». Il verbale si « chiude »: « et fuit pro nunc dimissus ».

Burrascosa è la deposizione del teste Benedetto Lombardi. Fin che si tratta dell'episodio dei Conti Foresti, bene o male si tira avanti. Ma quando si viene al Sala, le carte si imbroglano.

Il Lombardi dice di non aver mai saputo di rancori del Sala coi Foresti. I reggitori lo investono: « non sa la giustizia darsi a credere che voi non sappiate, o non abbiate sentito donde derivò il fatto dell'archibugiata rilasciata al cochiere dei Conti Foresti, perciò vi ammonisce tralasciar tutti li riguardi e dir liberamente il vero trattandosi di delitto grave ». E quello: « non so, non ho inteso altro ». Di nuovo i reggitori: « Intende la giustizia essere in ogni forma soddi-

sfatta, onde se non ti risolverai soddisfarla col rappresentare il fatto, passerà a praticar quei mezzi necessari per esigere la verità dai renitenti et immediatamente ti farà passar prigione per li Ministri che ti vedi intorno: però pensa ai casi tuoi e vedrai soddisfatta la giustizia e l'anima tua ». E il Lombardi: « Non ha paura nè di sbirri (scusate) nè mi coglionia la giustizia perchè ho detto la verità ». Il teste ha passato ogni limite e certo sa più che non dica. I reggitori non possono tollerare il linguaggio che si è fatto oltraggioso: « La giustizia ha sentito la tua insolente e temeraria risposta, et la medesima nuovamente ti dice et ti protesta che se non ti risolverai a dir la verità su quanto ti è stato ricercato, proverai il rigor delle carceri già che non temi gli sbirri, et se bastante non sarà il rigor delle carceri, occorrendo si valerà dei mezzi rigorosi per obbligarti e costringerti a dire ogni cosa » (la tortura era sempre in uso). Replica il teste: « Sono servitor della giustizia ma non dirò altro che ho inteso ».

Al che fu dal Giudice fatto passar prigione ».

I rettori sono impressionati. Al Consiglio dei Dieci con rogatoria del 19 agosto chiedono disposizioni, accogliendo le quali il Consiglio dispone pel sequestro del Federico Sala e del Foresti. Interessante questa misura del sequestro che non è ancora l'arresto, ma prevenzione perchè i sequestrati non si muovano da casa.

Ma chi era Federico Sala, quale le sue abitudini di vita, come aveva passato le ore della notte del 7 agosto?

L'istruttoria si protende nel cerchio di questa indagine. A sua volta i Conti Foresti sono al rincalzo per avvalorare l'ipotesi della reità del Sala.

Al lume della critica odierna bisogna riconoscere che la istruttoria, malgrado l'accento ai mezzi duri, risulta un modello di celerità, di completezza, soprattutto di rispetto al principio che l'uomo si ha da presumere incolpevole finchè una prova concreta non si eriga contro di lui.

La grande riforma del Beccaria tarderà un cinquantennio a illuminare della sua luce umanitaria e filosofica la materia del diritto penale, avviando le incerte norme processuali ad una codificazione organica intesa a tutelare la dignità umana e conferire attitudine al sistema processuale di prevenire abusi ed errori. Ma indubbiamente è in questo saldo princi-

pio che nessuna prevenzione persecutiva può essere consentita a danno del prevenuto, che si può ravvisare l'embrione della grande opera del Beccaria.

Le imputazioni e gli addebiti che gli inquisitori credono di poter contestare, sono notificati a mezzo d'uscieri, il Fante della Cancelleria Pretoria.

Il povero uomo ha un gran d'affare e corre dall'uno e dall'altro a notificare i decreti degli inquisitori, ai quali provvedimenti i prevenuti possono opporre ragioni in difesa entro tre giorni. In tal modo l'istruttoria si compie con l'intervento degli stessi accusati, ai quali è concesso di presentare discolpe e istanze di testi a difesa, a mezzo di *intervenienti*, che sono poi i loro avvocati.

In un lungo memoriale defensionale sappiamo quello che risponde il Sala all'accusa che gli si muove.

A mezzo di numerosi testimoni egli fa risultare di essere uomo dedito agli studi, accasato, uso dopo presi i pasti alla sera, ritirarsi con la gentildonna sua moglie nella camera da letto. Uomo di alti sentimenti e d'animo mite lo dicono i suoi compagni di studio, nè mai si è inteso dire che abbia trascorso ad atti di violenza verso chiechessia. In Fiera egli si era portato con la sua signora. Sulla carrozza del Conte Foresti vi erano varie gentildonne fra cui la contessa Gambarà e la contessa Giulia Terzi. I migliori rapporti correvano fra i due casati, come deporrà davanti agli inquisitori la stessa contessa Terzi, la quale in Fiera aveva avvicinato la Sala seco lei rallegrandosi per avere partorito di recente un putino. L'incidente fra i due cocchieri si era svolto improvviso con scambi di parole villane ma senza intervento dei padroni, e se lo staffiere del Sala, Bresola, aveva inveito con parole anche minacciose contro il Bigozzi gridando « alto là, ti butterò giù, sanguanazzo, becco », e se pure avesse chiamato altri staffieri che, tenendo per le briglie i cavalli, si opposero acchè la carrozza del Conte Foresti riprendesse il suo posto, non era risultato che lo stesso Bresola avesse cavata la spada. Indubbiamente lo spavento delle dame e la tema che venisse loro danno, erano stati grandi. Saputo di tutti i particolari dell'incidente, il Sala decise di licenziare cocchiere e staffiere, incaricando suoi conoscenti di trovar gente capace che li sostituissero. Queste circostanze venivan confermate da molti testi fra cui gentiluomini stimati come Agostino Coradello

(che poi si imparenterà per nozze coi Sala) e Giuseppe Capriolo.

Quanto alla circostanza dove e come avesse passato la sera dell'assassinio, il Sala non aveva difficoltà a provare, come provò, che si era recato a cena in casa dei Nobili Catazzi suoi cognati abitanti a Torre Lunga colà trattenendosi fino a tarda ora, dopo di che aveva fatto ritorno al suo palazzo. Infine informava la giustizia, e la circostanza risultò provata, che ad ogni sera, dopo che si era portato in camera da letto, era solito non occuparsi della servitù, la quale si faceva lecito di uscire per portarsi in diverse osterie a bere frequentando anche quella di tale Angela Corba, donna di mondo, dove pure convenivano i servi del Conte Foresti.

Notificate dette circostanze in difesa a Giovanni Bigozzi fratello dell'assassinato Pietro, egli presentava a mezzo dell'interveniente un lungo memoriale che interessa conoscere.

Di certo è opera di uno dei legisperiti (Brescia ne aveva parecchi) che aveva fatto pratica alla scuola di Venezia considerata allora indispensabile alla formazione di un buon oratore. Canone di quella scuola era che quando il difensore montava in bigoncia, doveva nel bello dell'arringa « in straordinario modo gesticolare, battere sul parapetto, sfiatarsi e sudare: e se arringava in pieni nell'emiciclo dei giudici pretorii, poteva secondo che parevagli spediente, muoversi, camminare, imitare movimenti altrui, piangere, strillare ed escire con improvvise citazioni di passi di libri che nulla avevano a che fare con la causa, ma tirar innanzi ».

Così edotti, possiamo considerare e valutare il memoriale del patrono del Bigozzi che incomincia:

« III. Rettori..

non può essere più crudele il mandato, più barbaro l'eccesso, più enorme l'omicidio, nè maggiore il mio dolore che mi rappresenta agli occhi questo spettacolo che costringerà per tutto il viver mio l'anima mia in un tormentosissimo pianto: altro respiro non sarà per ricevere il mio spirito agitato da sì grave tormento, che la speranza di vedere una esemplare proporzionata correzione, al quale effetto ho risolto di raccogliere i lumi che nell'oscurità di una astuta condotta sepolti, daranno però in delitto occulto il risalto bastevole alla verità, dalla quale la giustizia potrà costantemente comprendere che il fatto è stato commesso con deliberazione, mandato a mezzo

di più provveduti sicari in insidie, per causa ingiustissima ed indiretta e per comando del sig. Federico Sala; onde a misura dell'orribile misfatto portare possa la più grave e rigorosa punizione; e perciò principio a considerare alla grandezza di virtù di V. E. l'origine dell'evento, che serve di causa al perpetrato delitto ».

Dopo questo preambolo che nella ampollosità della forma non trascura il filo del ragionamento e fa pensare a un patrono di certo polso, segue una minuziosa esposizione dei fatti a cominciare dall'alterco avvenuto in Fiera, dove ogni circostanza viene costantemente ricondotta alla persona del Federico Sala come s'egli avesse ispirato o sorvegliato ogni atto e il comportamento dei personaggi.

La stessa aggressione ai servi del Sala non sarebbe stata che difesa dal loro atteggiamento minaccioso.

Qui conviene considerare il conflitto fra le due famiglie nel quadro di altri elementi dai quali può aver luce.

La nobiltà dei Sala era di antica data, e dell'origine del casato si hanno tracce dal XII secolo. Creati nobili dalla Repubblica Veneta per segnalati fatti d'arme al suo servizio, la nobiltà era trasmissibile anche nel ramo femminile. Invece i Foresti da poco tempo erano stati insigniti della contea, forse per il largo censo conseguito in lucrosi commerci. Si spiega così il disdegno che i Sala nutrivano verso i Foresti dimoranti in contrada prossima alla loro, quasi sott'occhio nella vita giornaliera, e come alla insorgente rivalità partecipassero servi e lacchè. Così il modesto episodio del Campo Fiera degenerò in vasto rancore.

D'altra parte non si può dimenticare che si era alla fine di quel secolo, quasi a mezzo del quale il Manzoni colloca la sua storia, e che la terra di Lombardia era infestata dalla piaga dei bravi contro cui il Governo Spagnolo con decreti rinnovati a breve scadenza fulminava lo sterminio, ma che in realtà si fermavano alle parole minaccianti pene esorbitanti. Nè meglio aveva potuto operare il Governo della Repubblica, lontano dal territorio e poco curante del suo assetto.

Ormai gli inquisitori ne hanno abbastanza per ritenere che si possa procedere contro il Conte Aurelio Foresti, e il nobile Federico Sala, quegli per avere commesso « scientemente, dolosamente e arditamente danni alle persone con armi dannate nei modi e con quelle conseguenze che risul-

tano dal processo, questi per essere implicato nell'assassinio ».

La procedura accelera il corso. Bisogna anzitutto togliere il sequestro delle persone. Dovremo dire questa una preziosità stilistica? Ridare ai prevenuti la libertà può apparire il colmo della ingenuità; ma ridare questa libertà perchè loro necessaria per rispondere alla giustizia è proprio, se vogliamo, il massimo rispetto alla persona anche se prevenuta di un delitto. E però il sequestro ch'era stato disposto il 19 agosto, viene levato il 21 stesso, ma già la notte sul 22 Giuseppe Toniolo, contabile Pretorio, si reca a casa del Sala per addivenirvi con le solite forme all'arresto. Ma il Sala non si è trovato « per quanta diligenza usata ». Non si sa poi se la diligenza usata fosse quella del contabile nel cercarlo o del Sala nel mettersi in salvo. Evidentemente la sorpresa dell'arresto, tranne il caso di flagranza, era destinata a fallire.

Mancato l'arresto, i reggitori ne riferiscono al Consiglio dei Dieci. Il documento è interessante e rappresentativo della severa vigilanza degli inquisitori sulle figure degli imputati e sul materiale accusatorio. Dopo avere constatato che l'avanzata formazione del processo accredita la voce che l'assassinio del Bigozzi provenga da parte Sala, i reggitori esprimono il parere che « nella vicina deliberazione del processo possa essere ancora ponderato l'operare dalla parte dei Foresti, come impulsione alla risoluzione del Sala, benchè eccessiva, di privar di vita il carrozziere, per dirigere con giusto equilibrio i passi della giustizia ».

Ecco dunque che il Conte Aurelio Foresti passa alla fase di decisione della causa, vale a dire al rinvio a giudizio. Questa misura potrebbe in sulle prime sorprendere. Ma dobbiamo riportarci alla gravità che assume il delitto compiuto con l'uso delle armi da fuoco. L'arma da fuoco era ritenuta insidiosa, *arma dannata* secondo le Ducali, e l'uso, comunque fatto, ne era colpito dal rigore delle stesse Ducali sulla tranquillità pubblica e delle case.

Il Consiglio dei Dieci, approva, e il 17 dicembre i Rettori unitamente ai componenti la Corte di Giustizia « inteso il contenuto del processo con la lettura del medesimo, passando alla deliberazione, hanno decretato che Federico Sala, Andrea Marchetti suo carrozziere e Giacomo Grassi detto Bresola siano proclamati che nel termine di otto giorni

prossimi personalmente compaiano e presentar si debbano nelle forze e prigioni della Repubblica per difendersi ed escolparsi dal processo contro di loro et contro altri per l'assassionio del Bigozzi ». Quanto al Conte Aurelio Foresti si ordina sia citato a informare la Giustizia.

E' un mandato di comparizione con la certezza che, presentandosi, il prevenuto sarà passato alle carceri. Ancora più chiaro appare qui come la Giustizia non disponesse in quei tempi di mezzi celeri per assicurare i malfattori nel carcere. Chi volesse girare al largo, lo poteva ed era caso se incappava nella rete: ricordate con quanti sudori, sotterfugi e moine il birro manzoniano riesce ad adescare Renzo, ma poi non gli è possibile tradurlo in guardina, e come senza peripezie egli giunge attraverso l'Adda alla terra di San Marco.

D'altra parte le ulteriori discolpe del prevenuto, al quale durante la istruttoria è stata concessa tanta libertà di difesa, non saranno attese se non si costituisce in prigione, mentre la latitanza graverà su di lui come convinzione di colpa. Il termine assegnato al Conte Foresti su richiesta dell'interveniente, verrà poi prorogato più volte di otto in otto giorni, dove si vede che i rinvii non sono invenzione dei nostri tempi. La difesa del Sala risulta affidata al dott. Tommaso Longarolo, il quale ha presentato per lui la supplica della concessione di un termine per difendersi. Trasmesse le carte al Consiglio di Venezia, questo concede un ultimo termine di un mese « ad consulendum de iuribus » dopo di che, alla scadenza i prevenuti « reperiantur in carcere ».

Siamo al 10 febbraio 1701. L'istruttoria è alla fine e il termine scaduto. Perciò in detto giorno risulta che a cura del Prefetto di Brescia Bernardin, « in obbedianza della giustizia, sia stato posto in prigione sicura al tempo della sua spedizione il sig. Federico Sala »; il dì 16 febbraio è stato posto in S. Urbano sotto chiave il Conte Aurelio Foresti.

Accompagnato in ufficio a mezzo del fante Mezzanin, il Sala si proclama innocente della morte del Bigozzi. Interrogato se sia stata chiamato alcun altro con lui, risponde che crede lo sia stato anche il suo carrozziere Andrea Marchetti e Giacomo Grassi suo lacchè, che però ritiene entrambi innocenti. Costoro non si trovano più al suo servizio, perchè dopo il loro ardire di passare davanti la casa dei Conti Foresti li licenziò (è la circostanza più rilevante in sua difesa), nè sa dove siano andati perchè non si è più curato di

cercarli: se la notte sul 7 agosto i suoi servi fossero in casa o fuori, dichiara di non poterlo dire, ma si sa bene che « li padroni dopo che hanno cenato e si ritirano non badano ai servi che hanno sempre per così dire la porta aperta »: se avesse parlato di spiacimento per il passaggio avanti la casa del Foresti del Marchetti e del Grassi, risponde che si trovata in quel giorno a pranzo dai cognati Catazzi e colà gli fu portato un sequestro a stampa, al che per obbedire, si ridusse in sua casa. Lì trovò il carrozziere e il Grassi che gli riferirono dell'accaduto, e cioè della aggressione da parte dei Conti Foresti.

Ora gli viene fatta la contestazione più grave. Gli inquisitori duramente oppongono la loro convinzione: « alla risoluzione odiosa e trascendente non mancò l'animo di applicarvi, come ora, raffreddato il bollore dell'ira, concepite grave l'operazione e ve ne fingete innocente. La giustizia per le cose seguite, ritiene autori dell'assassinio il Marchetti e il Grassi chiamati e rimasti assenti, e voi il mandante di questo enorme delitto come perpetrato contro la sicurezza delle case ed in maniera della più sregolata passione; perciò, chiamato ancora voi nel proclama, vi si dice ora più apertamente la causa ».

Il Sala tranquillo osserva: « in questo può essere che nel processo sia da alcun teste stata a me addossata la colpa di questo fatto, ma contro la verità, anzi falsamente, perchè mai ho avuto il pensiero di ordinare tali cose nè motivo di disgusto da alcuno della casa Foresti.

Meno drammatico l'interrogatorio del Conte Aurelio che comincia a far notare di essersi volontariamente presentato e rassegnato alla giustizia. Sul fatto che gli viene addebitato, oppone che essendo a diporto in casa vicino alla sua, vide venire dalla parte di S. Caterina quattro persone, tre vestite a livrea rossa listata ed un altro con abito proprio, e poichè avevano le velade aperte davanti e tenevano le mani nelle maniche in certo modo incrociate, prese qualche sospetto che volessero fare affronto alla sua persona, massime perchè osservò stare le velade rilevate nel fondo come se avessero avuto armi sotto.

(Espediente in difesa che si ripete da secoli e si ripeterà in avvenire).

Interrogato di chi fossero quelle livree risponde: « erano

del Federico Sala e per essere nella sera avanti sorto quel tal disordine in Fiera, ebbi sospetti di quella gente e mi ritrassi in casa ».

Ma gli inquisitori gli osservavano che « benchè così abbia creduto di rispondere, era però informata la giustizia diversamente, cioè che l'Andrea Marchetti che si trovava fra quei quattro restò offeso da lui con fianconate, e ciò perchè egli era sortito dalla porta impetuosamente e si era posto ad inseguirli. Pure informata era la giustizia che gli fosse caduta nella corsa una terzetta, e il suo operato insomma era considerato dalla giustizia quale fomento a conseguenza peggiore ». Ma il Conte Foresti persiste a negare, ripetendo che nulla più aveva fatto di quanto rappresentato alla giustizia e che ai servi del Sala si era limitato a dire: « disgraziati andate via di qua », e così loro se ne andarono ritirandosi.

Intesi codesti costituiti, i Rettori ordinavano, come sempre, che ne fosse data notizia quanto a quello del Sala al Conte Foresti e al Giovanni Bigozzi fratello dell'ucciso perchè volendo fare opposizione si provvedessero nel termine di giorni tre; quanto a quello del Foresti al Sala. Ai due prevenuti e custoditi nelle carceri ordinavano i Rettori fossero intimate le difese nel termine pure di tre giorni.

Riferito il processo al Consiglio dei Dieci, veniva autorizzata la spedizione contro Marchetti Andrea e Grassi Giacomo detto Bresola quali ritenuti esecutori dell'omicidio: Foresti Aurelio quale autore delle lesioni in danno di Marchetti Andrea e Bresola. Tanto il Marchetti quanto il Bresola risultavano latitanti, mentre a carico del Sala, accusato di mandato in omicidio, era tenuto conto a suo danno di non essersi spontaneamente presentato alla giustizia.

Manca nell'archivio di casa Sala dal quale è stato tratto il volume dell'istruttoria, il verbale del dibattimento, ma da altre carte di famiglia risulta che i giudici non affermarono la colpevolezza di Federico Sala e così pure andarono assolti il Marchetti, il Bresola e il Conte Aurelio Foresti.

La assoluzione plenaria non portò la gente a commentare che la giustizia fosse stata indulgente per gli imputati d'alto lignaggio: sul delitto si fece il silenzio e il buon senso popolare finì per riconoscere che la condanna dell'uno e dell'altro sarebbe stata ingiusta in mancanza di un accertamento di reità. Ciò non impedì che la memoria del carroziere Pietro Bigozzi durasse a lungo come quella di uno

sventurato sacrificio da un ingiusto concorso di circostanze in un clima scarso di luce morale e arido di virtù civili.

La cronaca finisce qui in una grigia oscurità. E' la notte che incombe sulla terra di Lombardia fra il sei e il settecento che l'autore dei Promessi Sposi ha inteso di illuminare dell'episodio di Lodovico, il quale da gentiluomo si fa novizio assumendo il nome del servo caduto in sua difesa. Bisogno indefettibile che sta nel fondo delle nostre anime di ravvivare in ogni tempo fra le più tremende sventure la fiamma consolatrice della carità. Fra Cristoforo, che prende il nome del suo povero servo e alla famiglia di lui dà ogni suo avere, è il simbolo che solleva l'umanità a una ragione di vita superiore e si inserisce nel quadro storico quasi realtà vivente. Oggi, domani, sempre incontreremo questo simbolo nella incarnazione di una creatura sublime o umile che innalzi sulla umanità sofferente la voce del sacrificio e del perdono.

Intorno al Sala, se non si ebbe luce di atti eroici, si strinsero rinnovati gli affetti delle vecchie amicizie, cui il diletto per gli studi e le arti lo aveva fatto caro e stimato. Nessuno ebbe a sollevare dubbio di una sua colpa, chè se colpa poteva essere veduta, già lo era nel disordine morale di quei tempi, più che in lui di essere stato indulgente verso i suoi servi abbandonati senza freno al tumulto dei loro impulsi ingordi e vendicativi. In verità il fatto luttuoso non aveva avuto altro stimolo che quello della violenza, usa agli uomini armati che del maneggio dell'armi facevano professione tollerata.

Fattosi lontana l'eco del doloroso episodio, il Sala si restituiva ai suoi studi e nelle nuove parentele contratte con le famiglie Coradelli e Catazzi — spento il suo casato con la morte del maggior esponente, quell'Alessandro Sala che fu buon pittore e umanista in una cerchia che riuniva i Basiletti, i Valotti, i Soncini, i Cigola — ebbero vita le nobili sorelle Coradelli Caterina Feroldi, e Francesca Coradelli Catazzi, alle quali si deve il cospicuo legato Sala dei tre dipinti del Moretto, del Tintoretto, e della Scuola del Foppa, che ornano la civica Pinacoteca.

Un'offerta che resterà nel tempo.

PIETRO FEROLDI



UGO VAGLIA

Vincenzo Coronelli e il Bresciano

SOMMARIO: P. Vincenzo Coronelli - Le due carte del Territorio Bresciano - Le isole dei laghi bresciani - La voce «Brescia» - I collaboratori bresciani - La tavola topografica della Riviera - Vertenza fra il p. Coronelli e i Deputati di Brescia - Piante di località bresciane - La carta dell'Adige.

CATALOGO: Opere coroneliane esistenti nella Biblioteca di Brescia:

- a) contenenti argomenti o soggetti riguardanti il Bresciano
- b) opere non riguardanti il Bresciano.

Opere esistenti in Biblioteche della Provincia, e private.

ALLEGATI: Ritratto di p. Coronelli - Bresciano, parte meridionale - Bresciano, parte settentrionale - Riviera, parte meridionale - Riviera parte settentrionale - Riviera, carta autografa del Gratarolo - Città di Brescia - Castello di Brescia - Rocca d'Anfo - La carta dell'Adige.

P. Vincenzo Maria Coronelli

L'attività di P. Vincenzo Coronelli, rivelataci da Ermano Armao nel 1944, ⁽¹⁾ ancor oggi ha del prodigioso. In circa quarant'anni di vita dedicata allo studio, egli compilò oltre cento opere, e molte di grande mole e in foglio, su argomenti

1) Armao E., Vincenzo Coronelli, Bibliopolis, Libreria Editrice, Firenze, 1944.

vasti e diversi, ma sempre di pubblico interesse e tali da riportare in auge la scuola cartografica veneziana ed italiana da tempo ormai decaduta in una raffazzonatura di carte incapaci di reggere al confronto con la fiorente scuola olandese. (2) Di questo illustre veneziano ricorre quest'anno il terzo centenario della nascita, ed è doveroso commemorarlo sia pure con una rapida presentazione delle sue opere riguardanti la nostra città e la nostra provincia.

Vincenzo Coronelli, nato a Venezia il 16 agosto 1650, ancor giovanissimo entrò nell'Ordine dei Frati Minori Conventuali di S. Francesco presso il Convento di S. Nicoletto dei Frari in Venezia. A Roma si addottorò in Teologia nel 1673 e, ritornato nel Veneto, a soli 24 anni fu eletto Segretario della Provincia del Santo a Padova. Nel 1699 è nominato Definitore Generale dell'Ordine e nel 1701 Generale. Le gravi e delicate cure del suo ministero non lo distolsero tuttavia dallo studio della scienza cartografica e cosmografica che ebbe un luminoso inizio nel 1680 quando costruì per il Duca Rannuccio Farnese due globi di cui si è perduta ogni traccia, ma che gli valsero un invito a Parigi da parte del Card. D'Estrées che gli commise la costruzione di due globi di 4 metri di diametro per il Re Sole: globi che attirarono su di lui l'attenzione degli studiosi e destarono la generale meraviglia. Al suo ritorno in Patria, nel 1684, fonda l'*Accademia Cosmografica degli Argonauti*, la prima società geografica del mondo, con lo scopo di incoraggiare lo studio della geografia; e Venezia lo onora di pub-

2) Almagià R., Vincenzo Coronelli, discorso celebrativo tenuto in Palazzo Ducale a Venezia il 21 maggio 1950, in occasione dell'inaugurazione della Mostra Coronelliana promossa dal Comune di Venezia sotto gli auspici del Ministro della Pubblica Istruzione, On. Prof. Guido Gonella. In: Vincenzo Coronelli cosmografo della Serenissima - nel terzo centenario della nascita, a cura del Comune di Venezia, Venezia, Officine grafiche Ferrari, 1950.

Complete notizie sulla vita di V.C. precedono il Catalogo della Mostra Marchigiana del Coronelli, a cura di Francesco Bonasera. Senigalia, Tipografia Senigalliese, 1950. Importante opera di consultazione « Il Regesto dei documenti Coronelliani » ms compilato da fra Antonio Sartori, direttore del Centro studi coronelliani (Padova, via S. Martino, 7) del quale ci auguriamo la sollecita pubblicazione.

A cura del predetto Centro fu pure pubblicata una breve monografia divulgativa di Clara Messi, P. M. Vincenzo Coronelli dei frati minori conventuali (1650-1950).

bliche cariche nominandolo Cosmografo nel 1685, Lettore di Geografia nell'Università delle Procuratie nel 1689. Delle sue opere ricordiamo: Memorie istoriografiche della Morea, Arcipelago, Atlante Veneto, Corso Geografico Universale, Isolario, Topografia della Sacra Lega, e Teatro della Guerra. Come scrittore compose i « Viaggi », la « Epitome Cosmografica » e la « Biblioteca Universale », che è un grande dizionario di tutto lo scibile disposto in ordine alfabetico, nel quale si rivela precursore assoluto degli enciclopedisti.

Particolari onori e riconoscenze ebbe in Francia, in Inghilterra e in Germania. Molte città italiane lo nominarono cittadino onorario; Aquila lo aggregò alla sua nobiltà, il Papa lo incaricò alla sistemazione di lavori per il porto di Anzio, l'Imperatore lo elesse Commissario e Direttore perpetuo del Danubio e altri Fiumi dell'Impero.

La genialità operosa del Coronelli si espande nei campi dell'astronomia e della ingegneria, si esplica nell'ideazione di macchine e mortai, di ordigni per usi diversi e progetti di pubblico interesse, come i murazzi e la diversione dell'Adige, i ponti gettati su galleggianti, le armi per la marina e per l'esercito. Nè tutto ciò meraviglia: egli stesso definiva alcuni suoi studi più adatti ad un generale di artiglieria che al Generale del Serafico Ordine. La sua vita era trascorsa intensa nella terra dei Dogi dai giorni dell'entusiasmo incandescente per la vittoria in Morea, a quelli delle più cupe preoccupazioni per la lunga infelice guerra di Candia; sacerdote e veneziano, assisteva con pari angoscia alla minaccia dell'invasione ottomana come al decadere della città che aveva domato, con l'impeto della sue galee, l'ansito degli Oceani.

Quasi a conclusione di questi brevi cenni biografici, ci viene spontanea la domanda, di non lieve importanza se vogliamo considerare i tempi in cui fiorì il Coronelli, sulla partecipazione o meno del Cosmografo al metodo nuovo da seguire nello studio della natura che prescindeva da ricercare qualsiasi appoggio nel pensiero antico e in forma di tradizione. Quando, nel 1693, pubblicava la « Epitome Cosmografica » rimaneva ancora la condanna del sistema copernicano, ed è quindi facile arguire che un religioso modesto e famoso come egli era non soffrì di levarsi decisamente contro la sentenza del Santo Ufficio; tuttavia nell'Epitome spende poche parole per il sistema tolemaico e si diffonde invece su quello di

Copernico lasciandosi sfuggire prudenti espressioni di elogio che balzano con piena evidenza nella controllata e severa trattazione. Ancora una volta manifesta così la grandezza del suo animo retto, della sua mente aperta all'esigenza di un nuovo indirizzo nel pensiero scientifico, liberato da ogni ingombro di ubbie e di vani preconcetti.

La morte lo sorprese nella sua cella in Venezia la notte del 9 dicembre 1718 « al tavolino dove era solito impiegare agli studi gran parte della sua vita », e i lavori interrotti non trovarono fra i collaboratori chi li sapesse continuare. Anzi, subito dopo la sua morte, cominciò la dispersione del prezioso materiale: le lastre delle incisioni vennero in parte vendute a peso di rame dai confratelli, in parte distrutte dal Governo Veneto geloso delle fortezze disseminate (ed ormai nel più riprovevole abbandono) nei suoi territori. I libri non riguardanti la disciplina regolare che il Coronelli custodiva con cura in tre camere, fluirono ad arricchire la Marciana, il cui soprintendente in data 10 giugno 1719 affermava che erano « non pochi... et ... per le materie e rarità loro molto proporzionati e propri ad una celebre secolar Biblioteca ... ad ornamento, e stima maggiore ». Queste notizie inedite devo alla squisita cortesia ed alla generosità del Cav. Uff. Rodolfo Gallo che sento il dovere di ringraziare pubblicamente, insieme al P. Antonio Sartori, Direttore del Centro Studi Coronelliani di Padova, e al Dr. Giorgio Trentin, Segretario del Comitato Esecutivo per le onoranze tributarie da Venezia a P. Vincenzo Coronelli nel III Centenario della nascita, che hanno favorito, con notizie e materiale, la compilazione del mio modestissimo lavoro. ⁽³⁾

Il Coronelli ebbe intensi rapporti, non ancora completamente conosciuti, con illustri cittadini bresciani; e della nostra terra si occupò con tavole e piante particolari, con ricerche storiche, notizie e biografie inserite nella Biblioteca Universale, che, per la finezza del disegno, la serietà dell'indagine, e l'esattezza dei dati cartografici, sono superiori a quelle dei

3) Gallo R., V. C. e la Repubblica di Venezia, in: V. C. nel terzo centenario della nascita, op. c., Per la nota inedita: Venezia, Arch. di Stato, Senato Terra, B. 1542 alla data 17 giugno.

suoi contemporanei ed ancor oggi costituiscono un prezioso materiale di studio. (4)

Le due carte del territorio bresciano

Nel 1689 il P. Vincenzo Coronelli pubblicava due carte del bresciano su fogli grandi imperiali (cm. 60×44) inserite nel « Corso Geografico » dedicato a Papa Innocenzo XII. Le carte hanno proiezione cilindrica, e la scala grafica di miglia dieci italiane corrispondente al rapporto I : 193870 circa. (5)

Il soggetto della prima, a pag. 122 della parte seconda, è scritto nella cartella posta in basso a destra e sormontata da putti che ostentano, in cesti e piatti, cedri e limoni con altre qualità di frutta coltivate sul Garda e nella pianura.

BRESCIANO - PARTE MERIDIONALE - DESCRITTA E DEDICATA - DAL P. MAESTRO CORONELLI, LETTORE E COSMOGRAFO - DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA DI VENEZIA - ALL'ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE - FRANCESCO LEOPARDO - CONTE DI BARCO, CONDOMINO, DI PAVONE, ET C. - PATRITIO VENETO, E BRESCIANO.

Sono riprodotti gli stemmi dei Martinengo.

Il soggetto della seconda, a pag. 123 della seconda parte, raffigura, come è detto nella cartella posta sul lato sinistro a mezzo il foglio:

BRESCIANO - PARTE SETTENTRIONALE - DESCRITTA E DEDICATA - DAL MAESTRO CORONELLI, LETTORE E COSMOGRAFO - DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA DI VENETIA - ALL'ILLUSTRISSIMO, ET ECCELLENTISSIMO SIGNORE FRANCESCO LEOPARDO MARTINENGO - CONTE DI BARCO, CONDOMINO, DI PAVONE, ET C. - PATRITIO VENETO, E BRESCIANO.

Sotto la cartella è raffigurata una fucina, o forno del ferro, con una scena di lavoro in miniera, occupazione caratte-

4) Trentin G., *Il Cosmografo della Repubblica*, in: *Cronache Veneziane*, 14 maggio 1950, n. 16.

5) Allegati n. 2 e 3.

ristica delle nostre valli; così il Coronelli era solito adornare le sue carte ispirandosi ai motivi coloristici della natura e del folclore. La scala grafica di Miglia Italiche è tratteggiata sul manico del badile portato a spalla da un minatore.

Nel primo foglio è compreso il territorio fra 9°, 45 e 11° di longit. E da Greenvich e 45°, 42' e 45°, 10' di lat. N. limitato ad oriente da parte del veronese e dal ducato di Mantova, a mezzogiorno da parte del cremonese, a occidente da parte del cremasco, e parte del bergomasco contrassegnati con gli stemmi delle città capitali. Al centro del territorio è il leone rampante, emblema di Brescia. In alto a sinistra, su drappo spiegato, recca le « Scale differenti — che servono per misurare le Piantate della Città, Fortezze, che — sono nelli due fogli del Bresciano » con a fianco di ciascuna i corrispondenti segni grafici:

- Di Brescia, Passi 800
- Di Peschiera, Passi 400
- Di Orzinuovi, Passi 700
- Di Soncino
- Di Castel Romano, Passi 400
- Di Crema, Passi 430
- Di Cremona, Passi 70
- Di Asola, Passi 300

« Ad uso dell'Accademia Cosmografica — degli Argonauti — in Venetia, 1689 ».

Seguono i segni particolari delle giurisdizioni:

- P. Podesterie Maggiori
- P+ Podesterie Minori
- P Capo di Quadra
- F Feudi.

Il foglio secondo comprende il territorio fra 9°, 45' e 11° di long. E da Greenvich e 46°, 30' e 45°, 42 di lat. N. massiccio baluardo alpino solcato da fiumi, torrenti e laghi, che, con l'ammirazione e la meraviglia, incute paura e rispetto. Al centro in basso, presso il monte Maniva, confinante col Trentino, lo stemma della Repubblica Veneta. In alto a sinistra, su drappo rettangolare, sono i dati statistici di tutto il territorio bresciano:

« Summa di tutte le Anime delle Città e Territorio di Brescia - Parrocchiali 12 della Città, e 7 attinenti alla medesima Suburbane	44246
Monastery 22 della Città d'Huomeni	649
Monastery 15 della Città di Donne	1117
Luoghi Pii della Città 8	1551

Parrocchiali 80 della Val Camonica	59143
Parrocchiali 32 della Val Trompia	15054
Parrocchiali 25 della Val Sabbia	11351
Parrocchiali 29 della Riviera del Lago di Garda verso mattina	25823
Parrocchiali 17 della Riviera del Lago d'Iseo verso sera	12329
Parrocchiali 25 del Pedemonte a Mattina	17562
Parrocchiali 40 del Pedemonte a Sera	36313
Parrocchiali 123 della Pianura del Territorio Bresciano	118265
Monastery 62 d'Humini della Diocesi	878
Monastery 7 di Femmine della Diocesi	200

Anime 344477

Quest'opera merita di essere esaminata con particolare attenzione; ma poichè la vasta pianura bresciana, allora ben conosciuta, non presenta notevoli variazioni con le carte edite in epoche anteriori, restringeremo le nostre considerazioni alla zona montana spiegata fra la riviera occidentale del Garda e la costa orientale del lago d'Iseo, comparandola ad alcune riproduzioni cartografiche scelte fra le più note e diffuse del secolo precedente.

Del 1589 è la carta di G. Mercatore « Brescia Episcopatus Mediolanum Ducatus », (cm. $0,35 \times 0,36$). In essa i laghi d'Idro e di Garda sono in posizione verticale, le strade non segnate, esagerato l'alveo dei torrenti che assume, a volte, l'ampiezza del fiume Chiese; e questo ha troppo accentuata l'ansa tra Vestone e Vobarno. Errori comuni anche ai nostri Capriolo e Pallavicino. ⁽⁶⁾ I confini a nord del lago d'Idro sono errati perchè tagliano il lago poco a sud di Caselle, mentre in realtà apparteneva al trentino solo il golfo di Bondone dominato dalla rocca di S. Giovanni, appartenente ai conti di Lodrone. L'errore appare più evidente se vogliamo ricordare che 33 anni prima, nel 1556, il « pubblico dissegnator » Nicola dal Cortino disegnava il rilievo del lago su incarico dei Deputati pubblici della città di Brescia, che il 29 gennaio 1557 corrispondevano undici ducati per il lavoro eseguito. ⁽⁷⁾ Il paese di Idro è segnato a metà della sponda orientale, anzichè a S.S. E.; tozza appare l'elegante penisola di Sirmione, e Peschiera giace su di un fiordo senza disegno di fortificazione.

6) Gnaga A., Sopra due carte geografiche del bresciano edite in Brescia nel secolo XVI, in: *Commentari dell'Ateneo di Brescia per gli anni 1940-42*, A, pagg. 113-126.

7) A.S.B., *Lettere Pubbliche*, 3 XI 1556. Notizie indicatemi dal prof. C. Boselli.

Un anno dopo quella del Mercatore, usciva il « Brixiani Agri Typus » di A. Ortelio, il quale esagerava il corso dei fiumi, dava al lago d'Idro una superficie troppa ampia e la forma rettangolare; inoltre la linea di confine col trentino veniva trasportata più vicino ad Anfo. La carta tuttavia è minuziosamente incisa e ricorda presso Sirmione la sorgente solfurea non conosciuta dal Coronelli.

Pietro Berzio in « Descriptio Territorii Brixiensis » del 1602 modifica i contorni meridionali del lago di Garda, dà al lago d'Idro la forma di un bozzolo segnando il paese di Idro sulla riva di Vantone di fronte ad Anfo. Nomina il *Menzo flumen*, che prende origine da Peschiera, ma non il Chiese; e così pure tace i nomi di Vobarno, Sabbio, Barghe, Vestone, Lavenone, mentre ricorda quelli di Nozza ⁽⁸⁾, piccola capitale della Valle, e di Pavone ⁽⁹⁾, sede dell'antica pieve valsabbina, già abbandonata in quel tempo.

Guglielmo e Giovanni Bleau in « Territorio di Brescia et di Crema », prodotto verso la fine del sec. XVII, e quindi contemporaneo ai disegni del Coronelli, non indicano nessuna isola nel lago di Garda, ma perfezionano il disegno del lago d'Idro con l'esatta ubicazione dei paesi rivieraschi, e le due rocche di Anfo e di Bondone. Il fiume Chiese, uscendo dal lago, segue un'ansa molto accentuata e vistosa verso nord prima di scorrere a Valle. Il disegno è più corretto di quelli fin'ora esaminati e, nei toponimi, rileviamo come Preseglie sia chiamata *Presei Nova*, forse perchè risaliva a quell'epoca la costruzione dell'abitato sulla strada reale. La parte antica del paese occupa, infatti, la contrada Castello.

Il Coronelli si differenzia da questi cartografi:

1) orientando meglio i laghi e i corsi dei fiumi, dei quali traccia un percorso più regolare; e inoltre segnando con particolare attenzione l'idrografia della provincia.

2) tracciando le strade nella parte inferiore della zona fra il Chiese e il Garda.

3) delineando i confini col trentino secondo i rilievi e le recenti relazioni di periti in materia.

4) dando un marcato profilo alle valli collaterali.

8) Guerrini P., La Parrocchia di Nozza, 1931.

9) Galotti A., Sabbio Chiese e la sua Chiesa, num. un. 1931.

5) circondando di mura e fortificazioni Brescia, Orzinuovi, Asola, Peschiera e Rocca d'Anfo; segnando in pianta Rovato, Pontevecchio, Lonato.

6) nominando tutte le località coi segni distintivi di quadra o il nome delle giurisdizioni, senza tralasciare notizie storiche o geografiche. Così, per esempio, accanto ad Asola è la nota « Fortezza de Ven dal 1440 »; accanto a Peschiera « Fatta Fortezza de Ven nel 1550 »; presso Sirmione « Castello, Patria creduta di Catullo »; presso le sorgenti dell'Adda « il Fiume Adda, Formando il Lago di Como, dopo qualche tratto sbocca nel Po per il di lui lato sinistro »; ed a Campione « Confine de Vescovati di Brescia, Verona, Trento ». Queste note ci informano che il Coronelli aveva della geografia un concetto molto ampio e, potremmo dire, moderno, poichè la considera alla base di ogni studio e di ogni scienza.

7) corredando il disegno di numerosi dati statistici e scale grafiche comparate, come abbiamo visto, con le misure usate nelle principali località del territorio descritto.

Le carte, in nero, sono orientate da N. a S. e disegnate in modo da poter essere combaciate. Nel lago di Garda acquista forma di rombo la penisola di Sirmione legata alla sponda con una lunga e stretta lingua di terra. Nel lago fra Manerba e Portese sono indicate sei isolette, delle quali nomina S. Pietro (oggi S. Biagio) e de' Padri Minori Osservanti (oggi del Garda); mentre, perchè più importanti, nomina le tre isole del lago d'Iseo.

Ben rilevato il golfo di Salò con l'omonima cittadina turrita fra S. Gio e Cavareso; e qui convergono le strade di Desenzano e di Gavardo, la quale ultima passa da Villanuova e Trobiolo senza toccare, come anche allora toccava, il piccolo abitato di Tormini.

La Valle Sabbia, forse perchè costituiva l'unica via di comunicazione col trentino o perchè non era stata sufficientemente descritta dai mercanti e dai viaggiatori che traevano di là i loro guadagni, rivela evidenti errori topografici. Nel lago d'Idro entrano separati il fiume Chiese e il torrente Caffaro che già fin dal 1608 mischiavano le loro acque prima di sboccare nel lago, come pure scrisse il Soldo: « Questi duoi fiumi si uniscono insieme puoco di sotto della terra di Lodrone, et

così scorrendo danno principio al detto lago di Idro ». (10)

Sul fiume Chiese, detto *Chiesi* sopra Lavenone e *Giese* presso Nozza, mancano i ponti di Idro, Vestone, Barghe, Sabbio e Vobarno; è segnato solo quello di Gavardo. Dei monti figurano solo S. Colombano, Maniva col passo Maniva, il lago Vaciano, grandissimo, donde esce anonimo il rio Vaia che scende nel Caffaro. (11)

Quasi come punti di riferimento sono collocate la rocca di Bernacco, l'Ostaria presso Odolo e La Casa sul lago d'Idro, luoghi che in quei tempi avevano rinomanza e non poca importanza per i viaggiatori.

I toponomi sono riferiti come dai documenti dell'epoca e solo di rado adattati arbitrariamente o per inesatta informazione alla fonetica locale; così per esempio: Glibio per Clibbio; Barge per Barghe; Mosnigo per Mocenigo; Vrange per Le Vrange; Promi per Promo. Errori di stampa si riscontrano in Bovacen per Bovaren (Vobarno); Porno per Forno; Porno per Posico; Lavon per Lavenone.

L'ubicazione è buona quando non è esatta, fatta eccezione per Barghe che è posto sulla sinistra del Chiese anzichè sulla destra.

Nella parte settentrionale del lago d'Idro sono punteggiati i confini col trentino e la Riviera di Salò. Questa attenzione dell'autore, che sarà completa nella carta della Riviera del 1694, fanno pensare a « I Confini della Città di Brescia » descrizione presentata nel 1643 dal Cav. Lodovico Baitelli e conservata in copia nel nostro Archivio Civico (ms. 120, 121).

Nella bassa sono rilevate alcune colline, posta in rilievo la Campagna di M. Chiaro, i canali e le seriole che con le strade intrecciano una fitta ragnatela punteggiata di località rilevate in piccole torri o chiesette; fra queste la storica S. Maria degli Angeli e S. Maria di Tomella (per Comella).

10) Descrizione Della Valle Sabbia fatta da Bartolomeo Soldo ad Istanza dell'Ill.mo Sig. Vincenzo Gussoni, A.C.B., Miscell. C.I.10. n. 9, pagine 428-445.

11) Questo piccolo laghetto alpino, conosciuto per la trote dette minia-ghe, che si affermava avessero la pelle fregiata di minutissime stelle d'oro, è ricordato da p. Cimarolli nelle « Aggiunte alle risoluzioni filosofiche ». Un anonimo del sec. XVIII, autore di « La Storia di Bagolino », dedica un'ampia descrizione al lago di Vaia.

Le carte del Bresciano, così composte, risultano interessanti e originali da imporsi all'attenzione e alla ammirazione degli studiosi della moderna cartografia; e l'autore le include anche in altre sue collezioni con piante particolari, preziose per la delicatezza e precisione del rilievo.

Alcuni anni dopo, nel 1701, usciva, impressa da G.B. Nolin a Parigi, la « Carte-Tres Particulier- du- Bressan » composta « sur les Memoires de F. Leandre, Alberti, De Magin, et autres ». Forse in questi altri includeva anche il Coronelli; ma per quanto risulta da un riscontro fra le due edizioni pare che l'autore non abbia tratto notevoli profitti dai risultati del cosmografo veneziano. Il Nolin riproduce bene i laghi, ma il corso del Chiese segue il tracciato del Blaeu e la strada che risale la valle Sabbia, invece di costeggiare il fiume, oltre Gavarado tocca Clibbio, Sabbio, Casi di Sotto, Anfo, per proseguire fino a Lodrone sempre in linea retta, come se non facesse ostacolo i monti, le convalli e i torrenti.

Chiara appare l'influenza del Coronelli nella carta stampata a Venezia nel 1777 da Remondini su disegno del Santini, che ripete del Coronelli la toponomastica, l'ubicazione e la fortificazione di Peschiera; mentre perfeziona la penisola di Sirmione.

Le isole dei laghi bresciani

Altra opera caratteristica e poderosa del Coronelli è la descrizione delle isole, ossia « Isolario » che costituisce il 2 e 3 volume della raccolta dell'Atlante Veneto, miniera preziosa di notizie e disegni, con ampia esposizione in prosa e tavole in testo.

A pag. 130 descrive le tre isole del lago d'Iseo:

« La principale è l'isola di Siviano (oggi Montisola) di circuito miglia 6, lunga 2, larga 1. Dalla parte d'occidente, dove corrisponde alla riva del lago, abbonda d'Ulivo; dalla metà più in su ben tenuta, e coltivata, di Castagne, Maroni, Vigne di buona qualità, frutta quasi d'ogni sorte, ed anche Lepri. Ha una rocca in quadrato di ragione del N.H. Pietro Antonio Martinengo, con torre assai alta, con Fossa e Ponte Levatoio, posta verso Mezzogiorno sopra una collinetta 250 passi distante dal Lago, al presente disabitata, totalmente distrutta. Adorna la sommità dell'Isola un Oratorio col Titolo della Purificazione di M.V., 2 miglia distante dalle sponde del Lago con la contrada nominata Cari.....

« L'isola di Siviano..... vedesi spalleggiata dalle due isolette di S. Paolo e Loreto.

La prima conserva la fabbrica d'un bello, e delizioso Monastero la Chiesa dedicata alla Conversion di S. Paolo e due proporzionate Ortaglie. Fu fabbricata dai N.N. Fenaroli ed ora proprietà dei P. Francescani Osservanti che vi soggiornano con 8 Sacerdoti, 4 Laici, 2 Tertiari. Il suo giro è non più di un quarto di miglio, e il porto coperto da un gran tetto e serrato con grossa catena di ferro, ch'è beneplacito de' medesimi Padri chiude ad altre Barche l'entrata.

Nella Seconda verso Tramontana, nominata Loreto, del tutto sterile, e d'un quarto di miglio in giro, non sono se non alcune diroccate costruzioni degli Eredi del Conte Alessandro Martinengo ».

Alle Isole del Lago d'Iseo segue la descrizione delle Isole del Lago di Garda, lungo 30 miglia e largo 15, circondato di ricche terre, e deliziosi giardini, abitato da uomini illustri fra i quali Catullo « uno de' più sollevati ingegni di Verona, uno de' più eleganti Poeti di Roma ».

A pag. 131 esiste il disegno, a mezza pagina, in nero, dell'Isola di Belvedere e Penisola di Pallavicino con lo sfondo del Monte Baldo.

« I tre Roccioni, scoglietti situati alle Coste Orientali di questo Lago, tutti inculti e posti da settentrione a meridione uno di fronte a Navane, il secondo a Malcesine, il terzo a Menarolo.

« In faccia a Salò, ch'è il più celebre, e delizioso luogo del Lago, stà situata un'isola detta de' Frati per non esservi altri abitanti ch' 24 Religiosi Francescani Minori, i quali custodiscono il Tempio dedicato alla gloriosa Vergine Maria.

Vi erano anticamente due terre l'una ove c'era il Convento, l'altra detta Manerba, ambedue della Famiglia Manerba, con una Grotta verso Tramontana ove soleva habitare S. Bonaventura « Quivi erano una pianta di Pistichio, e due Palme: hora una sola Palma è restata, con Ulive, Vigne, Aranci, Limoni e fiori diversi ».

La Penisola di Belvedere, detta da altri S. Pietro, ha una cappella ed è presso un'altra Isola detta S. Biagio per la chiesetta dedicata a questo Santo, oggidì rovinata. « L'una e l'altra fu acquistata da Carlo Pallavicino, hora gaduta da Stefano suo Figliuolo Poeta dell'Elettore di Sassonia ». (12).

L'accenno alla flora dell'Isola dei Frati rivolge il nostro pensiero alla « Historia della Riviera di Salò » di Bongianini

12) L'isoletta di S. Biagio è ricordata da Silvan Cattaneo « *leggiadro favellatore e ottimo filosofo che aveva una villa a Manerba* », in: *Le Dodici Giornate*, lettere del sec. XVI pubblicata nel 1745. In esse racconta che l'isola offriva lo svago di piacevolissima caccia ai nobili della Riviera. L'isola fu poi acquistata dal Card. Pallavicino, nato nel borgo orientale di Salò e passata alla sua famiglia. Le opere di Stefano vennero stampate dal re Augusto di Polonia.

Gratarolo, (¹³) stampata postuma nel 1599, che a pag. 36 fra gli alberi peregrini ricorda « il Pistachio (Pistichio, nel Coronelli, è evidente errore di stampa) et infino a qualche Palma come che molti non ci maturino i frutti ».

Nella dotta cella dei Frati era giunto anche il Gratarolo. Il nostro non lo nomina fra gli autori da lui citati come fonti storiche nell'Isolario; ma ricorda una sua tragedia, l'Altea, nella Biblioteca Universale.

La serietà e la minuziosità con cui il Padre Coronelli si preparava a delineare le sue carte, frutto di una voluminosa e vasta preparazione di notizie raccolte sul luogo che intendeva descrivere, pure possiamo dedurla dalla monografia su Brescia apparsa nel VI volume della Biblioteca Universale.

La voce « Brescia »

Il volume è dedicato alla Repubblica di Genova che ricambiava l'onore con duecento denari d'argento, e comprende i vocaboli in ordine alfabetico fra B.I. e B.Z. La voce *Brescia* occupa il numero progressivo 3073 e si spiega sulle colonne 1136 - 1144 con l'aggiunta di una tavola cronologica dei 112 Vescovi succedutisi da S. Anatalone (65 d. C.) a Marco Dolfino eletto il 27 ottobre 1699. La prosa è sfrondata ma non priva di colore, tipica di chi ha sempre molte cose da dire e poco tempo da perdere, e sempre in contrasto con l'ampollosa estensione dei frontespizi e delle dediche.

« 3073. Brescia, Lat. Brixia, Città nobilissima dell'Italia, già capo de' Cenomani, secondo Livio, e Tolomeo, ora sottoposta al Serenissimo Dominio di Venezia; questa è così antica, che differenti si trovano le opinioni degli Autori intorno alla di lei origine. La prima è, che riconosca da Ercole la sua fondazione, e questa, benchè divulgata, si tiene comunemente per favola; la 2. l'attribuisce a Brimonio Indiano; la 3. ad alcuni Compagni d'Enea, venuti seco da Troia dopo la vittoria riportata

13) Bongiani Gratarolo di Salò, accademico Unanime e Concorde, fioriva nel sec. XVI. Scrisse e pubblicò le tragedie: *Altea* (1556), *Astianatte* (1589), *Polissena* (1589); e nel 1584 una lettera sulla patria di papa Adriano VI. La « *Historia della Riviera di Salò* », scritta per compiacere ai desideri di un amico veneziano, nel 1581, la elaborò in seguito, ma fu pubblicata postuma dal fratello Agostino, accademico Unanime.

da Torino: la 4. che l'edificassero gli Alemanni, quando passarono in Italia sotto la guida di Ciconio: la 5. vuole che i Cenomani avessero questa gloria: la 6. la dà a Trace Troiano col nome di Trece nel 1280 del Mondo: l'ultima opinione è che sia stata fabbricata da' Galli, o pure secondo altri, che questi ne fossero semplici Ristauratori.

Occupava questa Città il sito più delizioso, e fertile della Lombardia. Il suo Territorio che è d'800 stadi lungo, e 400 largo, forma una delle più ampie, e ricche Provincie, che siano nello Stato Veneto: confina col Veronese, Trentino, Valtellino, Bergamasco, Cremonese, e Mantovano: abbraccia vari Castelli, e Fortezze, de' quali sotto: abbonda di Grano, Lini, et altro; produce diverse miniere di ferro; e in Gardone si veggono celebri Fucine, nelle quali molti Artefici s'affaticano in ogni sorta di lavoro.

E' circondata da inespugnabili mura: molti antichissimi Tempj, e l'Anfiteatro d'Ercole edificato da Massimiliano Ercoleo l'adornano: la forte Rocca collocata in eminenza e le Botteghe ripiene d'ogni sorte d'armature, con le quali in un momento si potrebbero vestire 20.000 Combattenti e guernire l'intorno delle muraglie da' nemici insulti l'assicurano: nelle pubbliche strade, e nelle case de' particolari scorrono in abbondanza fonti perenni d'acqua limpidissima.

Gode in oltre parte del lago di Garda, in cui si generano pesci delicati, e ne' colli circostanti raccolgonsi esquisiti frutti. Molti ameni ruscelli inaffiano sul piano grassi pascoli a numerosi Greggi, et Armenti, da quali si ricavano latticini in quantità, con grande utile e guadagno; nè vi mancano ancora luoghi di delizia e da caccia.

Si pregiano i Bresciani d'aver dato ajuto a Romani rotti da Annibale presso 'l Fiume Tesino, d'essere stati loro fedeli nelle sciagure, e rimasti illesi contro 'l furore de' Barbari, che inondavano l'Italia.

Quando Giulio Cesare si mosse a' danni del Re Ariovisto, venne in Brescia a far Soldati, e furono sempre in grande stima appresso di lui. Invasa poi l'Italia da Attila provò questa con molte altre Città la voracità dell'incendio, nel 452 ristaurata, et ampliata; ma assalita di nuovo dagli Alani, e Taurigini soffersene una crudele strage di peste. Ricevuto poscia Alboino per Re, vi lasciò Alais Duca, Principe molto amato. Entrato Gisolfo Duca di Benevento in Italia, diede il guasto al Territorio Bresciano, e dopo molte sciagure fu Brescia messa in libertà da Ottone, e nel 774 per la seconda volta riedificata.

Guerreggiò successivamente co' Bergamaschi, e Cremonesi, e distinguendo Arrigo IV Imperatore il suo valore dagli altri, nel 1118 molti privilegj le concesse. Corrado II Imperatore, passando per Brescia verso 'l 1125 mostrò qualche risentimento verso i suoi Cittadini. Nel 1223 la rovinò il tremuoto. Nel 1230 patì un'inondazione, e resosene Ezelino Padrone, vi commise orrende crudeltà. Ciò non ostante ebbero dopo tanta forza i Bresciani, che rupero i Cremonesi; e respirando dalle fazioni ampliarono di molte fabbriche nel 1248 la città, onorata dall'arrivo d'Innocenzo IV. Uniti poi con altri i Cremonesi tornarono a vendicarsi di Brescia, e saccheggiata, la costrinsero a domandar la pace.

Mastino dalla Scala le occupò molte Terre, ma in breve tempo fu necessitato a restituirle. Nel 1330 riverirono per Principe Giovanni Re di Boemia i Bresciani; e venendo il suddetto Mastino in ajuto de' Guelfi, s'impadronì della Città. Passò poi spontaneamente sotto i Visconti, e vi

restò sin tanto, che nel 1404 Pandolfo Malatesta Capitano della Duchessa Caterina l'acquistò con frode insieme col suo Contado, ma di consenso de' Guelfi Bresciani, per aver non poco patito sotto i Ministri de' Visconti, e particolarmente nelle cose passate fra loro, e i Ghibellini.

Martino V Sommo Pontefice portossi nel 1418 a Brescia; nel 1421 la cedè Pandolfo al Carmignuolo a nome di Filippo Duca di Milano.

Finalmente a' 27 di Marzo del 1426 si diede volontariamente in potere de' Veneziani, sotto de' quali ha sempre goduta una pacifica continua tranquillità, e solo nel 1478 distrusse la Peste 30.000 Bresciani.

..... (sono descritti i paesi del Bresciano).

S. Barnaba uno degli Appostoli di Cristo portò in Brescia la Legge Evangelica: celebrò Messa nel Tempio di Giove, ora detto S. Pietro in Oliveto in una Cappella ridotta quasi sotterranea; e l'eresse in Vescovato; Suffraganeo dell'Arcivescov. di Milano, condecorato anticamente co' Titoli di Duca di Val Camonica, Marchese della Riviera di Salò sul Lago di Garda, Conte di Bagnuolo, e nel 1477 a' 17 di Settembre dall'Imperador Federico III confermati con diploma speciale, che conservasi nell'Archivio della Cancelleria. La Chiesa Cattedrale dedicata all'Assunzione della B. V. chiamasi volgarmente S. Maria Rotonda dalla forma della fabbrica, et ha le seguenti Dignità, cioè l'Archidiacono, che dopo il Vescovo tiene il primo luogo: l'Arciprete, a cui è appoggiata la cura delle Anime colla manutenzione di 2 Parrochi: il Preposto, il quale riceve in custodia i beni della Chiesa: l'Economo, che in tempo di Sede Vacante deve difender le ragioni, e conservar le rendite della Mensa Vescovile sino a nuova elezione: il Cantare, le di cui parti sono di disporre le cose secondo l'ordine dell'annuo Calendario, e tutt'altro, che appartiene alla celebrazione de' divini Officij: e 'l Decano, al quale tocca diriggere sì i Giovani di Coro, come di Sagrestia nell'Ecclesiastiche funzioni.

Ha 17 Canonici di residenza, distinti in 3 Ordini, che compongono il Capitolo, tutti con Almuzio di Armellino uguale foderato di Seta rossa: quelli del primo Ordine son 9 Preti, del secondo 4 Diaconi: e del terzo 4 Suddiaconi.

Ha inoltre un Canonico soprannumemario, il quale, eletto dal pubblico Consiglio della città alla Cappellania di S. Pietro, fondata nel 1404 dall'Arciprete Gio. Zandobio con obbligo di residenza, vien presentato al Capitolo; e quello, avendo la collazione, e la spedizione delle Bolle di tal Benefizio, lo fa Canonico dell'ultimo Ordine.

In oltre 6 Mansionari, che hanno le Almuzie ordinarie, non Canonicali, 10 Cappellani Titolari tutti obbligati a risiedere in Coro, e 13 altri, che non risiedono: il Maestro di Cerimonie, 4 Coristi, 2 Diaconi, 2 Suddiaconi, 4 Accoliti, e molti Seminaristi, i quali particolarmente ne' giorni festivi assistono al Coro, et Officj divini. Ha 8000 scudi di rendita annuali.

Il Vescovo di Brescia ha 64 Vicarj foranei sotto di sè, 12 Parrocchie in Città, e 7 attinenti alla medesima suburbane di 44.242 Anime: 22 monasterj di Religiosi 649; Monasterij 75 di Monache di 1117.

Luoghi Pij 8 di 155. Nella Val Camonica 80 Parrocchie di 59.143 Anime: nella Val Sabbia 25 di 11.351; nella Riviera del Lago di Garda verso mattina 39 di 25.823; nella Riviera del Lago d'Iseo verso sera 17 di 12.329; nel Pedemonte a mattina 25 di 17.562; nel Pedemonte a sera 40 di 36.313; e nella pianura del Territorio Bresciano 123 Parrocchie di 118.265. In tutta la Diocese, che è lunga 100 miglia, e 50 larga, 62 Con-

venti d'Uomini di 878 Anime e 7 di femmine che 200 ne numerano. Alla Mensa di questa Vescovale, fu unito il Priorato di San Salvatore di Como di Val Camonica Cluniacenze dell'Ordine di S. Benedetto della Diocesi di Brescia di valore di ducati 90 da Pio II a' 24 di Maggio l'ann. VI perciò la tassa di questo Vescovato, fu aumentata di Fiorini 30. Parimente ci fu unita la Chiesa Parrocchiale di S. Pietro di Tuscolano pure di questa Diocesi di Ducati 60 da Paolo II a' 13 di Febbr. l'ann. V. Perciò anche deve accrescere la tassa di Fior. 20.

Garreggia in Brescia con la Nobiltà la Virtù, e con la Virtù la Santità, pregiandosi d'aver dati alla Santa Sede 43 Vescovi, 8 Arcivescovi, e 10 Cardinali, a quelli, che sono stati Pastori della Patria, e gloriandosi d'esser stata cosparsa col sangue di 4813 Martiri, oltre 42 altri Santi. I vescovi, che sin' ora han governato questa Diocesi sono compresi nella seguente Tavola ».

La monografia di Brescia viene completata e conclusa con le altre voci raccolte nella Biblioteca Universale. Nel 1 vol. sotto *Accademia*, al n. 3964 della colonna 753 leggesi:

« *Accademia* di Brescia, detta degli Erranti fu eretta nel 1626. Ha per impresa la *Luna* col motto: *Non errat errando*. Questa ch'ebbe origine nel Monastero de' Cassinesi, fu da questo trasportata nel 1631 nella Casa de' Conti Caprioli, e finalmente nel 1634 al luogo pubblico, ove al presente trovasi. Altre volte in questa Città faceva pompa l'*Accademia degli Occulti*, che portavano per Impresa il *Cileno con la Zampogna in mano*, il quale mostra chiudere nel petto il Simolacro di qualche Dio, essendo al di fuori ruvido, e sconcio, col motto: *Intus non extra* ».

Numerose in quel tempo le Accademie in città e provincia, ma le due nominate dal Coronelli furono e restano nella storia le principali.

E così, nei primi sette volumi pubblicati, il Bresciano è ricordato col nome dei suoi paesi più importanti, col nome delle Famiglie e dei personaggi illustri, guerrieri, letterati, artisti e scrittori. Notizie a volte abbondanti a volte limitate, ma sempre serene, quasi sempre accompagnate da naturale bontà e innato entusiasmo, proporzionate al valore della cosa o al prestigio del soggetto. Quasi sempre chiude le brevi trattazioni con l'indicazione della fonte e aggiunge alle opere citate l'anno di stampa e la indicazione della tipografia.

Nell'elenco delle opere coronelliane che contengono argomenti o soggetti riguardanti il Bresciano, riportato alla fine del presente studio, sotto « Biblioteca Universale » abbiamo elencato le voci principali suddivise nei sette volumi per dare un'idea, sia pure squallida, dell'interesse suscitato dalla nostra città nella mente del Cosmografo veneziano.

I collaboratori bresciani

Padre Vincenzo Coronelli seppe, e non gli è poco vanto, allacciare e stringere rapporti culturali con nobili e dotti bresciani dai quali potè attingere le particolareggiate notizie che costituiscono il pregio dei suoi lavori e delle sue raccolte. Ma noi non sappiamo raccogliere i nomi dei generosi concittadini che hanno collaborato col cosmografo veneziano che in numero molto limitato.

Poichè in quell'epoca governi ed enti non finanziavano le imprese editoriali, era costume degli autori dedicare le loro opere a sovrani, a rettori, a ricchi patrizi e mecenati con la speranza, non sempre corrisposta, di ricompense e contributi. Così padre Coronelli aveva dedicato a Mons. Gradinego, Vescovo di Brescia, la « Parte Septentrionale dell'Hollanda »; ai Vescovi Giovanni Baduario e Dolfino le « Serie dei Vescovi di Brescia »; ai Deputati Pubblici della Riviera Benacense la « Tavola Topografica della Riviera di Salò ».

Nelle edizioni di « Armi di Patrizi Veneti » sono gli stemmi degli Avogadro, dei Gambarà e dei Martinengo; nel disegno della « Laguna Veneta » inserita in « Atlante Veneto » del 1696, sul nastro che adorna la cornice del foglio imperiale sono riprodotti gli stemmi di Salò, Orzinuovi, Brescia e Orzinuovi.

Al co: Francesco Leopardò Martinengo dedicava le carte del Bresciano; al nunzio Pasquino Dotti la pianta della « Città di Brescia »; al nob. Ippolito Fenaroli la « Rocca d'Asola »; e la pianta del « Castello di Brescia » al nobile Giul'Antonio Averoldi, nato nel 1652, autore di « Pitture in Brescia » e « Armi Bresciane », che ricorda in una affettuosa monografia di 29 righe nel IV vol. della Biblioteca Universale, con molti altri personaggi della Famiglia.

Rapporti culturali dovette pure avere con Buono Bernardino del quale scrisse queste parole nella colonna 1512 del VI vol. « Biblioteca Universale »:

« Medico Bresciano celebre ancora vivente, nacque a 24 di Luglio 1661 da Ercole e Lucia Fapresti; è persona di universale letteratura, e buon Matematico e assai intorno alla Fosmetria, cioè misura della Luce, la qual opera ridotta a perfezione, servirà molto a conoscer la quantità e qualità de corpi sallunari e celesti. Non tralascia di fare ogni osservazione del Pumido, del caldo, e della gravezza dell'Aria, che ragguagliate alle Astronomiche, gioveranno alle predizioni Astrologiche ».

Fra le fonti il Coronelli cita nell'Isolario lo storico Ottavio Rossi, Bernardino Faino di Odolo, e P. Mattia Bellintano da Gazzane che crede nato a Salò. Ma dallo spoglio della Biblioteca Universale, altri autori bresciani troviamo citati quali fonti autorevoli: P. Cozzando Servita; P. Teodoro Foresti, biografo di P. Arcangelo da Brescia; Averoldi; Ridolfi; Antonio Ricciardi, che pubblicò la « Storia di Asola »; e Bongianni Gratarolo, del quale ci occuperemo più a lungo in seguito. Alle loro opere ancor oggi si rivolge con curiosità ed interesse chi desidera approfondire le proprie cognizioni sulla storia di Brescia.

La tavola topografica della Riviera

Nel 1694, ad istanza dei Deputati di Salò, il Coronelli pubblicava la TAVOLA - TOPOGRAFICA - DELLA - RIVIERA DI SALO' - DEDICATA - AGLI ILLUSTRISSIMI SIGNORI - DEPUTATI - DELLA MEDESIMA, in due fogli reali che uniti formano una carta di cm. 44×60. ⁽¹⁴⁾ E' in proiezione piana, senza graduazioni a margine, con scala di Miglia Dieci corrispondente al rapporto di 1 : 100000 circa. Sotto la scala si legge l'annotazione « *Aurera del.* » La riproduzione fu poi inserita a pagina 131 della prima parte dell'Isolario edito nel 1696, e quindi in altre raccolte di vario formato.

Il primo foglio rappresenta la parte meridionale della Riviera bresciana compresa fra 10°, 20' e 10°, 50 di long. E da Greenwich, e 45°, 21' e 45°, 30 di lat. N. In basso a sinistra, sopra la scala grafica, una scenetta allegorica: la persona del Benaco con la mano sinistra appoggiata sullo scudo che raffigura la Giustizia e la destra sull'otre che riversa il pesce rinomato del Garda, riposa seduta all'ombra di fronde di cedri sorrette da tre putti. Sul lago è caratteristica e curiosa una grande barca a vela per trasporto di passeggeri, che oltre a servire di ornamento, ci dà l'idea, se non l'esatto disegno, poichè ai navigli il Coronelli aveva dedicato una completa raccolta, dei natanti che allora congiungevano le opposte ville gardesane con regolari servizi. I paesi e

14) Allegati n. 4 e 5.

le località sono segnati con disegni prospettici, di cui più dettagliata la cittadina di Salò che insuperbisce di ben sette torri allineate su vasti caseggiati protetti a monte da mura merlate con vistosa porta sulla strada di Cacavero (= Campoverde); Desenzano, rinomato mercato dei grani forniti alla Riviera ed alla Valle Sabbia, con due torri (lo stemma di Desenzano reca le due torri); e le fortificazioni di Peschiera in pianta. La parte inferiore del lago di Garda è stretta, con seni accentuati, ma esageratamente piegata sull'asse S.S.E.

Il secondo foglio rappresenta la parte settentrionale compresa fra 10° 20' e 10°, 50' di long. E da Greenvich, e 45°, 38 e 45°, 50' di lat. N. In alto a destra sono disegnati un putto alato ed il leone coronato di Venezia che sorreggono un foglio con la denominazione e la dedica della tavola topografica, attorcigliato nel lembo inferiore ove si legge l'annotazione « Dal P. Cosmografo Coronelli ».

L'orientamento delle carte è normale, i monti anonimi e ombreggiati a levante, rimarcata l'idrografia, e indicata la vegetazione solo nella conca solatia di Gazane, alle spalle di Salò.

L'autore, fra i monti che si stendono a catena, ha nominato la val Degagna percorsa dal torrente Agna, detto *fiume*, rinomato per le molte fucine del ferro e i molini costruiti sulle sue rive; e la valle di Vestino, già appartenente al Ducato Veneto e ceduta in cambio di Bagolino nel sec. XV. Da questa scende il « Toscolano Fiume » che sbocca nel Garda per la penisola di Maderno che assume la forma di quadrilatero mentre ha l'aspetto di una conoide: è visibile il « P. della Religione » che valica il fiume per congiungere Maderno con Toscolano. Molto ampia la superficie dei laghetti di Polpenazze e di S. Lorenzo che spingono i loro emissari nel Garda, il primo anonimo, il secondo detto « Venga Fiume »; i laghetti sono oggi scomparsi.

Il complesso del disegno, la sua scala, e la ricchezza dei particolari mostrano un rilievo accurato, quantunque non scevro di mende, specie nella posizione assunta dal lago di Garda. Ma è completo ed accurato nella disposizione e nell'uso dei toponimi che ricordano anche il Catastico Queriniano del

1609. ⁽¹⁵⁾ Vi sono segnate, oltre i paesi comuni alle altre carte, le Osterie, i Santuari (come Madonna delle Cornelle a Provaglio di Sopra, di recente costruzione), le frazioni, le fucine e le cartiere più note, i ponti delle strade principali, tranne quello di Gavardo, inoltre la strada che da Gavardo conduce a Salò per Villa Nova e La Madonna delli Termini, tracciata con due strette linee parallele. Riveduta, in confronto alle due carte del Bresciano, l'ortografia: infatti c'è *Boarno* per Bovarno, *Lavinon* per Lavenone, Promo e non Porno, ecc.

Le distanze misurate in miglia con la scala grafica riprodotta nel testo corrispondono in generale alle distanze rilevate dalla Descrizione del Soldo ⁽¹⁶⁾ senza però tener presente la sinuosità del tracciato; così che le località, per esempio, di Casa d'Idro e Pieve Vecchia sono più a Sud del lago d'Idro. Crone figura al posto di *Lamprato*, e Lemprato dove dovrebbe essere Crone; fra queste due frazioni di Idro è indicata la Pieve Nuova, l'attuale chiesa di S. Michele. Anche il lago d'Idro, come il lago di Garda, assume una posizione troppo verticale sull'asse N.S., errore comune anche ai cartografi precedenti.

Anche in questa carta a Campione è l'indicazione « Confini di Trè-Vescoui » cioè di Brescia, Verona e Trento, il che fu vero fino al 1785.

Pregio e novità della Tavola Topografica è senza dubbio la linea punteggiata che segna i confini della Riviera col Territorio Bresciano. Da Bagolino scendono a S. Giacomo escludendo *Cafero* (= Ponte Caffaro) che pure apparteneva alla Repubblica Veneta, costeggiano il lago includendo Casa d'Idro e Pieve Vecchia con un grande arco di fronte a Crone e Lamprato, quindi il Chiese fino a Sabbio; passano per *Clibio*, *Soprazocho*, per includervi la Quadra di Montagna della Riviera con la piccola capitale di *Boarno*; ritornano sulla destra del *Clysis fl*: ad abbracciare i paesi compresi fra il Chiese e *LaDesa Sariola*; si muovono sui territori di S. Maria, Lonato, Solferino, *Pocelengo* (Pozzolengo), *Sermione*, tagliando a metà la penisola omonima ⁽¹⁷⁾.

La delimitazione dei confini sollevò le vive proteste dei

15) Bibl. Queriniana, ms.

16) ms. cit.

17) I confini della Riviera erano già stati delineati anche dal Gratarolo.

Deputati di Brescia che scrissero al loro Nunzio in Venezia perchè la carta fosse tagliata, e nacque così una lunga vertenza della quale ci occuperemo più avanti.

La minuziosa scrupolosità con cui la carta della Riviera è redatta ci fa pensare che il Coronelli, oltre alle informazioni attinte da persone dotte e competenti, avesse sott'occhio anche le carte del Pallavicino e del Gratarolo. Le numerose e conosciute copie della carta del Pallavicino ci esonerano dal soffermarci a descriverla; mentre crediamo invece opportuno presentare, sia pure brevemente, la carta di Bongiani Gratarolo, ⁽¹⁸⁾ vissuto in Salò nella seconda metà del 500, perchè ancora inedita ed anche perchè le notizie che verremo esponendo sono raccolte da documenti già posseduti da p. Vincenzo Coronelli.

Il primo gennaio 1582 il Gratarolo spediva a Padova a G. Vincenzo Pinelli una descrizione della Riviera di Salò, manoscritta, ⁽¹⁹⁾ che, riveduta e in parte accresciuta e corretta, fu

18) Allegato n. 6.

19) Venezia, Marciana, ms. Latini, Cls. XIV, n. 308, segnato 4264, pag. 41. Lettera con la quale accompagna al Pinelli la descrizione della Riviera: « 1582-1 gennaio.

Eccomi Dottor eccellente quanto per hora vi ho saputo scrivere sopra la richiesta fattami; la più parte tolto, non da Autori che ne scrivano, ma da quel che si vede con gli occhi, e che si tocca con mano: o pur da quel che ne ragionano le persone del Paese: perchè m'è parso tosto da scrivere quel che non si trova scritto, che quel che si può leggere altrove. Se ho soddisfatto mi piace, se non, datene la colpa a voi ch'avete ricercato questo da chi sa poco cerca la materia.

Doveva ben alzarmi alquanto sopra me il desiderio di compiacer vostra Eccellenza, e così l'honoratissimo e dottissimo Sig. Vincenzo Pinelli, nella memoria del quale havrò caro che mi rinfreschiate, ma questa Impresa m'ha sopraggiunto tanto carico, et avilupato ne gli intrichi di altri negozi, e miei famigliari, e della Patria e degli Amici, che l'ho più tosto convenuto strascinar al fine lorda, e lacerata come ho potuto, che portaravi monda, et intiera come havrei voluto.

Vuò dire ch'ho messo giù le cose secondo che mi sono sovenute senza abbellimento alcuno. Vi aviso bene che se si ricercasse altro che la semplice informatione et che vi paresse di rimandarlammi in tempo di miglior comodità, sperarei di trascriverla con alquanta più eleganza, e tanto più se mi sarà dato qualche lume dintorno all'ordine, o alla diligenza, o alla brevità che si ricerca, o a qualche altra cosa ch'io non habbia saputo.

Tra tanto non rimanete di amarli, e state sano.

Salò il primo del mese e dell'Anno M.DLXXXII

Bongiani Gratarolo »

pubblicata postuma dal fratello Agostino col titolo « Historia - della Riviera - di Salò - descritta per Bongiani - Gratarolo - In Brescia - per Vincenzo Sabbio - M.D.XCIX ». Il Pinelli gradì la descrizione e chiese all'autore « qualche carta in istampa nella quale ella sia ddesignata ». Per corrispondere alle richieste dell'honoratissimo G. Vincenzo, ne fece *uno schizzo con la penna* avvertendo di averne dipinta una « colorita in un quadro assai grande » per il Sig. Fantino Pizzamano, già provveditore di Salò. ⁽²⁰⁾ Sulla carta inviata al Pinelli, per

20) Lettera del 1582-28 marzo, con la quale il Gratarolo accompagna a G. Vincenzo Pinelli in Padova il disegno autografo della Riviera:

« Mi è stato molto caro Sig. G. Vincenzo honoratissimo, l'haver inteso c'habiate ricevuta La Descriptione della Riviera ch'io vi havevo indirizzata col mezzo dell'Eccl.e Sig. Giovacchino Scaini. Ma molto mi è stato carissimo l'haver inteso ancora ch'ella vi abbia soddisfatto. Perchè in vero, non havendo io havuto alcun Lume in che ella si avesse da servire, dubitava di non haver tolto qualche ordine che non fosse secondo l'ordine vostro. Lodato sia Dio di ogni cosa. Quanto al dirvi se so che vi sia qualche carta in istampa nella quale ella sia ddesignata vi dico haverne altre fiate veduta una assi grande dove era ritratto tutto il Territorio Bresciano e dove era ancora essa Riviera col Lago, e con altri suoi confini assai ben intesa. Ma perchè non la ho nelle mani, nè saprei insegnare dove ella si avesse da cercare, acciò siate in qualche parte soddisfatto ancora in questo, ne ho fatto il presente schizzo con la Penna.

In lui sono i contorni del Lago, e di essa Riviera colle sue terre e luoghi più notabili; perchè a metterle tutte e tutti in così poca carta, ne sarebbe riuscita una confusione, credo però che non ce ne manchi alcuno de principali. Vi ho ancora notati essi Luoghi e Terre co i numeri che vedrete volgendo questa carta, dinanzi ai nomi che contengono. Nel Disegno non sarebbe capita tanta scrittura se non malamente. Se in questo non ho serbato l'ordine tanto spedito quanto si ricercherebbe, correggetelo. Quando desideraste di haver essa Riviera colorita in un quadro assai grande, viaviso che io ne dipinsi già una al Magnifico Signor Fantino Pizzamano, ch'era qui Provveditore, e che potreste da lui ricercarla in Vinegia.

State sano, et comandatemi; che voi comanderete ad uno, il quale dopo che l'Ecclente Sig. Giacomo Scutarelli gli ragionò di voi, et anco di qualche altra persona honorata, ha sempre desiderato occasione di potervi servire, e che non si compiace di altro che di compiacervi.

Salò il 28 di Marzo d'1182.

Servitore Bongiani Gratarolo »

Le due lettere ed anche i luoghi corrispondenti, riportati nel testo, sono autografi del Gratarolo. La descrizione della Riviera è apografa, e riempie 38 pagg. Dell'autore c'è solo qualche aggiunta o correzione. Il

non creare confusioni di nomi, il Gratarolo vi segnava i *Luoghi e Terre* coi numeri che riportati dietro il foglio recavano a fianco i nomi dei paesi corrispondenti:

«Le località alle quali corrispondono i numeri segnati nel disegno sono le seguenti:

- | | |
|---------------------------------|--------------------------------|
| 1) Limone. Terra, e Fiume | 34) Muslone |
| 2) Brasa, Fiume | 35) Sicina, e Viavedro |
| 3) Campione Promontorio e Fiume | 36) La Costa |
| 4) Prato della Fame | 37) Navaccio |
| 5) S. Giorgio | 38) Edifici di carta |
| 6) Buco della Madre | 39) Pizocolo, over Monte acuto |
| 7) Gargnano | 40) Hano |
| 8) Villa di Gargnano | 41) Idro |
| 9) Boiago | 42) Casa di Idro |
| 10) Tuscolano Terra, e Fiume | 43) Cazzi |
| 11) Maderno | 44) Provaglio |
| 12) Fasano | 45) Sabio |
| 13) Gardone | 46) Pavone |
| 14) Barbarano Fiume | 47) Bovarno |
| 15) Salò | 48) Pompegnino |
| 16) Cisano | 49) Coglio |
| 17) Portese | 50) La Corona |
| 18) Isola dei Frati | 51) Gazane |
| 19) S. Felice | 52) Tribiolo |
| 20) Raffa | 53) Linno |
| 21) Manerba | 54) Cacavere |
| 22) Rocca di Manerba | 55) Alzano |
| 23) Moniga | 56) Villa di Salò |
| 24) Padenghe, e la Fossa | 57) Puegnago |
| 25) Maguzzano | 58) Polpenazze |
| 26) Monte Mario | 59) Moscoline |
| 27) Desenzano | 60) Botegnago |
| 28) Rivoltella | 61) Calvazese |
| 29) Venzago | 62) Bedizuole |
| 30) Pociolengo | 63) Ponte de Nove |
| 31) Termosene | 64) Larzaga |
| 32) Tignale | 65) Soiano |
| 33) S. Maria di Moncastello | 66) Dregolo |
| | 67) Lugana |

codice in cui sono contenute le lettere e la descrizione appartenevano prima all'Archivio di Stato e doveva essere del p. Coronelli poichè vi sono aggiunti abbozzi di lavori coronelliani. Queste lettere rivelano una sconosciuta attività del Gratarolo che fu pure un elegante disegnatore e disegnò, oltre alla carta riportata in appendice, il motivo di una medaglia, coniato dall'orefice Francesco Abondio, offerta da Salò al Provveditore Quirini. (Hist. o. c. 71).

68) Bettolino
 69) Lago di Idro
 70) Altare

71) S. Biagio e Troese
 72) Vesta

Le Linee di puntini così sono alcune vie. I nomi che sono scritti con lettere senza numeri, sono Luoghi fuori di Riviera ».

Dal confronto con le due carte si vede quanto il Coronelli abbia migliorato ed accresciuto le sue cognizioni con dettagli e particolari di non lieve importanza.

Molte furono le carte parziali della Riviera, e molte note, ma noi ci soffermeremo a considerare quella allegata al volume « Salò e sua Riviera descritta da Silvan Cattaneo » (edito a Venezia nel 1750) incisa da Giuseppe Filosi. Il quale, come afferma il Künsteler - lexicon del Thiene - Becher, aveva inciso molte carte per il « Thesaurum antiquitatum » del Gronovum (1732) e vedute della Toscana (1744).

Il disegno coreografico imita quello del Coronelli, la scala è di Miglia Dieci. Sul drappo in alto a sinistra è il soggetto, « SALO' ET SUA RIVIERA », descritto da un anonimo, (Bonifacio Tomacelli da Salò - 1745), che si dichiara *Cittadino Dilettante*. In essa le località della Quadra di Montagna non sono ben collocate, (osserva i paesi di Provaglio e Treviso); i toponimi non sempre corretti (Torbiolo per Trobiolo); l'idrografia incompleta e poco accurata (osserva il *Tignalga Fl.* che non ha emissario); dei monti, ombreggiati a levante, sono ricordati il Baldo e il monte Acuto.

Probabilmente la Carta aveva più lo scopo di illustrare il testo che di ritrarre topograficamente la Riviera: una carta turistica e quindi giustificata nelle imperfezioni continuate anche dopo la pubblicazione e la diffusione della carta del Coronelli. La quale, come abbiamo detto, ci offre ora lo spunto di prendere in considerazione la vertenza sollevata e sostenuta dai Deputati di Brescia.

Vertenza fra P. Coronelli e i Deputati di Brescia

Prima che le carte fossero rilegate in volumi, venivano messe in commercio sciolte dalla Tipografia dei Frari, e i Deputati di Brescia ne vennero a conoscenza solo verso la fine del marzo 1694, così che il 28 ne chiedono una copia al Nun-

zio in Venezia, che provvide in giornata a soddisfare la richiesta. Il 31 scrivono pure al Vicario di Salò in questi termini « *Habbiamo osservato il disegno della Riviera che avvisa, trasmessoci da Venetia et si rifleterà al più confacente, caso vi sia considerato pregiudizio. Il Sig. Podestà uno di questi giorni sarà costà, con il quale s'intenderà in ord. a di Lei desidery* ». ⁽²¹⁾

I Deputati Bresciani, dopo aver osservato il disegno, lamentarono che la Riviera, delineata dal P. Coronelli, fosse limitata da confini, quasi non facesse parte del Territorio di Brescia, ma ne fosse indipendente e retta da propri magistrati come poteva sembrare dalla dedica, e il 4 aprile inviano a Venezia l'Abate Aurelio Bornato con l'incarico di esprimere a viva voce i loro risentimenti al Nunzio e pregarlo di presentare l'istanza ai Riformatori dello Studio di Padova perchè tagliassero la carta; ma il tutto con grande prudenza e segreto che « non trapeli all'orecchio de Salodiani », temendo che i salodiani chiedessero in loro aiuto l'autorità di *qualificati personaggi*.

A meglio comprendere l'atteggiamento assunto dalla Deputazione bresciana contro il Coronelli, bisogna ricordare che i salodiani in quegli anni avevano ripreso con maggiore furore le loro iniziative sempre tentate in tutti i tempi, per riuscire alla assoluta indipendenza della Città, e la descrizione

21) A.S.B. - Lettere Pubbliche. 1692 - 1696, A. III, 85.

La lotta sostenuta dalla città contro la Riviera in difesa delle sue prerogative durava, e durerà ancora, da molti anni pur con lunghi intervalli di riposo, perchè i rivieraschi volevano essere considerati indipendenti come le Valli. Nel 1692, marzo 20, Brescia aveva presentato una energica protesta contro Salò che tentava di ribellarsi al « cittadino bresciano » *esposto con attentati molesti che hanno reccato à questa Città dispendy et agitations infinite*. La faccenda s'era fatta seria perchè andava coinvolgendo una revisione delle leggi giudiziarie e dei privilegi ecclesiastici, ma non è qui il luogo di trattarne. Accenneremo piuttosto alla protesta fatta dai Deputati l'11 marzo 1685 contro il libro « *Fortezza Illustrata* » di Giulio Cesare da Beatiano perchè conteneva « *erronei supposti di sognata grandezza* » che parevano « *sensibilmente pregiudiziali*; essendo in esso nominati per feudi iurisdizionali i beni liberi e alterati i confini del territorio ». Il libro, pubblicato in Brescia, nel 1684, ad istanza di Domenico Gromi, era dedicato all'Ill.mi Sigg. Deputati della Città. Ma questi, come appare evidente, non erano molto sensibili alle deferenti attestazioni d'omaggio di tutti gli scrittori.

del territorio rivierasco incluso nei propri ben determinati confini parve un argomento favorevole alla lotta dei Salodiani.

L'ultimo di marzo 1694, il nunzio Fisogno scriveva ai Deputati: ⁽²²⁾

« Hieri pure capitai dal P. Coronelli Geografo Pub dal quale ricevetti li Territory di Brescia e di Riviera quali trasmetto per li propri riflessi mi gettai dopo alla confidenza con detto Padre discorrendo intorno al motivo havuto di far imprimer detti Territory e mi disse ad istanza di Salò quello della Riviera, dedicato anche a quelli Regenti intitolati Pubblici con retributione di generosa mantia, (aiuto finanziario) per quelli del Territorio non ricavai ben il motivo. Li dissi se non sarebbe stato meglio che havesse fatto imprimer tutta la Diocesi ò vogliam dire la Provincia di Bres. ponendovi puoi anche quei Territory. Mi replicò che li havevamo voluti distinti. In somma ho ricavato che lui sarà pronto à far imprimer tutta la Provincia con sei o sette fortezze dice lui che la circondano, con le valli separate, et altri luoghi, ogn'un de quali sarà in un foglio solo della grandezza di un foglio come si è uno dove è descritto il Terr. di Riviera; quali fogli saranno al num. di dieci sette ò circa ne quali pure vi è quello della Riviera perchè si puotrebbe unire in un libro, e vi farebbe l'iscrizione e dedicatoria a mio piacere, la mira de Rivieraschi è di mostrarsi separati dal Bresciano fomentando l'idee antiche di non ess'r parte ò membro della Bresciana, onde per contrappunto, benchè Brescia non habbia il bisogno di questo, si puotrebbe lasciar la dedicatoria in nome di S.S. Ill.mi come Pubblici della Città, con quelle espressioni che fossero conferenti al decoro della med.ma e ciò altro non rilevera se non quella mancia che il Pubbl. stimerà che sia agiustata alla dedicatoria; altramenti io penso che il buon Padre la dedica ò a Salodiani ò ad altri forsi con qualche espressione che se non sarà derogatoria al fine che la Città sarà almeno di puoca stima dalla med.ma e queste carte dureranno per lunghissima serie d'anni et si dispensano per molte Case e paesi onde à ripigliarle vi si troveranno difficoltà; non ho stimato di puoco rilievo l'espresso, trattandosi di impressioni che come le stampe sono pubbliche e perciò compatiranno il tedio facendomi tenere intorno a ciò li loro sentimenti per mio governo con il d' Padre ».

Il Nunzio fin dai primi contatti avuti col Coronelli non aveva trovato motivi plausibili o tali da citarlo in giudizio con la sicurezza di risolvere in vantaggio la vertenza; e consigliava i Deputati sia pure in forma delicata e rispettosa a non avventurarsi in un'impresa azzardata e mettendo in evidenza la stima e l'autorità godute a Venezia da P. Coronelli. Ma i Deputati non desistono dal loro proposito sperando « *resti illuminato, mediante le applicatissime attentioni* (del Sig. Bor-

22) A.S.B. - Lettere, 1694-1695.

nato) *et propentione degli Ecc. Giustiniano, et Bezadonna* ». Ed aggiungono « *poco importa la dilatatione di qualche settimana oltre il tempo che si v`a prefigendo, perchè resti stabilito il negotio* ».

Il Nunzio, il 13 maggio, avvicina l'Ecc. Marco Loredano il quale gli « promise parlar con efficacia all'Ecc. Prov. Foscarini uno de Refformatori » e convenne di avanzare l'istanza a mezzo dell'Ecc. Schiavo quando i Refformatori saranno rientrati in Città. (23) Ed ecco il testo dell'istanza:

« Ill.mi et Ecc.mi Signori Refformatori dello Studio di Padova.

Una Carta in stampa che dimostra d'esser uscita dai Torchi del Padre Maestro Coronelli senza licenza de Superiori, che s'imprime autore della medesima, che in se contiene la Topografica descrizione di Salò e Riviera, con una dedicataria, che dice, a gl'Ill.mi Deputati di Salò e Riviera, e che nomina per confinante una parte del Territorio Bresciano, altamente offensiva della Pubblica riverita intentione, espressa con più Decreti, venendo in tal forma a costituire Salò e Riviera per corpo separato, a cui stia di Confine il Territorio Bresciano, move la Città divotissima di Brescia, come altresì quel Fedelissimo Territorio ad humiliar i loro divotissimi sentimenti all'alta Sapienza dell'EE.VV., perchè in ordine a quanto in altri casi è seguito, si degnino per Giustizia di comandarne l'abolitione.

Permetta la loro riverita bontà, che con l'espositione delle cose seguite, si scoprono i fini della stessa Riviera, sempre volti (non mai riusciti) a quell'oggetto, che configura la Carta stessa, e poi dedicano, se possa haver luogo col credito della Stampa, una suppositione, che è reprobata dalla Verità, e repugna con le venerabili decisioni del Principe.

Può ben dirsi, che Salò e Riviera goda privilegio di qualche Separatione come altresì hanno Valcamonica, Asola, et altri, ma tutti questi costituiscono un sol corpo, ch'è il Territorio Bresciano, la di cui Capitale è Brescia.

Saranno ben distinte le Giurisdizioni, derivanti dalle generose concessioni fatte dalla Maestà del Principe a quella fedelissima Città, et haveranno i sudetti Luoghi, che si nominano Separati, un non so che di distinto, a riguardo del resto del Territorio, ma questo non serve a farli cambiare di stato, nè che possa Salò e Riviera riformargli in Corpo Separato quasi che fosse di distinta Provincia, poichè questo sarebbe un introdurre nelle parti costituenti un Corpo politico, quella Mostruosità, che accaderebbe sopra le pretenzioni de membri integranti un corpo fisico, che affettassero d'arrogarsi una separatione da gl'altri.

Che quando così riuscisse a Salò, che cosa resterebbe di componente il Territorio Bresciano, quando ogn'altro luogo di consimile Privileggio volesse fra lo stesso?

Ma come può mai darsi per linea di confine, che opera con significazione esclusiva il Territorio Bresciano, se quella è Riviera Bresciana, se

23) Venezia, Archivio di Stato, Riformatori dello Studio di Padova, B. 375.

per tale la denomina l'Ecc.mo Senato nelle Ducali dirette a quell'Ecc.mo Proveditore, se è compresa entro quella circonferenza, che nelle antiche stampe cinge la Provincia Bresciana?

E come poi può introdursi questa distinzione di Stato, se per la gravità del sussidio, che importa Ducati 25,000 vien compreso Salò, e Riviera per la sua contingente porzione? Se dal Territorio, così di questa come delle altre gravità, viene assegnata la sua tangente a Salò?

Se i pagamenti corrispondono tutti alla sola Camera di Brescia? Se per ciò, che tocca all'affare della Giurisdizione, il Potestà di Salò e Riviera, è del corpo del Consiglio della Città di Brescia? Se l'appellazione delle loro sentenze si devolve immediatamente agl'Ecc.mi Rettori di Brescia? Per tacer molti altri rispetti che la costituiscono per una delle parti costituenti l'intero del Territorio Bresciano.

La cognizione individuale di alcune linee insorte nel suddetto foglio, fa temere, che sia stato sinistramente informato da quelli di Salò il suddetto Padre Maestro Coronelli, il quale havendoli dedicato quell'opera, si suppone, ch'abbia voluto dare agl'autori in adozione quel parto, che fu prima concepito dal loro pensiero.

Fu la prima mossa dell'anno 1557 27 Agosto, allora, che col motivo, che il Privileggio di separatione, levasse a' Salodiani l'essere di Bresciano, pretesero, che potessero quelli di Salò e Riviera andare come Assessori o Curiali con gl'Ecc.mi Rettori di Brescia. Fu ventilata la materia. Fu solenne l'ambasciata spedita dalla Città divotissima. Furono uditi in contraddittorio con gli Ambasciatori di Salò, e seguì Giudicio degl'Ecc.mi Capi dell'Eccelso Consiglio di Xci, col quale restorno socombenti i Salodiani.

Non è meno rimarcabile il Decreto dell'Ecc.mo Senato 1644 24 Giugno, col quale dopo essersi decretato, che li Banditi dal Bresciano s'intendessero anche banditi dalla Riviera, mentre era corsa espressione, che Riviera fosse corpo separato, fu questa parola sopra l'istanze humilissime degl'Ambasciatori di Brescia sospesa, onde viene con la stampa a farsi un effetto contrario a quanto fu comandato all'ora dalla riverita Sapienza dell'Ecc.mo Senato.

Ben riuscì mostruoso il tentativo de' Salodiani l'anno 1642 allora che ottennero Breve Pontificio, non licenziato dalla Publica autorità che nella prescrizione de' giorni festivi per Salò e Riviera, escludeva la festività di divotione in honore delli due Santi Faustino e Giovita Protettori del Bresciano.

Ne dimostrò il suo religiosissimo sentimento l'Ecc.mo Senato con Decreto 1642 14 febbraio, che comandò la laceratione della stampa, et il lievo da registri d'una parte presa in quel Consiglio sopra questa Materia, con quel di più, che serve a far conoscere il non men pio, che generoso sdegno del Prencipe contro questi tentativi.

Furono pure a 14 agosto 1644 esaudite l'istanze delli due Noncj della divotissima Città e fedelissimo Territorio, all'ora che si tentava da Salodiani di smembrare il Clero di Salò e Riviera dall'Estimo della detta Città.

Nè hanno mancato in questi ultimi tempi con li pretesti della Conscienza di tentare Indulto separato da Mons. Ill.mo et. Rev.mo Noncio Apostolico per al dispensa di Ova e Latticini nella quadragesima, col motivo che per godere Salò e Riviera privilegi di separatione, si senti-

vano quei popoli un forte scrupolo nella coscienza, quasi che fossero più tosto per perire nella vita, che poter resistere a rimorsi così validi della sinderisi. Informato quell'Ill.mo Prelato, ha con Decreto posteriore sospeso il particolar indulto di Salò, come sottoscritto per errore, restando di già col primo indulto concesso sopra l'istanze di Mon. Ill.mo et Rev.mo Gradenigo pietoso Pastore di quella Diocesi, assolti i Salodiani da qual panico terrore, che affliggeva la delicatezza delle loro anime.

Nè mancarono li didelissimi Città e Territorio di esporre all'Ecc.ze Vostre che in altro foglio in cui ha descritto il suddetto P. Maestro Coronelli il Territorio Bresciano con le sue Terre ha preso notabilissimi errori, che fanno conoscere la necessità in che versava, di voler essere con diligenza informato di quelle notizie, senza le quali non si poteva appuntare nel vero.

Questi Ill.mo et Ecc.mo Magistrato sono i disegni, non mai per lo passato riusciti a quelli di Salò, ma che di presente col disegno in stampa del P. Maestro Coronelli pretendono di accreditare.

Ha la Città divotissima in ogni tempo goduto gli effetti della loro pretiosissima protezione, come seguì l'anno 1685 11 Maggio che fu comandata la sospensione di certa Opera di Giulio Cesare di B. atiano; che altamente offendeva le ragioni della Città devotissima, et in qualche parte rendea men chiare le sue prerogative; come pure sopra l'humilissime sue istanze seguì l'anno 1631 16 Ottobre con Decreto dell'Ecc.mo Senato in occasione di certo libro che parlava de' corpi de Santi Martiri Faustino e Giovita.

Non resta dunque alla suddetta Città ossequiosissima et fedelissimo Territorio che d'humiliare unitamente le loro supplicazioni perchè con la sospensione della stampa predetta resti vindicato l'affronto alla verità sia preservata da delusioni l'Essecutione de' Sovrani Giudicij della riverita Maestà del Principe, nè resti permesso con stampe che si vedono uscite alla luce senza la Publica permissione, di offendere le particolari ragioni d'una Città et intiero Territorio, che si rassegnano alla loro adorata Sapienza, con l'atti della più sommessa humiltà. Gratie ».

Il cosmografo godeva allora molta stima presso il Magistrato dei Riformatori, e in particolare dall'Ecc. Basadonna che non riconosceva nei suoi disegni le accuse e i sospetti dei Deputati Bresciani.

La pratica non procede quindi con rapidità e prende orientamenti ben diversi da quelli sperati. « *Per il negotio Coronelli* (scrive il Nuntio in data 2 giugno) *si sta sempre con lancia in resta senza puoter colpeggiare puoi et mai s'è veduto l'Ecc. Basadonna e se verà non s'ometerà l'opportunità* ». Anche il Magistrato dei riformatori è nell'impossibilità di riunirsi per l'assenza di molti membri e

« intanto bisogna habbia il luogo la sofferenza, perchè questi sono negoty che a forza d'insistenza, non si superano ma bisogna attender l'opportunità, e l'incontro per altro s'agittebbe senza frutto, e con nausea degli stessi Senatori.... ».

L'8 luglio il Nunzio riesce ad incontrarsi col Basadona e ne dà relazione a Brescia in data 10:

« Hieri l'altro inchinai l'Ab. P.^o Basadona per intender il seguito sopra l'istanza per il negotio Coronelli, E egli mi machinò che havevamo con occhio intento a consolar la Città ricevuta l'informazione, e veduta la scritta ma che ben riflettute le cose li pareva che quel Terr.^o non pregiudicasse alla Città, mentre quella era una subdivisione, e che il P. Coronelli haveva fatto scolpire tutti li luoghi della Bresciana distintamente, ma che haveva poi fatto una descrizione sola nella quale haveva posto anche la Riviera, onde si vedeva che era dentro la circonfenza del Bresciano, mentre haveva anche contate le anime d'ogni luogo, e fatta una summa sola, che s'aggravassimo di cosa che non poteva nuocerci mentre il P. Coronelli havendo fatto tutto il Terr.^o Bresciano in cui vi era la Riviera restava sanata la nostra diligenza e gelosia puoichè esso non puoteva contradirsi et che esso era stato dal P. Coronelli e che subito v'haveva fatto imprimere un Territorio Intiero del Bresciano, havendo già esso Coronelli li Rami, e così humido l'aveva portato sotto degl'Ecc. Colleghi et però andassi ancor io a vederlo, Risposi a S. E. che ben sapevamo che con quella descrizione a parte della Riviera, non puotevamo essimerci del non esser membro costituente la Provincia Bresciana mentre le antiche e moderne Geografie oltre alli altri mille documenti stabelivano questo, ma che se il P. Coronelli haveva stampato il Terr. tutto Bresciano et haveva veduto li Sensi di S. E., la stampa del tal Territorio Rivierasco con poner per termine il Territo^o Bresciano quasi che loro non syno del Corpo, non puotevano esser semplicemente presenti, mentre il Salodiani lo portassero in Triumpho a disingannar quelli a' quali fusse mostrato, e che nel tempo avvenire mentre li vedeva in essere, era un doventarlo per proprio. Che la mente Pubb. in simili congiunture ha sempre consolato la Città nelle sue desiderazioni et però havrei riferito i sentimenti di S. E. per toglierlo. Già che veddo che S.S. E.E. non inclinano a far abolir quel Territorio stimerei con ferente supplicare S.S. E.E. a far aggionger al med^o due sole parole che si può fare senza alterar la Stampa quali sono. Dove dice parte del Territorio Bresciano ponerli avanti ALTRA e dove fa la dedicatoria e dice alle Deputati di Salò e Riviera agiongerei BRESCIANA non ho voluto far istanza se prima non intendono li sentimenti di V.S.III. ».

I deputati, temendo, in seguito a questa lettera, l'esito sfavorevole della vertenza, rispondono di « non lasciar seguir alcun Decreto da detto Ecc. Reformatore, quando non fusse uniforme alle nostre brame. Et se si havesse d'abbrasciare qualche partito che saresse il pregiuditio non si creda conferente altro che il seguente tenore dalla descrizione della Riviera le parole parte del Terr^o Bresciano; e dove dice descrizione della Riviera di Salò aggiungere queste parole; Parte del Territorio Bresciano. Intendendosi pur anche inciò con il Noncio del Terr^o, e quando il P. Coronelli volesse annuire che li Ecc.

Reformatori facessero il Decreto in conformità et esso Geografo farne uno Stampo si potrebbe corrisponderli qualche denaro con l'intelligenza però del Territorio ».

Ma l'Ecc. Basadona, regguagliato del decreto che si intendeva umiliare ai Reformatori, replicò che « *essendovi il territorio intero dove è inclusa la Riviera non vi possa essere pregiudizio* », piantò in asso il Nunzio, il quale si prova a ingarbugliare la matassa :

« come il P. Coronelli è in positura di far fuori anche il Terr. di Valcamonica; e sarebbe bene farli metter nel confine l'istesse parolle messe a quello della Riviera cioè parte del Terr. Bresciano puoichè non potendosi revocar in dubio che la Valcam. sia membro della Provincia Bresciana si verrà a comprobare che quelle parolle espresse non pregiudicano, mentre l'istesso si potrà praticare anche nell'altri luoghi segnati, et il d. P. Coronelli vuol metter alle stampa, e per di lui mezzo con un puoco di regaletto havremo l'intento, mentre l'Ecc. Basadona battezza per una sospensione mal fondata, e peggio ancora, la demenza della Città e Terr. e dubito che mi rigettino l'istanza con qualche parola non garba, tuttavia so bene ubbidire a prudentissimi riflessi e condizioni di V.S. Ill. » (18-8-1694).

I Deputati non accettano il garbuglio del Nunzio perchè temono meno gradite sorprese.

« Se sopra il Terr. della Riviera di Salò descritta dal P. Coronelli vi fossero espresse le parolle Parte del Territorio Bresciano comminerebbe bene se anche nel Stampo della Valcamonica vi fossero segnate le sud. parolle Parte del Terr. Bresciano come avisa havera sentimento il P. Coronelli di esprimere nel nuovo disegno della Valcamonica ma perchè non si vedono signate dette parolle nel dissenso della Riviera di Salò et ponendosi in quello di Valcam. ne conseguita un gravissimo pregiudizio potendosi far l'argomento non si dice in questo della Riviera di Salò, parte del Terr. Bresciano si esprime in quello di Valcam. adonque quando si è conosciuto esser parte del Terr. si è posta la parola, et quando non si è omessa onde si potrebbe concludere che Riviera non fosse parte del Terr., ma bensì la Valcam. che pur gode distinta separazione et maggiore della Riviera se bene et l'una et l'altra compongono, et sono parte del Terr. Seperò il Padre Coronelli volesse far seguire nuovo Stampo della Riviera in data posteriore al già impresso et inserirvi le parolle Parte del Terr. Bresciano non saressimo alieni di usarli una conveniente recognitione perchè ponendosi poi le dette Parole anche in quello di Valcam. et altri si sanarebbe la Piaga » (22-8-94).

Il Nunzio non sa più quali pesci pigliare. Avvicina ancora il Basadona, viene a conoscenza che il Cosmografo vuol mettere alle stampe anche gli altri territori di *Val Trompia e Sabbia et altri luoghi separati* e che « *non muterà un mezza sillaba sopra di quel Territorio se espressamente non li verà*

concesso dagli Ecc.mi Refformatori, e questo è infallibile ». Tanto più, scrive il primo di settembre, che il Basadonia « *ha fissa opinione che si doliamo per cosa che non può nuocerci; e non voessimo che li Salodiani s'aprottassero della ripulsa, con il farla registrare, et allora si puoi che resteressimo altamente feriti* ».

La notizia induce a non far altro che « divertir i ricorsi perchè non segua atto pregiudiziale ».

La questione restò alcun tempo sospesa ma non persa di vista, e solo il 12 febbraio 1695 i deputati ringraziano il Nunzio che era riuscito a far stampare il Territorio Bresciano *che comprende anche la Riviera e far di quella della Riviera sola con espressioni di satisfaction di questo Pub^o.* ».

Così, con una transazione, pare si concluda la vertenza dei Deputati Bresciani con il P. Coronelli.

Piante di località bresciane

Ci siamo divulgati sulla vertenza di P. Coronelli per mettere in evidenza la chiarezza del suo pensiero e del suo piano di lavoro, così preciso, vasto e sicuro da non essere più stato assunto dai collaboratori dopo la sua morte improvvisa.

Egli vagheggiava la descrizione del nostro territorio in 17 tavole, come confidava al Nunzio, che si sarebbero potute raccogliere in un volume, qualora la Città avesse partecipato al finanziamento dell'opera. Oltre i documenti d'Archivio citati, non conosciamo altre lettere sull'argomento, ma è probabile pensare che la Città o nobili mecenati bresciani abbiano almeno in parte corrisposto ai desideri del cosmografo veneziano che delineò ancora la città e provincia con disegni e piante particolari inserite nei primi due rarissimi volumi di « *REPUBBLICA DI VENEZIA IN TERRA FERMA* » editi in Venezia nel 1699.

Il primo volume contiene:

Peschiera, titolo in alto a destra, scala di passi 120, la freccia indica il corso del Mincio, anonimo. E' inserita capovolta nella collezione. mm. 177×123.

Orzinuovi, titolo in alto a sinistra, scala di piedi 140 in basso a sinistra, l'O. è in alto, ma mancano i punti cardinali.

E' ricca di particolari e a destra riporta tre tipi di fortificazione in sezione. mm. 177×125.

Rocca d'Orzinuovi titolo in alto a sinistra, scala di piedi 200 con freccia d'orientamento. Ha ricchezza di particolari e didascalie. mm. 177×123.

Il secondo volume contiene:

Brescia, pianta con la freccia indicante il N. volta a sinistra, la scala grafica di passi 100, e la didascalia « Questi Segni. dimostrano le Fontane », mm. 90×120. Non reca nomi di piazze, di strade, di edifici; questi ultimi sono a tratteggio nero orizzontale.

Castello di Brescia, visto in pianta, col fossato a tratteggio orizzontale nero, scala grafica senza il corrispondente numero in passi, mm. 90×120.

Città di Brescia - con tutte le Strade, Chiese, Palazzi - Case e Fontane, che la irrigano - Dedicata - all'Erudito, e Spettabile Signore - Pasquino Dotti - Noncio del Territorio della medesima Città; titolo in alto al centro, con la descrizione degli edifici più importanti corrispondenti alle lettere segnate nella pianta dall'A alla R; negli angoli superiori due stemmi di Brescia in ovale attorciliato: l'uno nero in campo bianco, l'altro bianco in campo nero. Freccia di orientamento, scala grafica di 150 Passi Veneti, mm. 400×270. Nella pianta sono segnati a tratteggio i caseggiati, con un punto nero le fontane, e, oltre alle lettere ricordate nella descrizione, vi sono i nomi delle chiese, del vescovato, dell'ospitale, dietro la chiesa di S. Luca, l'Accademia presso S. Giacomo sull'attuale corso Palestro, il disegno della torre della Pallata, ecc. (24).

Castello di Brescia - Descritto - e, - Dedicato - Dal P. Cosmografo Coronelli - All'Ill. Signore - Giul'Antonio - Averoldi - Nobile Bresciano. Il titolo e la dedica sono in basso a destra entro quadro; in alto a sinistra la « Dichiarazione » con sei richiami dall'A all'F., senza scala, mm. 290×220. Ai lati E. e S. circonda la fossa, tratteggiata, a O. il « Dirupo o Grebano ripidissimo », a N. la « Rupe inaccessibile » (nella seconda decade del seicento la repubblica di Venezia aveva provveduto a staccare il colle del Cidaneo, ove sorge il Castello, dai Ronchi con una profonda fossa). La « Scala per la quale si Sale dal-

24) Allegato n. 7.

la Città » valica la fossa sul ponte fra i bastioni di S. Faustino e di S. Marco al quale segue il bastione S. Pietro e il torrione de' Franchi; a O. sono i granai e al centro la Chiesa di S. Stefano, il Palazzo del Castellano, Mirabello (=torre Mirabella). Ai piedi della rupe inaccessibile la lettera D indica la porta di soccorso per la quale salirono inavvertiti Gaston di Foix nel 1512 e l'Haynau nel 1849 a rinforzare i presidi e scendere a distruggere la città. ⁽²⁵⁾ La pianta è eseguita con metodi topografici moderni.

Serie - de' - Vescovi di Brescia - descritti - dal P. Coronelli. Al centro in ovale l'effigie del Card. Joannes Baduarius, eletto 113 vescovo di Brescia il 17 maggio 1706, contornato da rami fronzuti sulle cui foglie sono elencati i nomi dei Vescovi con l'anno di nomina e il numero romano progressivo. In basso lo stemma del Card. Baduarius. (mm. 200×290).

Tomba dei S.S. Faustino e Giovita - Protettori di Brescia (mm. 125×180). E' il disegno della tomba posta sull'altare maggiore della basilica, la cui opera suscitò entusiasmi e dispute anche nella Deputazione bresciana.

Tavola Topografica della Riviera, parte meridionale, già descritta. (cm. 44×30).

Isole del lago di Garda. Il titolo è su cartiglio sorretto da due putti alati. (mm. 27×21). Sullo sfondo il monte Baldo, in primo piano l'isola di Belvedere e la « Penisola del celebre musico Carlo Pallavicino ». Nell'angolo superiore di destra si legge il n. 10, indicazione di pagina.

Sermion. Il titolo è scritto su nastro svolazzante in alto. (mm. 185×12) non reca la scala. La freccia di orientamento è volta a sinistra. La penisola è attraversata da una strada indicata con due linee punteggiate parallele. E' indicato il porto; ma non sono indicati il castello e la località di Catullo come nella carta del bresciano.

Tavola Topografica della Riviera, parte settentrionale, già descritta. (cm. 44×30).

Pontevico, in pianta, senza scala e con freccia di orientamento volta in basso. (mm. 90×120).

Rocca d'Anfo, vista in prospettiva dalla riva del lago d'Ildro fino alla cima del monte Parlessi. Non è riprodotta la tor-

25) Allegato n. 8.

re posta sulla cima. Scala grafica di passi 100. (mm. 90×120). E' disegno semiprospectico con prevalenza artistica.

Questa rocca, edificata dai veneziani nel 1486, fu consacrata alla storia di Venezia negli epici assedi sostenuti contro i tedeschi, e i francesi nella prima metà del 500. (26)

Asola in Bresciana. Pianta della cittadina raccolta intorno al duomo e circondata di mura, bastioni e fortificazioni. (mm. 90×120).

Rocca d'Asola. E' quadrata, cinta da largo fossato con due ponti levatoi, dei quali l'uno nel cortile esterno e l'altro si unisce ad una gradinata che sale alla porta principale. A sinistra della gradinata è posta la chiesetta per l'assistenza religiosa del presidio con le sette stanze riservate al Castellano; a destra le due stanze riservate al Capitano. Nei lati opposti, che limitano un vasto cortile quadrato, interrotto da due colonne, le quindici stanze dei soldati. Cinque scale portano al piano superiore non rilevato in pianta. (mm. 90×120). Pianta uguale nel disegno, ma di più grandi dimensioni, è riportata in « Teatro delle Città e Porti principali dell'Europa » del 1697. Nel cartello in basso a sinistra « Rocca - d'Asola - nel - Bresciano - Descritta e dedicata - Dal P. Cosmografo Coronelli - All'Illustrissimo Signore - Ippolito Fenaroli - Nobile Bresciano ».

In altra edizione di REPUBBLICA DI VENEZIA IN TERRA FERMA è inserita la serie dei Vescovi bresciani come quella descritta, ma recante al centro l'effigie del Vescovo Marco Dolfino, eletto il 27 ottobre 1699.

Inoltre esiste nella nostra Biblioteca Queriniana (Catalogo II-C-I) una carta incollata su tela raffigurante il TERRITORIO BRESCIANO - CO' SUOI CONFINI - DELINEATO - DA P. COSMOGRAFO CORNELLI. In cartiglio posto sul lato sinistro, con stemma di Brescia, sono ricordati le Podesterie e i Vicariati, i Castellani e i Provveditori Veneti. E' orientata da N. a S. e reca la scala in miglia corrispondente al rapporto di circa 1 : 232000; inoltre il nome dell'incisore P. Pizzinardi. Mancano le graduazioni marginali e la data, ma è forse questa la carta alla quale alludono i Deputati di Brescia nella loro lettera del 12 febbraio 1695. Sulle carte precedenti ha migliorato la rete stradale. (cm. 36×64).

26) Allegato n. 9.

La carta dell'Adige

Nel 1677 fu istituito a Venezia un Magistrato alle acque che doveva vigilare sul corso del fiume Adige col compito di studiare e promuovere i provvedimenti ritenuti necessari ad evitare, per quanto possibile, il ripetersi dei gravi disastri prodotti dalle piene nelle campagne venete, padovane e polesine.

Al Magistrato non mancarono proposte anche da parte di privati, fra le quali quella del nostro P. Coronelli presentata anonima a mezzo dell'Avv. Antonio Zambelli il 12 settembre 1711 col titolo « L'Adige moderato per sempre ».

Il Senato, prima di prendere le opportune deliberazioni, fece esaminare il progetto dal professore di scienze naturali Gio Batta Chizzola e da altre persone competenti, le quali trovarono « l'idea bellissima » e che « la riuscita potrebbe apportare il sollievo bramato ». Tuttavia il progetto Coronelli, sia per la spesa ingente, sia per l'opposizione sollevata da altri periti, sia perchè i tempi non erano ancora maturi all'attuazione di lavori di così vasta portata, non venne attuato; ma la sua attuazione era tanto opportuna da essere ripresa in considerazione trecento anni dopo, nel 1939.

A corredo dello studio « L'Adige Moderato per sempre », l'autore compilava carte topografiche della regione:

Bardolino, che ha le quote di livello tracciate di 5 in 5 metri. ⁽²⁷⁾

Disegno che dimostra il modo di scolare le Valli di Ronco e Tomba e scarico delle escrescenze dell'Adige sul lago di Garda, ecc.. ⁽²⁸⁾

L'Adige moderato per sempre, in grande carta bombagina distesa su tela (m. 2,65×2,06. ⁽²⁹⁾ Il disegno del lago compreso fra i bacini dell'Adige e del Chiese, è un interessante autografo del p. Vincenzo Coronelli, contornato dagli stemmi miniati dei Patrizi Nobili Veneti disposti in ordine alfabetico, dal leone di S. Marco dall'arma e dall'effigie del Doge Giovanni Cornaro. In alto è tracciato il corso inferiore del fiume Adi-

27) Gallo R., V.C. e la Repubblica di Venezia, op. cit., pag. 56.

28) Armao E., Le grandi carte geografiche di V.C., in Rivista Geografica Italiana, a. LVII - Fasc. III - Settembre 1950, pag. 164.

29) Allegato n. 10.

ge con modifiche proposte dall'autore e lungo tutto il percorso, alla distanza di 50 passi, gli scandagli eseguiti nel 1693 e nel 1697. Nella fascia che segue sono segnate in pianta e in prospettiva le città e i paesi situati presso le rive del fiume, e fra questi, quantunque più distante, Peschiera, donde scaturisce il Mincio. Più sotto, a destra, la visione idrografica della zona fra il Tirolo e il Po, fra Brescia e il Veneto.

Nel mezzo campeggia il lago di Garda con il corso corrispondente dell'Adige e il disegno di strumenti vari ideati per scavare l'alveo: cavafanghi, rastrello ed erpice tirati da barche, aratro tirato da cavalli, palafitte. Queste figure, con la lunga didascalia a stampa, dovevano far parte del volume « L'Adige moderato per sempre » del 1712. Il progetto, oltre la modifica del letto del fiume, prevedeva l'escavo di un canale di quattro miglia circa che passando in parte sotto il monte Baldo scaricava le acque nel Garda fra Bardolino e Garda.

Nella fascia inferiore è segnato il corso inferiore dell'Adige fino alla foce a delta, descritta nel rettangolo a sinistra; inoltre il rilievo del progettato canale di scarico che si getta nel lago di Garda, raffigurato nella figura come un *crivello* (Attesis in cribro) perchè allora era opinione che le acque del lago non si riversassero tutte nel solo fiume Mincio, ma trovassero altri emissari sotterranei, e quindi le piene dell'Adige riversate nel lago non avrebbero reso danno ai rivieraschi.

Ben curato è il bacino idrografico del Garda: all'idrografia il Coronelli aveva pur dedicato le sue attenzioni. Se, come abbiamo visto, nelle carte del bresciano e della riviera il nostro non segnava le sorgenti solfuree di Sirmione, possiamo credere che a' suoi tempi non avessero ancora una accreditata notorietà perchè nella Biblioteca Universale cita invece alle voci *Acqua* e *Bagni* le sorgenti della Val di Sole nel Trentino, e il Bagno di Caldieri presso Verona, località prossime alla zona studiata nel disegno. ⁽³⁰⁾

30) Rizzi G., L'Idrologia Medica nella « Biblioteca Universale » di Padre Vincenzo Coronelli, in: Ateneo Veneto, vol. 134, n. 1, pag. 5-13, Gennaio - Dicembre 1950.

C A T A L O G O

Avvertenza: I numeri tra parentesi che seguono la data di pubblicazione, indicano il riferimento alla pagina del volume di E. Armao « V.C. Catalogo ragionato delle sue opere, ecc. », Bibliopolis, Libreria Editrice, Firenze, 1944.

a) Opere che contengono argomenti o soggetti riguardanti il bresciano

- 1) *Collezione di carte geografiche*, 1690, (106); il f. 97 raffigura la Parte settentrionale dell'Olanda ded. a Mons. Gradenigo Vescovo di Brescia.
- 2) *Atlante Veneto*, 1691, (101); il f. 101 raffigura la Laguna Veneta con gli stemmi di Salò, Orzinuovi, Brescia e Orzivecchi.
- 3) *Corso Geografico*, 1692, (107). La parte II contiene la carta del bresciano: parte meridionale a pag. 122, parte settentrionale a pag. 123.
- 4) *Singularità di Venezia*, 1694, (113); contiene il ritratto del Card. Joannes Dolphinus, Vescovo di Brescia.
- 5) *Territorio Bresciano co' suoi confini*, 1695, grande carta geografica incisa da T. Pizzinardi (Catal. II. C. I.).
- 6) *Isolario*, 1696 (116). Il tomo contiene: Bresciano parte sett. ded. al co: Martinengo, pag. 124; isole del lago d'Isèo a pag. 130, isole del lago di Garda a pag. 130; disegno delle isole del lago di Garda a pag. 131; tavole topografiche della Riviera a pagg. 131-132.
- 7) *Synopsis Ecclesiae Bergomensis*, 1696, (62); accenni vari e comuni.
- 8) *Teatro delle città e porti principali d'Europa*, 1697, (114); Rocca d'Asola nel bresciano, ded. al nob. Fenaroli.
- 9) *Repubblica di Venezia in Terra Ferma*, 1699, il vol. primo contiene: fortezza in pianta di Orzinuovi, Castello di Orzinuovi.

Il vol. secondo: Brescia, castello di Brescia, Città di Brescia ded. al Dotti, castello di Brescia ded. al nob. Averoldi, serie dei Vescovi di Brescia con il ritratto del Vescovo Joannes Baduarius, Tomba dei S.S. Faustino e Giovita, Riviera parte merid., isole del lago di Garda, Sermion, Riviera parte sett., Ponteviso, Rocca d'Anfo in bresciana, Rocca d'Asola.

- 10) *Arme o Blasoni*, 1701, (54); contiene gli stemmi dei co: Avogadro, Gambara, Martinengo.
- 11) *Storia delle Religioni*, 1707, (72); ricorda illustri e famosi religiosi bresciani già citati nella Biblioteca Universale.
- 12) *Repubblica di Venezia in Terra Ferma*, 1708, (160-161); vol. primo: Orzinuovi fortezza in pianta, Orzinuovi castello.

Vol. secondo: pianta della città e fortezza di Brescia, pianta di Brescia, castello di Brescia, Cronologia di Vescovi Bresciani col ritratto di Mons. Dolfino. tomba dei S.S. Faustino e Giovita protettori della città. Lago di Garda parte merid.. Isola del Garda. Sermion penisola, lago di Garda parte sett., Ponte Vigo e Rocca d'Anfo in pianta, Asola in Bresciano.

- 13) *L'Adige moderato per sempre*, 1711, (233); contiene la carta autografa del lago di Garda con la zona compresa fra il fiume Chiese e l'Adige.
- 14) *Biblioteca Universale*, 1701-1709, (203); Non crediamo inutile, quasi a completare le notizie esposte nel testo, ricordare alcune voci e richiami a Brescia, contenute in quest'opera basilare per la conoscenza del Coronelli.

Vol. primo: Fabio Glissentì a col. 75. Accademia degli Erantì. Accademia degli Occulti. Accademico. Acciaioli (famiglia). Acciaioli Guiglierallo. Adalberto.

Vol. secondo: Agazzi. Agliardi, Agosti Guido, Agosti Obizio. p. Marco Marini a col. 273. Albana (Lucia Avogadro). Albino. Alessandri (famiglia). Alesso Ugoni. Aliprando Fava. Altea, tragedia di B. Gratarolo. Altobello Averoldi.

Vol. terzo: Angelico da Carpenodolo, e alla stessa voce è citato Bartolomeo Fontana, tipografo nel 1617 e P. Cozzando servita. Giovanna, alla voce Annunziata, Ordine dell'Annunziata. Ansa. Anselmi Cesare. Anselmi Gotifredo. Antonio Antoni. Antonio Arighino Panizzolo e alla stessa

voce il tipografo Gio Battista Gromi. Antonio da Brescia. Antonio Martinengo. Antonio Locadello. Antonio Calino. Antonio Ricciardi.

Vol. quarto: Apollonio Vescovo. Appiano Zaccaria, Appiano G. Battista. Arcangelo da Brescia e il suo biografo P. Teodoro Foresti. Ardeo cui successe nel 1599 il P. M. Girolamo Girello da Brescia nella cattedra di teologia a Padova. Arnaldisti. Arnaldo o Arnaldo. Asola, Averoldi (famiglia). Averoldi Ermoaldo ove cita il cronista Giacomo Malvezzo. Averoldi Rapaldo. Averoldi Leonardo ove cita Ottavio Rossi. Averoldi Gherardo, Averoldi Vescovi (Bartolomeo, Altobello, Bartolomeo, Aurelio). Altobello Vescovo. Averoldi prevosti di S. Nazzero e Celso (Altobello, Fabio, Gio Matteo, Gio Battista). Averoldi Ferrante. Averoldi Vincenzo. Averoldi G. Battista. Averoldi Giulio Antonio e suo figlio Vincenzo. Avogadro (famiglia). Avogadro (famiglia). Avogadro Achille. Avogadro Bartolomeo, Avogadro Giacomo. Avogadro Luigi. Avogadro Pietro. Avogadro Ricciardo. Avogadro Roberto.

Vol. quinto: Baitelli Angelica. Baitello Francesco. Baitello Girolamo. Baitello Lodovico. Barco. Belintani Mattia. Bellotti Pietro. Bertani Lelio.

Vol. sesto: Bianchini Bianchino. Bona Marco. Bonfadio Giacomo. Boselli o Bosselli (famiglia) che il C. dice molto diffusa in Lombardia ed era già considerata autoctona a Carpenedolo nella prima metà del sec. XV. Bottarino G. Battista. Brescia con la descrizione del suo territorio e la tavola dei Vescovi.

Da Brescia Clemente. Bresciano. Bresciano Gerolamo da Salò. Britannico (famiglia). Britannico Benedetto. Britannico Benedetto. Britannico Giovanni da Palazzolo. Britannico Gregorio. Brizzolio Sala da Brescia. Brunelli Gregorio di Val Camonica. Bruni Domenico, pittore, allievo di Tommaso Sandrini, con la citazione di Ridolfi, Cozzando, Averoldi. Brunoro detto Gambara conte di Pralboino. Buona giunta Manetti. Buono Bernardino. Buzzoni Ippolito. *In appendice:* Bresciano (Organtino).

Vol. settimo: Calcinato. Calino Antonio. Calino Getio. Calino Lodovico. Calvisano. Campana (famiglia). Capriolo (famiglia). Capriolo Alfonso. Capriolo Angelo. Capriolo co: Costanzo. Capriolo C. Elia. Capriolo co: Tommaso.

b) Opere non riguardanti il bresciano

- 1) Memorie istoriografiche dei Regni della Morea, Negroponte e Littorali fino a Salonicchi, 1686 (81).
- 2) Memorie istoriografiche delli Regni della Morea e Negroponte, voll. 2, 1686 (79).
- 3) Isola di Rodi, 1688 (184).
- 4) Singolarità di Venezia, voll. III - IV - V - VI, 1691 (113).
- 5) Città e Fortezze dello stato di Milano e confinanti, 1693 (188).
- 6) Navi o Vascelli, 1693 (124).
- 7) Epitome Cosmografica, 1693 (189).
- 8) Historia del Regno di Negroponte e sue isole adiacenti, 1695 (186).
- 9) Viaggi, P. 2, 1697 (193).
- 10) Ritratti di celebri personaggi raccolti nell'Accademia Cosmografica degli Argonauti, 1697 (125).
- 11) Teatro delle città e fortezze e porti principali d'Europa, 1696-1697 (114).
- 12) Prima parte dello Specchio del Mare, 1698 (132).
- 13) Historia dell'Isola di Rodi, 1599.
- 14) Lombardia, 1706 (152).
- 15) Francia, 1706 (143).
- 16) Belgio, 1706 (138).
- 17) Cronologia Universale, 1707 (59).
- 18) Arcipelago, 1707 (168).
- 19) Spagna, 1707 (145).
- 20) Città e fortezze ed altri luoghi principali d'Albania, Epiro e Livadia, 1708 (163).
- 21) Mari golfi isole spiagge porti città fortezze... dell'Istria, Qurnar, Dalmazia, Albania, Epiro, e Livadia, 1708 ?
- 22) Repubblica di Venezia, voll. III - IV - V - VI, 1708, (162).
- 23) Regno di Napoli, Sicilia e Malta, 1708 (159).
- 24) Palazzi di Venezia, 1709 (176).
- 25) La Brenta, 1709 (177).
- 26) Collezione di Carte geografiche da lui pubblicate (senza data).
- 27) Corso del Danubio da Vienna sin a Napoli e paesi adiacenti, 1716 ?.

Opere esistenti in biblioteche della provincia e private

Ateneo di Salò.

- 1) Isola di Rodi, 1688 (184).

Del Dr. G. Battista Cagiada, in Brescia.

- 1) America Settentrionale del 1688, su 4 fogli imperiali che si possono combaciare fra loro. Scala di M. It. 100.
- 2) Corso del Reno, in Venetia 1690, scala di miglia d'Italia.
- 3) La Grecia.
- 4) L'Europa meridionale.
- 5) Contrada di Zara del 1688.
- 6) Ungheria e Transilvania, su tre fogli imperiali.
- 7) Illiricum, su due fogli imperiali.
- 8) Transilvania, su due fogli imperiali.
- 9) Collezione di carte: 13 sciolte e 53 rilegate, riguardanti stati europei ed extraeuropei, incisi su due fogli. Su tre fogli l'isola di Creta. Delle città italiane è riportata Ravenna col suo territorio dedicata al Vescovo Fabio Guinigi.

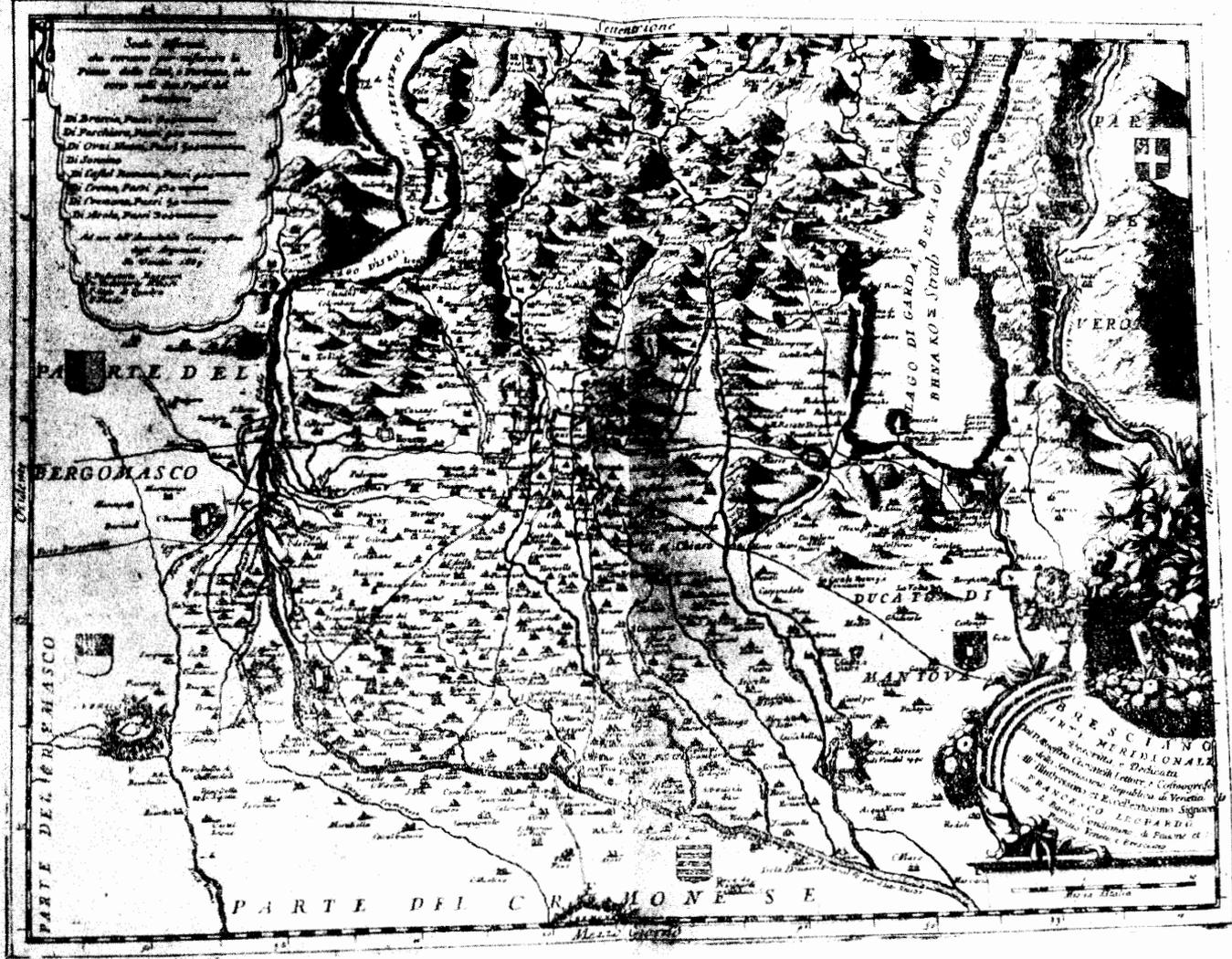
Del Dr. Ugo Vaglia, in Nozza.

- 1) Territorio bresciano co' suoi confini.
- 2) Spicchi di sfera celeste, 1696.
- 3) Spicchi di sfera terrestre, 1696.
- 4) Armi o Blasoni, ecc., in 32^o, Venezia 1694 (10).

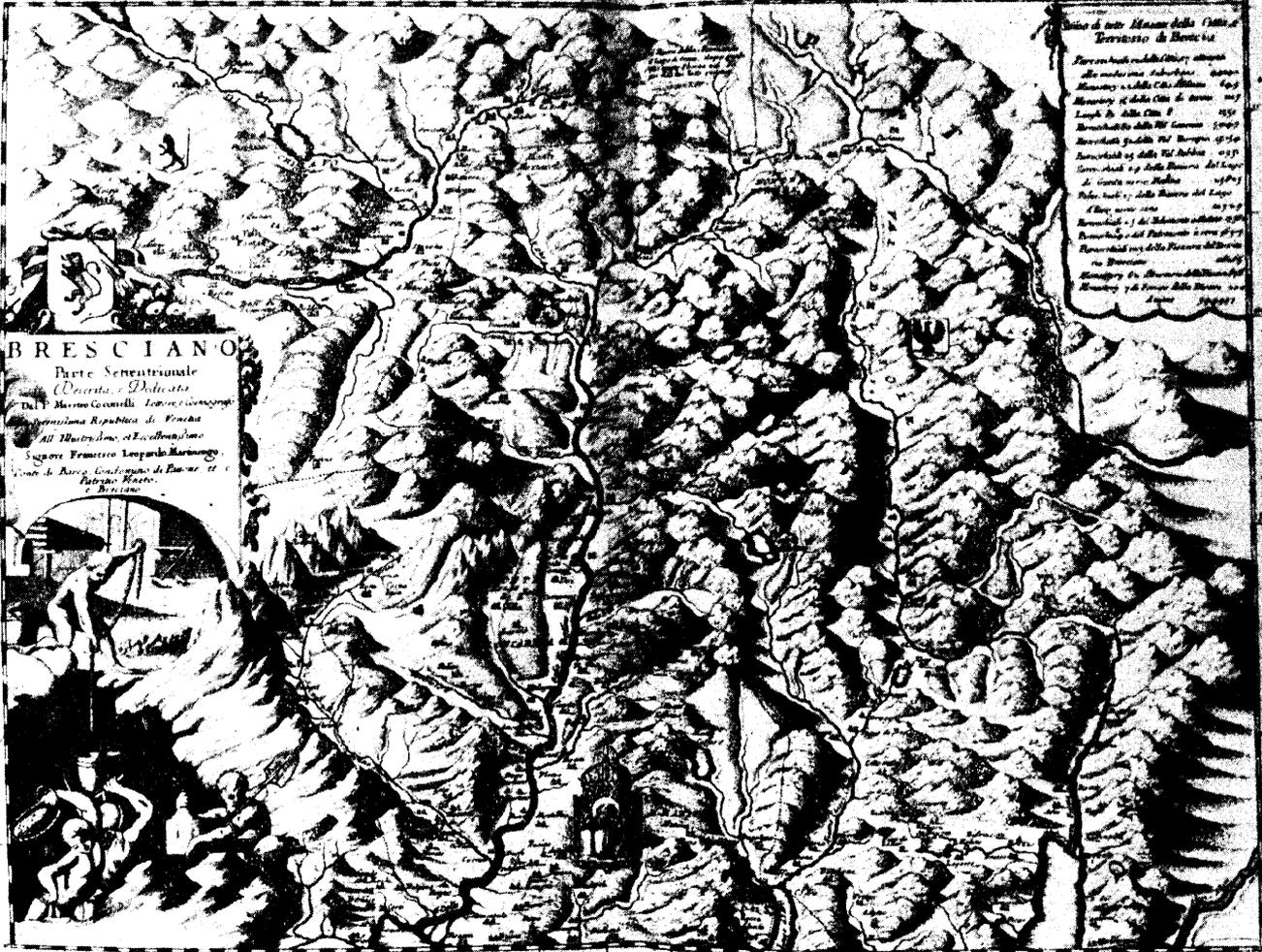


P. VINCENZO CORONELLI
1650 - 1718

All. n. 1.



CORONELLI - Carta del Bresciano - Parte meridionale

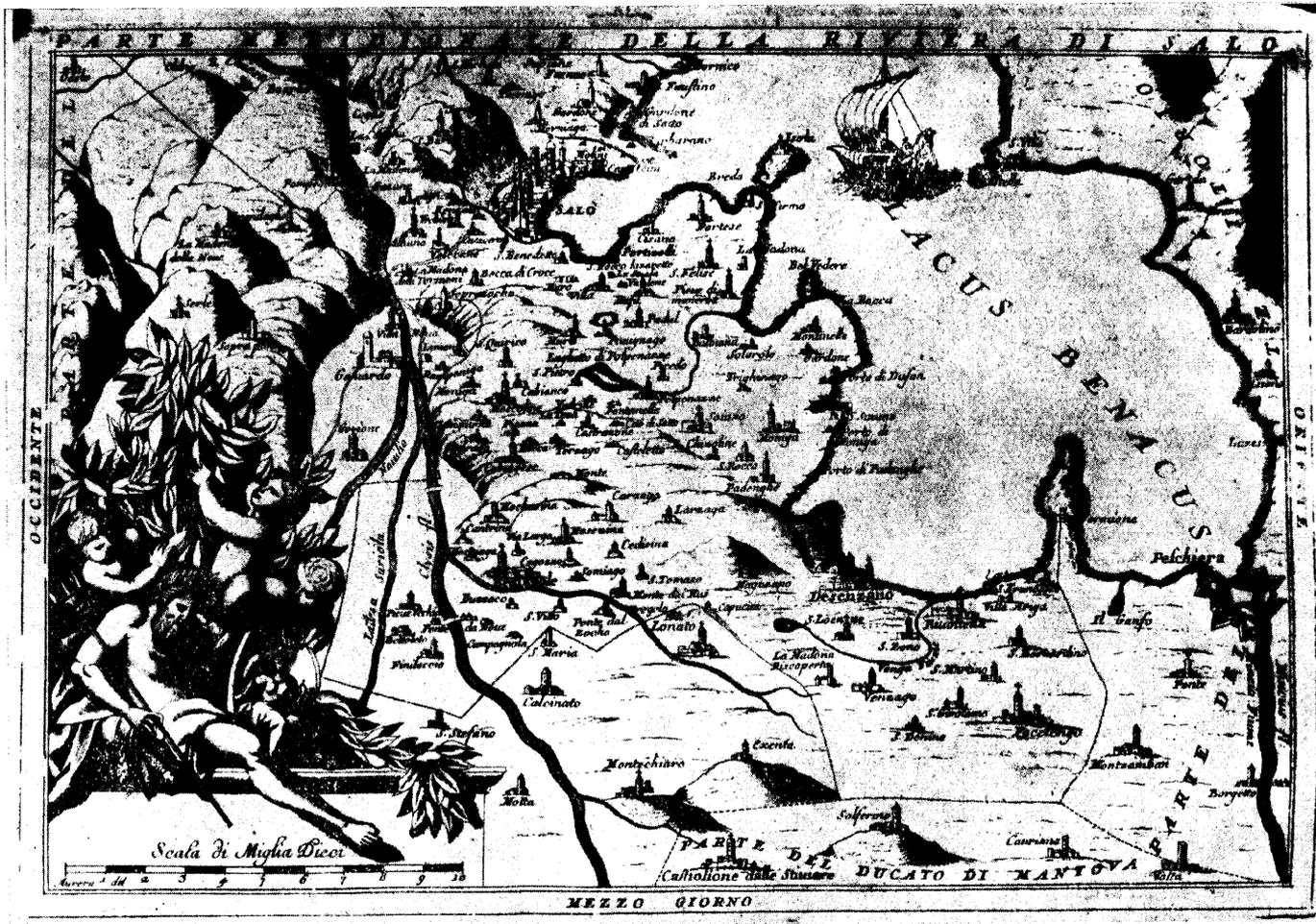


BRESCIANO

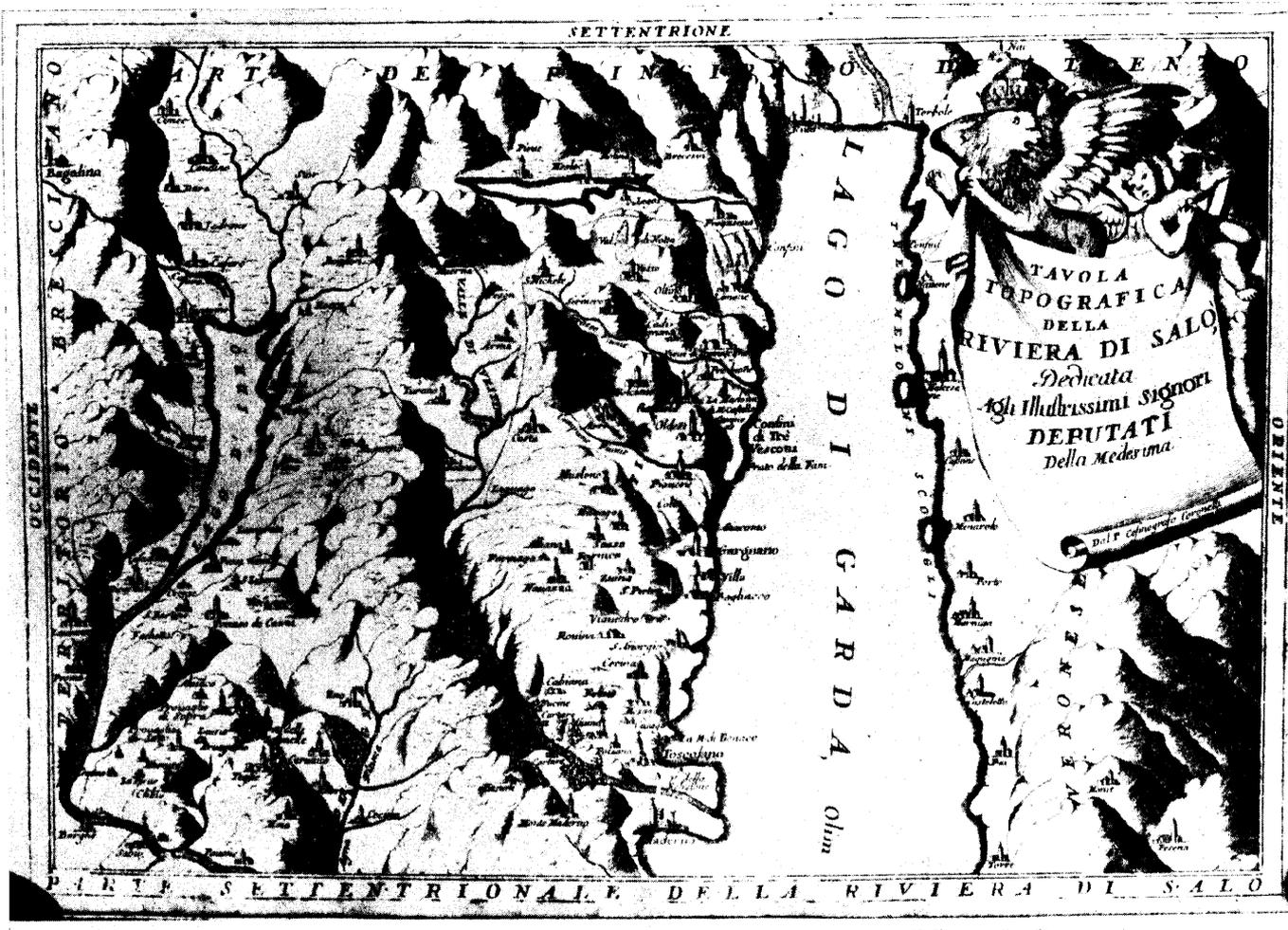
Parte Setentrionale
Comita. D'Adda
 Del *Mercato Comitale* *Leone* *Leone*
Repubblica di Venezia
 Al *Maresciallo* *et* *Escorbano*
 Signore *Franco* *Leopardo* *Martino*
di *Paolo* *Condottiero* *di* *Paolo* *et*
Paolo *Maestro*
di *Paolo*



- Nome di tutte le Città della Città di*
Territorio di Brescia
- Parrocchia di S. Andrea* 1600
 - Parrocchia di S. Antonio* 1600
 - Parrocchia di S. Carlo* 1600
 - Parrocchia di S. Francesco* 1600
 - Parrocchia di S. Giacomo* 1600
 - Parrocchia di S. Giovanni* 1600
 - Parrocchia di S. Maria* 1600
 - Parrocchia di S. Matteo* 1600
 - Parrocchia di S. Pietro* 1600
 - Parrocchia di S. Rocco* 1600
 - Parrocchia di S. Spirito* 1600
 - Parrocchia di S. Tomaso* 1600
 - Parrocchia di S. Vito* 1600
 - Parrocchia di S. Zenone* 1600
 - Parrocchia di S. Zeno* 1600



CORONELLI - Carta della Riviera di Salò - Parte meridionale.



CORONELLI - Carta della Riviera di Salò, - Parte settentrionale.



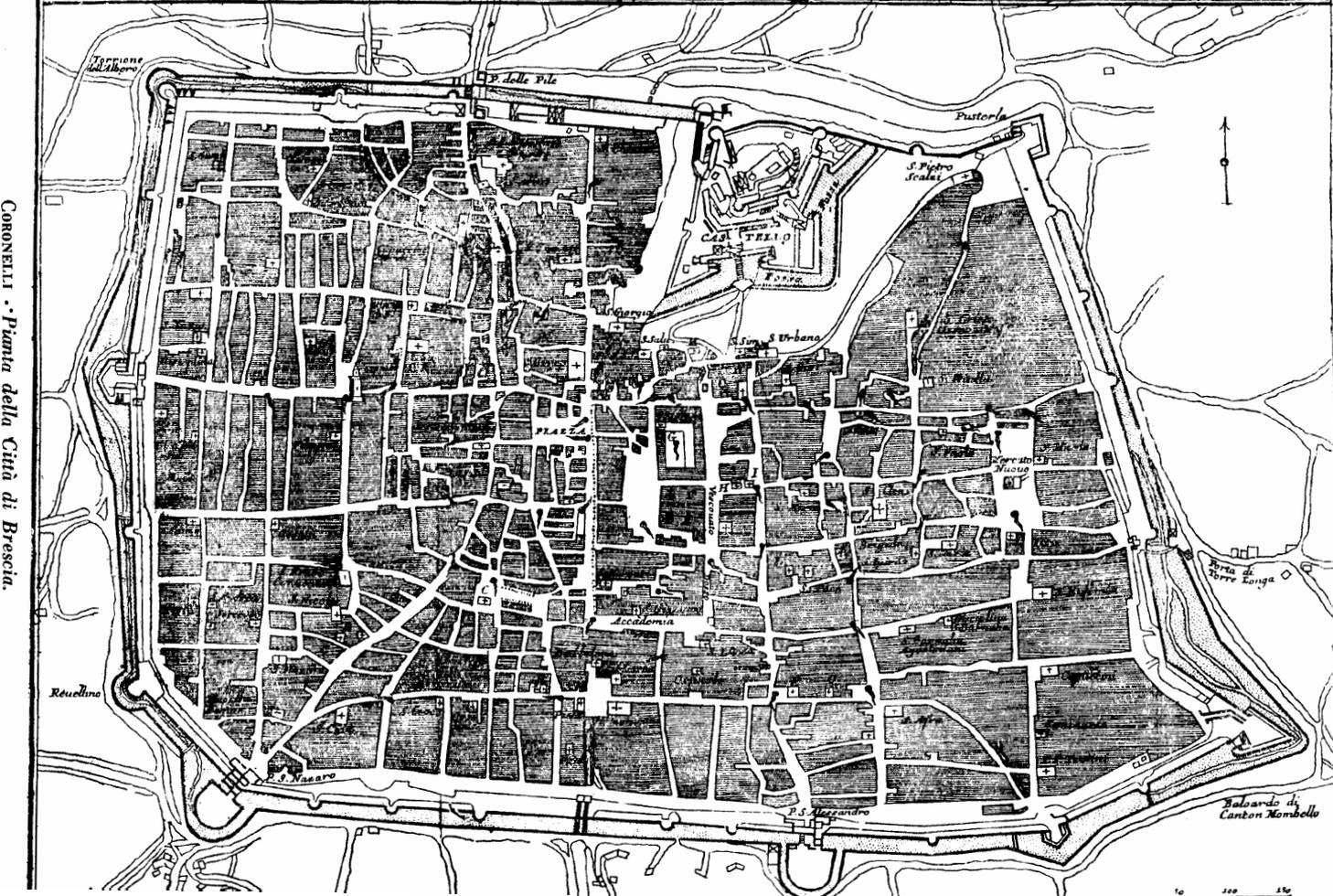
B. GRATAROLO - *Carta della Riviera di Salò* (1582).



C. M. del Mercato del Lino
 D. S. Ambrogio
 E. S. Maria Rotonda
 F. Duomo Nuovo
 G. Broletto de Rettori
 H. Disciplina del Duomo
 I. S. Benedetto

Con tutte le Strade, Chiese, Palazzi,
 Case, e Fontane, che la irrigano
 Dedicata
 All'Erudito, e Spettabile Signore
PASQUINO DOTTI,
 Noncio del Territorio della medesima Città

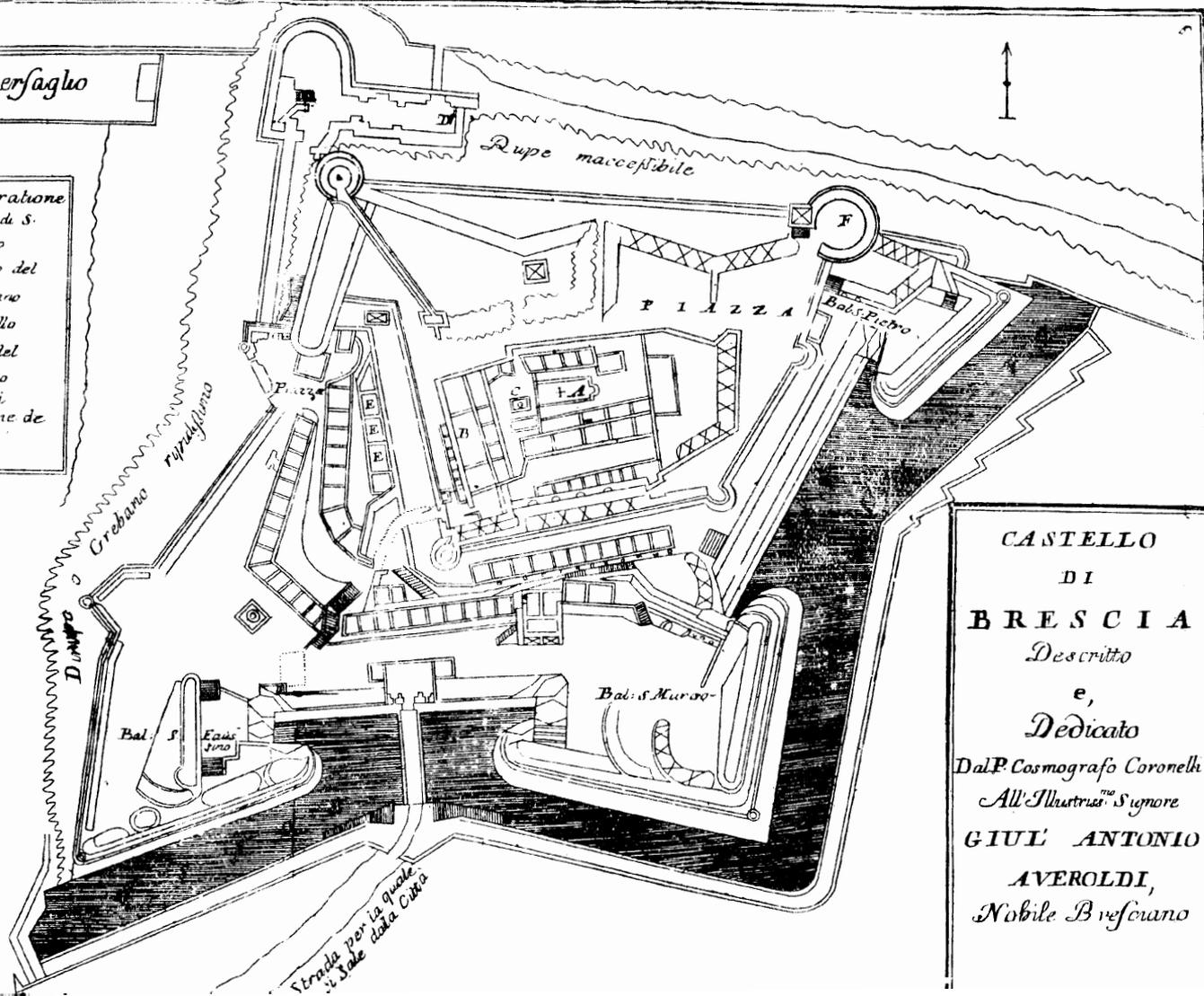
L. S. Maria della Passione
 M. Madonna delle Consolazioni
 N. S. Esuleorio Celestino
 O. La Santa
 P. S. Alessandro Parrocchia
 Q. S. Bartolomeo Somaschi
 R. Disciplina S. Lorenzo



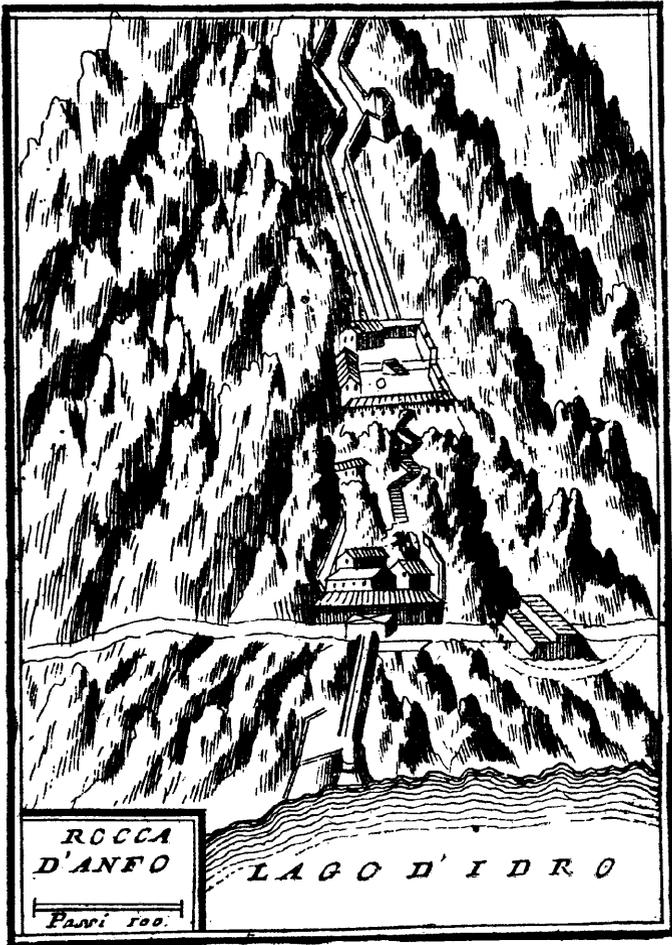
CORONELLI - Pianta della Città di Brescia.

Il Berfaglio

Dichiarazione
 A. Chiesa di S. Stefano
 B. Palazzo del Castellano
 C. Mirabello
 D. Porta del Soccorso
 E. Granai
 F. Torrione de' Franchi



CASTELLO
 DI
 BRESCIA
 Descritto
 e,
 Dedicato
 Dal P. Cosmografo Coronelli
 All' Illustriss. Signore
 GIUL' ANTONIO
 AVEROLDI,
 Nobile Bresciano



CORCHELLI - Rocca d'Anfo in pianta.



CORONELLI - *Carta dell'Adige.*



CAMILLO BOSELLI

PALLADIANA

NOTIZIE SPICCIOLE DI STORIA DELL'ARCHITETTATURA NELL'ARCHIVIO COMUNALE DI BRESCIA

La vasta opera dell'abate Zamboni sulle fabbriche pubbliche della città di Brescia, pure essendo, direi, un modello nel suo genere per la precisione, oltre che per la ricchezza delle notizie forniteci, ha anche essa i suoi piccoli nei: qualche imprecisione dovuta a qualche documento trascurato, fatti e imprecisioni bene scusabili data la mole dell'opera fatta e dei documenti sicuramente compulsati dall'autore.

Alcuni di questi errori o, per indicare meglio la loro entità, imprecisioni riguardano quattro architetti oltre che di nome, di vaglia, chiamati dalla magnifica comunità bresciana quali consulenti per le due massime fabbriche cui essa nel sec. XVI volgeva continuamente il pensiero: il Palazzo del Comune, l'odierna Loggia, e la Cattedrale di S. Pietro de Dom. E' spulciando nel copialettere in arrivo ed in partenza della comunità bresciana che ho tratto questo piccolo gruppo di notizie che serviranno ad illuminare meglio in taluni casi, in altri a precisare, date e cause degli arrivi a Brescia di questi architetti i cui nomi sono Sansovino, Alessi, Palladio, Rusconi. Sono piccole notizie che non cambiano, ripeto, la sostanza della storia architettonica della città, ma che, oltre a precisare

qualche dato, servono ad illuminare meglio questo mondo provinciale così vivo di fermenti ed interessi artistici. (1)

1) *Rapporti con il Sansovino.*

Nuntio. Li mei deputati delle fabbriche stanno in aspettazione p. la venuta del Eccte S. suino perchè il tempo di negoziare nella fabbrica del Palazzo s'approssima perho fareti instantia che voglia venire et occorrendo lettere di Cl.mi Rettori nostri per la sua licenza avvisati da voi opereremo che tali lettere si scrivano.

Da Brescia, 10 Marzo 1554.

I Depti. Pubblici

Da una lettera del Nunzio ai deputati.

Il Sansuino mi ha detto che fatto le feste veniria et che non occorrono altre lettere di Sri Ri. invero il tempo è stranio et le strade cattivissime io lo sollecitarò et ne darò avviso al M.V. alle quali mi raccomando.

Da Venetia addi 18 di Marzo 1554.

D. Ludovico Borgognino

Nuntio. In questa inserta haverete la lettera di Clmi Sr. Re:ri al Cl.mo Grimani nella quali gli scrivono ad instantia nostra che sua Cl.ma S.ria ne voglia accomodar col Sansuino per uno mese et forse meno pro causa della fabrica del Palazzo che fara cosa grata à sua M.cie. Vi mandiamo scudi quindese acciaio che venendo dicto Sansuino habbia VZ da spendere nel viaggio quel gli potrete dar al suo, primo che de qua poi compiremo de sodisfar al debito nostro et p. vostre ne avise-

(1) I documenti riportati in partenza da Brescia si trovano nei faldoni intitolati Lettere Pubbliche divisi biennio per biennio gli altri in arrivo a Brescia nei faldoni intitolati Lettere Autografe anch'essi raggruppati secondo un ordine esclusivamente cronologico biennio per biennio. Dei due faldoni non esiste un indice.

rete del suo partir v^z quando abbia da esser da noj almeno per quattro giorni avanti accio se gli possa comparar l'alloggiamento.

Da Brixia addi 5 d'aprile del 1554.

I Depti. Pubblici

Mci Patres. Per soddisfar al desiderio delle M.V. chel Sansuino venghi de li accio si dia principio alla fabrica del palatio nostro, io so stato dal Cl. Ms. Vittor Grimani proc. al quale sta il dar la libertà al detto Sansuino di trasferirse deli, sua Cl. si intendendo il desiderio di qlla. Mca. Città a l'opera che si ha da fare prontamente mi ha risposto essere inclinatisimo chel dto Sansuino venghi, a quando finise il bisogno di sua S. Saria venuto in persona per lo amor porta a quella città et che si raccomandava alle M.V. et mille altre belle parole: io ringraziai sua Sig. Cl., il Sansuino adunque venirà, solo M.V. mandarano una bona cavalcatura et presto che altrimenti non vi sarà modo, così m'ha detto che non si faccia come l'altra volta fu fatto, le M.V. provvederanno subito di quanto bisogno.

Da Venetia il 7 di Aprile del 1554

Ludovico Borgognino

Mci. Patres. Hieri scrissi alle M.V. che subito mandasino una cavalcatura chel Sansuino saria venuto questa mattina poi il dto Cl.mo Grimani con dto Sansuino mi han fatto intendere che si mandi un cochio e non cavallo a Padova circa la fine del pte mese che di certezza venirà alli serviggi delle M.V. Mi rincresce di questo stentar et che hora si deve dire a un modo ora all'altro io non posso più che tanto e volendosi servir delli g.lhomini bisogna comodarse alloro. Et alle M.V. mi raccomando. Si escusano che bisogna dar ordini di non so ch'importante fabrica et chel Sansovino malamente puo calcar per il male d'una gamba.

Da Venetia il otto di Aprile 1554.

Ludovico Borgognino

Da una lettera del Nunzio ai deputati in data 6 maggio 1554.

« Il Sansuino crede partirà al fine di questa settimana et ha preparato il cochio ma risolverà dimane il caso ».

Da una lettera del Nunzio ai Deputati in data 19 maggio 1554.

« Il Sansuino si parte dimane la mattina ha convenuto differire per il male gli era sopravvenuto ».

Rapporti con Galeazzo Alessi.

Molto M.co sr Ambasciatore. Desiderando questa città tor il parere d'alcuni valentuomini sopra la fabrica del nro Palazzo della ragione vorria l'opinione dell'eccte et principale architetto di palazzo di sr Thomaso Marino Pero preghiamo V.M. che si degni a disporlo che gli piaccia di transferire in qsta città fra quindici o venti giorni, del che V.M. havendo sua promessa si degnera notificarne del certo tempo che potra venire tanto per tempo che si possa mandar persona ad accompagnarlo et di questa sua fatica ed incommodo gli saremo grati ne' mancheremo in parte alcuna al debito nostro verso di lui in modo che si partira da noi soddisfatto.

I depti alle fabriche.

Da Brixia addi 8 de zugno 1562. Al molto m.co Anto. Mazza Ambasciatore della Ill.ma sria di Venezia appo S. Ec. Milano.

Molto Magci Sigrì miei Oss.mi. In risposta della amorevolissima lra dlle Mag.ie Vre. portatami dal suo gentilhuomo per li quali mi richiedono a resolver la venuta costì di mess. Galiazzo architetto del Sigr Thomaso Marino, non li dirò altro, perchè detto gientilhuomo vi riferirà il tutto, et forse con esso lui venira il medesimo ms. Galeazzo qual per essere persona honorata e di rispetto raccomando alle Mcie. Vre. Nel resto non recedo che io li offerisca l'opera mia, in ogni cosa dove Mag. vostre ben conoscerano ch'io sia buono a farli serviti, perchè Mc. Vre. ben conoscono et anche prima che hora quanto io sia desideroso di servire in fare cosa grata et a quella Magca città tanto amata e stimata dalle nostri Emi Sigrì, et

da ognuno Perho le priegho a comandarmi dove io sia buono et alla loro buona gratia mi raccomandando.

Di Milano alli 4 luglio 1562.

retro Alli molto Mgeci Siri li Siri Deputati sopra le fabbriche pubbliche della citta di Brescia sigri oss.mi.

I Rapporti col Palladio.

L'architetto veneto Andrea Palladio fu, fra tutti i grandi architetti del secolo XVI operanti nell'Italia settentrionale, quello più usato dalla città di Brescia per le sue fabbriche; direi di più fu quello in cui la città di Brescia aveva più fiducia. A lui infatti essa ricorre sia per il suo Duomo che per il palazzo del Comune e durante la costruzione ed anche quando, dopo il violento incendio del 18 gennaio 1575, si pensa di ricostruire la grande sala andata distrutta. Anzi contemporaneamente quasi ad una lettera inviata al Palladio ed al Rusconi (l'altro architetto che col Palladio divideva i favori della città in quell'epoca) la città invia in data 19 gennaio una lettera al nunzio in Venezia per renderlo edotto della jattura che aveva colpito Brescia. E' questa una lettera interessantissima giacchè indica con precisione i danni subiti e le risposte dei nunzi dimostrano non solo una grande comprensione presso il governo centrale ma, quello che conta di più, una vera vena di rammarico nel grande architetto qualora non ci si limiti a vedere nelle sue parole niente altro che una espressione puramente formale. Dei due architetti richiesti solo il Palladio viene a Brescia mentre il Ruscone, che aveva già collaborato col Vicentino nella costruzione della Loggia, non poté raggiungere la nostra città causa una malattia che lo tratteneva a letto. Il Palladio giunge da noi il 6-11-1575 insieme con il suo aiutante un certo Zamberlano, si trattiene una quindicina di giorni e poi riparte dopo aver dato consigli confutati poi dal Todeschini architetto della città. Tutte notizie queste già note ripeto nella loro sostanza ma che queste lettere arricchiscono di due fatti: primo la richiesta collaborazione del Rusconi, secondo la data esatta dell'arrivo a Brescia del Palladio fatti e dati sconosciuti allo Zamboni. L'ultime due lettere sono per così dire un interessantissimo boccone per lo spigolatore di cose patrie e potranno, riconosciuto che venga

il disegno cui si riferiscono, darci l'aspetto degli edifici romani di Brescia nel primo cinquecento.

Il Palladio ed il Duomo nuovo.

Nuntio. Essendo stato deliberato per il Mco Consilio di questa città con partecipazione annesso et consenso di mons. R.mo et illustrissimo Vescovo di rifabbricare il Dom et essendosi fatto modello ne assicurandosi li mei deputati che ne hanno carico di risolvere col giudizio solo di questi nostri architetti è stato concluso e per mons. Illmo predetto e per tutti li predetti Deputati di tuor il parere et giudizio del Palladio vicentino del quale sua sria R.ma et tutti li predetti Deputati si confidano assai havendolo già conosciuto et sperimentato nella fabrica del palazzo pubblico di questa città. Però subito che anderete dal claro sr. Jacomo fratello del suddetto Ill.mo vescovo al quale crediamo che sua sria R.ma scriva et secondo l'ordine che haverete da lui, anderete a trovar il suddetto Palladio con pregarlo a nome di questa città che si contenta di trasferirsi sin qua quanto più presto gli sia possibile per vedere et dire il suo parere sopra il detto modello che non mancheremo di riconoscere l'incommodo et fatiche sue si come è conveniente et quando vi paresse bisogno dargli denari dateglieli che subito avvisati se vi rimborseranno et che in caso che il detto Palladio non fusse a Vicenza tenerete quella mia che vi sarà data per il sud.o sr. Jac.o per fargli intendere questo nro desiderio et acìò che si risolva de venir da qua quanto più presto dandone quanto prima aviso di quanto haverete operato in questo negotio ne essendo queste n.re per altro vi racc.mo.

Bxiae die 14 aprilis 1567.

Et se per caso non si potesse havere così presto il Palladio operate con il sudetto claro sr Jacomo di far venire il Ruscone perchè importa haver questo ingenerio presto.

I deputati alle fabbriche della città et alle f.che del Dom di Brescia. (2)

(2) Questa lettera toglie ogni dubbio sul nome dell'architetto chiamato a Brescia per dare il proprio parere sul modello del Duomo nuovo presentato dall'ingegnere comunale Ludovico Berretta. Infatti il Palladio presentò le sue osservazioni ai Deputati di Brescia il 10 Maggio 1567. Cfr. Zamboni *Le Fabbriche ecc. ad locum.*

Molto mci miei sigri Colmi. Lo eccmo Palladio a questa hora sarà forse dalle Mag.Vre perchè per sue lettere mi avvisa che si partiva heri da Vicenza per uenirsene subito à Bressa, et di questa sua deliberatione ne ha havuto lo clar.mo sr. Jaco. bollani p. lettere pur di esso sr. palladio.

Hebbe quatro d.di d'oro il sr. palladio in ricevuta dal mio messo mandato et fra il suo s.zio il quale avudo per la sua andata et fermarsi in Vicenza et ritorno ha speso d. 9 s. 6 di questa moneta, però, se così piacerà alle Mag. Vre. ordinerano mi siano mandati ne havendo altro alla bona grazia delle Vre. Magcie humilmente mi raccdo.

Da Venetia lo 22 di aprile 1567

Delle Vre Mag. ser. humilissimo
Celso Ducco

A tergo. Alli molto magci sri Deputati alle fabbriche della maca citta e delle fabriche del Domo Mci Sri sempre Colendissimi.

2) *Palladio e la ricostruzione della Loggia.*

Donis Oratoribus. Essendo necessario ricoprir il Palazzo et per conservazione dei muri et per poter usare li loghi del M. Consiglio del Can.ria et mass.a si siamo risolti di mandar Giac.o Anto Poepagni p.nti latore con nostre lettere et a Vicenza per haver il Palladio et a Venezia per haver ms Giac. Ant. Ruscone et condurli seco in compagnia in questa città non portando il bisogno molta dilatione et quando ambidue non possano in un tempo venire, ne conduca al meno uno di loro del che m'è parso darne notitia anco alle M.V. acciò che occorrendogli il bisogno del favore et agiutto loro siano contente di prestarglielo et agiutarlo in tutto quello che sarà bisogno acciò che presto possa ritornar de qui con li detti ecc.mi Architetti ne essendo questa per altro alle V.M. molto ci racc.mo.

Brixie die 24 Januari 1575

Depti Publici

Dno Andreae Palladio. Siamo certi che V.S. sentirà grandissimo dispiacere ad intendere che tutto il coperto et soffitto della nra sala del Palazzo sia abrugiata si per essere in parte creature di V.S. come anco per l'amore ch'ella ha sempre dimostrato a questa città Il fatto V.S. la intendera più particolarmente da ms. Jacopo Anto Pospagni Gentilhuomo Bresciano pnte latore quale mandiamo a posta per pregarla con ogni nro affetto ad essere contenta di tor questo incommodo di venir insieme e con esso lui fin qua da noi per consigliar del modo del restaurar il copertume quanto prima sì per il bisogno del luogo come per la conservatione di muri quali p. gra. del s.r Dio sono rimasti senza offese e ben conservati. ancora delli volti della Loggia et d'altri luoghi pubblici sicome confidiamo che V.S. non mancara anco che gli fusse di qualche suo incommodo et che ne dimostrara non minore prontezza in questa nra disgratia di quella ha fatto quando si fabricava con tant'alegrezza ch'all' incontro non mancheremo ancora noi di riconoscere gratiosamente et le fatiche et l'incomodo suo et per queste cause scrivemo anco al Ruscone atio ch'avendo insieme con Lei altre volte considerato in questa materia ch'anco al presente se si puo siano compagni in questa reparat,ne et così aspettandola con sommo desiderio molto si racc.mo et aff.mo.

Brix. Die 24 januarii 1575.

Deputati Publici

Domino Jo. Anto. Ruscone. La S.V. intendera da ms. Jacomo Pospagni gentilhuomo di questa città pnte latore qual mandiamo a posta la disgratia ch'occorse marti passato del abrugiare di tutto il coperto et soffitta della sala del Palazzo nro publico che non vi resta altro che la feramenta il che siamo certi che gli dispiacera molto sì per haver ancora lei molta parte in questa fabrica come per l'amore che ha dimostrato a questa città con che vogliamo pregare V.S. con grandissimo affetto sia contenta di tor quest'incommodo di trasferirse fin qua insieme con il sudetto nro ms Jacomo Anto per discorere et consigliarne dil modo di restaurar quanto prima il copertume predetto per il grande bisogno che si ha del loco et per conservar anco li volti della Lozza et d'altri luoghi pubeci che

per le piogge andaranno al male sì come confidiamo che ella non ne mancherà in questa occasione di questo nostro travaglio essendosi dimostrata tanto amorevole et pronta quando si fabricava con tanto nostro contento che all'incontro non si mancherà per noi riconoscerla cortesemente e dell'incommodo et delle fatiche, scrivemo per questa causa all'Eccte Palladio atio che venga ancor lui per consultar insieme questa restauratione siccome consultorno insieme quando si fabbricava et a Lei molto si racc.mo.

Brixiae die 24 Januarij 1575

I Deputati Pubblici

Molto Magci Patres Ono.mi. Mandiamo alle Mag.cie V.re con queste nostre la p.e presa nell'illmo Conso dei X p. lo incendio del Palazzo et tutti questi Sri ne mostrano grandissimo dolore il S. And.a Paladio ha detto al nostro Nontio che ha sentito infinito dispiacere che così bella opera di fabrica sia rovinata perchè in tutta Europa non era altra più bella.

Di Venetia li 27 Zenaro 1575 Honorio Patuso ecc.

A tergo. Alli molti magci sigri Deputati pubblici della citta di Brescia.

Molto mci Padri oss.mi. Dalle lettere che scrive ms Iaco anto pocpagni alle Mag cie Vore le intenderano l'affare (?) che havemo fatto con ms And.a palladio, qual si è mostrato prontissimo di servirle in questo bisogno et in ogni altra occasione che fra 2 o 3 giorni si metterà in viaggio che p. e non può p. servirgi ch'importa, il ruscone si trova indisposto p. una infirmità del stomaco che malamente si può mettere in viaggio pur si vederà se in una lectica volesse venire.

Di Vinegia li 29 Zenro 1575. Honorio patuso et Ludovico gaifami oratori.

A tergo: Alli molto m.ci Deputi pubblici et alla sped.ne oratorum Sri Oss.mi Brescia.

Molto magci Ssri miei col.mi. Non havendo io ritrovato a Vicenza il Palladio come si sperava, appresso alla cortesia infinita ricevuta da mons.re Rev.mo Vescovo li ebbi una let-

tera direttiva al Palladio che è in questa città, con la quale essendoci giunto, et quella con l'altra del M. Vre presentata ad esso Palladio con l'officio fatto dalli m.ci oratori si è havuta determinata risoluzione da lui che Marti prossimo si mettera in viaggio per venire, con il quale venerà anco il Ruscone quando si possino levare alcune difficoltà al venir suo percioche prima conviene avere licenza da q.ti si.ri a quali è obligato, poi ancho non potendo egli ne cavalcare ne andare in cocchio o carroccia p. una sua infirmita converrà trovare una lectica a Padova, il che sarà cosa di ventura pare in questo tempo che mi convien star qui p. l'obbgo del Palladio procuraro di sapere se si potrà haver lettica, la quale potendosi havere condurrò esso Ruscone quando no senza perdere punto di tempo venerò con il Palladio con quella celerità stessa che sono venuto qua se sarà possibile, ne in ciò mancherà di ogni mia opra, et fatica, acio che quanto più compiutamente sia possibile, sia soddisfatto al bisogno pubblico, al desiderio delle M.e V.re et all'obbligo mio, ne mancano i m.ci oratori di far ogni off.o p. accelerar la venuta et con questo fine le faccio river.a.

Di Venezia alli 29 di Genaro 1575.

Delle Magzie Vre S. Obb.mo Giacomo anto.o Pocpagni.

A tergo. Alli molto Magci sigri Deputati pubci della citta di Brescia sig. miei colmi.

Da una lettera agli oratori del due Febbraio 1575.

Per le sua di 29 del passato n'è stato caro intendere che fra due o trei giorni si saria mezzo in viaggio il Palladio, aspettarem anche il Ruscone se dalla infirmità sua non sarà ritenuto.

D. Hercule Rozono. Hieri sera gionse qui l'eccte ms. Andrea Palladio venuto a ns inst.tia p. restauratione del copertume del Palazzo abbrugiato et desiderando noi che la M.V. sia presente alli consulti et discorsi in questa materia come psona et prudente et intelligente La vogliamo pregare che posposto ogni altra cosa La sia contenta di ritrovarsi qui de mattina p. tempo p. questa causa ch' anche p.sto se ne espederia et po-

tra ritornare alli suoi comodi dil che gli n'haveremo molti oblighi et a lei moltiss. si racc.mo.

Brixiae die 7 Februarij (3).

3) *Il disegno delle antichità romane di Brescia.*

Nuntio. Quando si fabricava il Palazzo delle ragioni questa città fece venire il Palladio Architetto ecc.mo qual mentre attendeva a rivedere detta fabbrica caminando per la città vide un residuo d'acquedotto che era sotto il Castello le collone che sono nella casa del q. s. Gio Maria Leno a Sto Zeno, la fabbrica alla piazzuola del Beveradore, Torri che erano in diverse parti della città et altre antichità le quali compassando col suo bel giuditio disse che erano tutta una fabbrica d'un Palazzo di qual si voglia descritto da Architetto alcuno, et perchè opinione antica che qua fusse il Palazzo Herculeo et ne vive ancora la memoria. Partito da questa città ne fece un disegno qual offerse di darlo all' hora alla Città; hora essendo stato ricordato dalli deputati alle fabbriche che sarebbe bene haver tale memoria p. honorevolezza di questa città questi morendo lasciò tale disegno al clmo S. Giacomo Contarini del quale era famigliarissimo. Però ne commettemo che ritroviate li heredi del Clmo Contarini et pregarli in nome de questa città che vi vogliano far gratia di darci questo disegno del quale come se ne haverà havuta copia se glielo renderà et in ciò uscerete la solita diligentia vostra et quando si possa avere lo manderete subito et ci raccomandiamo.

Da Brescia i 22 di Aprile 1597.

Molto Maci Sri miei oss.mi.

..... Sono stato ancora dal Chiamo Gio Batta Contarini frallo et herede in particolare del studio del Clamo sig. Giacomo per havere il disegno del Palladio, ch'esse ricercano il

(3) In Acta Deputatorum in data 21 februarij 1575 si trova la delibera per il pagamento al Palladio ed al suo socio seu coadiutore Zambellano di scudi sessanta al primo e trenta al secondo più dieci ducati per le spese di viaggio. Delibera questa pubblicata dallo Zamboni in op. cit. pag. 89.

quale essendo occupatissimo in hospitali et altre oper e non ha potuto hora attendermi, vedra con la prima occasione di rubbar un poco di tempo per ricercare il detto disegno et se vi sarà cosa a proposito per la Mag.ca Città volentieri lo presterà, si ben egli dice, che il Palladio da se stesso faceva molte di queste antichità et inventioni. Io non mancherò con destrezza di sollecitare detto Sig.re p. mandar quanto prima il disegno alle M.V. alle quale bacio le mani.

Di Venezia a di 26 Agosto 1597. Lorenzo Riva.

A tergo. Alli ecc. Deputati Pubblici Brescia.

INDICE DEI NOMI

- Alessi Galeazzo, architetto p. 1, 4
 Bollani Jacopo p. 6, 7
 Borgognino Ludovico, nuntio a Venezia p. 2, 3
 Contarini Giacomo p. 11
 Contarini Giovanni Battista p. 11
 Ducco Celso, nunzio a Venezia p. 7
 Galeazzo architetto, vedi Alessi.
 Gaifami Ludovico, oratore a Venezia p. 9
 Grimani Vittore p. 2, 3
 Marino Tommaso p. 4
 Mazza Antonio, ambasciatore p. 4
 Palladio p. 1, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12
 Patuso Onorio, oratore a Venezia p. 9
 Pospagni G. Antonio p. 7, 8, 9, 10
 Ruscone Giovanni Antonio, architetto 1, 6, 7, 8, 9, 10
 Sansovino, architetto 1, 2, 3
 Zamberlano p. 5, 6



PROF. FRANCESCO ZORZI

TRACCE PREISTORICHE SULLE PREALPI BRESCIANE

Durante un'escursione sui monti del bresciano effettuata nell'autunno del 1947 per il rilevamento della zona, il geologo ANGELO PASA del Museo di Storia Naturale di Verona raccolse due selci in due diverse località che meritano una particolare segnalazione.

La prima, fig. 1, è un nucleo astiforme a sezione romboidale scheggiata e ritoccata ai margini. Lo strumento venne assottigliato alle due estremità dove pure si notano minuti ritocchi eseguiti evidentemente per smussarne gli spigoli; scheggiature d'uso si trovano solo sui due margini ritoccati nella faccia più larga del manufatto e, meno sensibili, sul taglio ad una delle estremità. La selce misura mm. 78×19 , ed è stata raccolta in superficie lungo la mulattiera che conduce alla Cima Ingorello, a q. 1250 ($1^{\circ}54'$ di long. media, $45^{\circ}44'$ di lat.: fo. al 25000. I.G.M. Idro).

La classificazione tipologica dell'oggetto si presenta difficile per la mancanza di quei peculiari caratteri che distinguono i vari prodotti della litotecnica preistorica, o per meglio dire, tale oggetto accenna a tecniche diverse senza fissarne una in quanto, mentre la forma generale ha qualche somiglianza con strumenti campignani, per altro particolare e cioè per la tecnica della scheggiatura, si avvicina maggiormente ai tipi del neolitico più recente e persino dell'età del bronzo.

E' probabile che la squadratura della selce sia naturale e che l'uomo vi abbia apportato soltanto alcune rifiniture atte a rendere acuti gli spigoli e sottili le estremità.

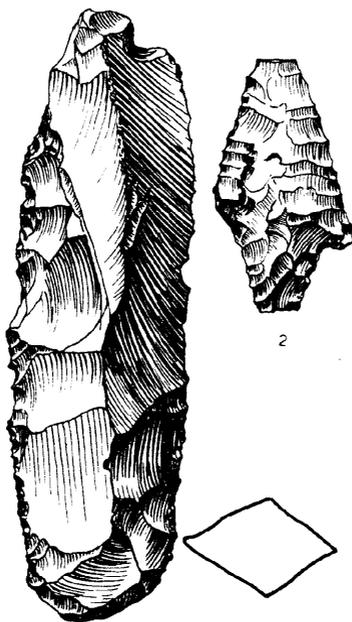
Si può riconoscere che queste rifiniture furono fatte in un secondo tempo osservando la patina, che è spessa, gialliccia e omogenea sulle superfici lisce, mentre è appena visibile sulle superfici scheggiate, sulle quali traspare il colore originario della selce. L'uso dello strumento è incerto come quello di molti altri manufatti preistorici: alla funzione di scalpello, che sarebbe logica per la sua forma allungata e per l'assottigliamento più accentuato ad una estremità rispetto all'altra, si opporrebbero gli accurati ritocchi praticati proprio nel tagliente per smussare lo spigolo, nonchè, come ho già detto, le sbrecciature lungo i due margini di maggiore espansione, particolari questi che ci sposterebbero nell'interpretazione dell'uso verso quell'inesauribile serie di manufatti detti « raschiatoi ». In tal caso, però, lo strumento poteva usarsi solamente se fornito di un manico. Quanto alla determinazione dell'età ritenendo di poterlo attribuire all'Eneolitico.

La seconda selce, fig. 2, è una piccola cuspidi di freccia, sottile, quasi completamente ritoccata su una faccia, assai meno sull'altra. E' spuntata e mancante di un'aletta. Il peduncolo, largo all'altezza delle alette, va restringendosi gradatamente verso la base. Intera doveva misurare mm. 43×20 . Lo spessore massimo al centro è di mm. 5.

In complesso, pure essendo ritoccata finemente, la cuspidi non presenta quella perfezione che si riscontra in moltissimi oggetti affini delle palafitte gardensi ed in genere nelle stazioni dell'età del bronzo. Infatti, tanto sull'una quanto sull'altra faccia, la cuspidi bresciana conserva nella zona centrale una prominenza grezza che l'artefice non si è curato di eliminare. Anche questo oggetto si può attribuire al periodo Eneolitico. Venne raccolta in superficie sul versante occidentale del Monte Manos a q. 1488 ($1^{\circ}55'$ long., $45^{\circ}44'$ di lat., fo. al 25000. I.G.M. Idro).

Trattandosi di rinvenimenti sporadici il solo esame tipologico non basta, però, a stabilire con sicurezza la *facies* culturale degli oggetti e nemmeno la concordanza della tecnica di lavorazione delle due selci esaminate costituisce un elemento utile a tale scopo, data la distanza di circa 3 km. in linea d'aria che le separava.

Rimane perciò acquisito il solo dato, di per sè importante, della presenza di tracce preistoriche sui monti della provincia di Brescia ad altezze di 1250 e 1500 m. s. l. m. e in una zona che non presenta stratificazioni di calcare selcioso per un vasto raggio intorno. La mancanza d'acqua e la natura del suolo, impervio e nudo, dovrebbero aver rappresentato un grave ostacolo all'insediamento umano ed è quindi da escludere che le due selci raccolte testimonino l'esistenza di stazioni preistoriche in sito. Ciò indipendentemente dalla eccezionalità dei ritrovamenti e dalla mancanza di rifiuti di lavoro.



razione, non solo nelle vicinanze, ma anche in tutta la zona montana percorsa dal Pasa, che comprende, a sud, il territorio tra la Val Degagna e la sponda bresciana del Lago di Garda; a nord, quella tra la Valle del Chiese e del Sarca.

Non può trattarsi dunque che di oggetti abbandonati da tribù preistoriche o da uomini isolati durante i loro spostamenti da una base ad un'altra.

Resta ora da vedere dove fossero queste basi e quali fos-

sero le più prossime ai luoghi dove avvennero i ritrovamenti.

L'illustre geologo prof. COZZAGLIO ha scoperto e segnalato una stazione preistorica a Tremosine, « sopra alcune prominenze che sul Benaco si levano e sulle contigue campagne » e la mette in relazione con la sottostante sponda lacustre « dove esiste un sicuro porto naturale ». (Bibl. 4).

Il Cozzaglio vi ha trovato punte di freccia, punteruoli, raschiatoi e asce di serpentino levigate sulla cui tipologia non si pronuncia, ma che, da quanto si può desumere dalle fotografie illustranti il suo lavoro, corrisponderebbero ad industrie diverse che vanno dal Campignano all'Eneolitico.

In nessuna località esplorata ha trovato ossami od oggetti di legno ed il geologo spiega che le condizioni di giacitura non ne avrebbero permesso la conservazione.

Nella sua relazione il Cozzaglio non accenna a ritrovamenti di ceramica la cui assenza non potrebbe spiegarsi, direi, allo stesso modo.

La sua ricostruzione del « sentiero preistorico » dal porto di Campione alla rupe di Tremosine e a Tignale, nonché di quello che da Tremosine, attraverso il passo di Nota (m. 1200) mette in Val di Ledro, dove esisteva un grande villaggio palafitticolo, è accettabile da parte di chiunque ne conosca i luoghi, ma a noi interessa esclusivamente di vedere quali relazioni potevano esistere tra le stazioni di Tremosine e i due utensili di Monte Manos e Monte Ingorello che tipologicamente s'inquadrerebbero nel complesso industriale illustrato dal Cozzaglio.

Ora, se calcoliamo le distanze in linea d'aria, non sarebbero certo i 20 Km. che dividono le due località a rendere inverosimile l'ipotesi di una relazione reciproca, ma bensì la natura del terreno, montuoso e solcato da profonde incisioni vallive. Più ammissibile è la via d'accesso al Monte Manos da occidente e cioè dal Lago di Idro e più a sud dalla bassa Valle del Chiese.

Il BOLDORI che ha visitato e descritto alcune cavità naturali nell'ansa del Chiese, ha trovato tracce preistoriche nel « Bûs Coalghes » (25000 I.G.M. Preseglie 47 I.N.E.) e nel Buco del Fico (25000 I.G.M. Bedizzole 47-I° S.E. a q.ta 250). Bibl. 2-3. Nel primo, che si apre sulle pendici del Monte Selva Piana, a q.ta 810 sul versante destro del fiume Chiese, il Boldori rac-

colse moltissimi cocci di rozzi vasi i quali, esaminati dal Prof. PERICLE DUCATI, furono assegnati al periodo Eneolitico e rinvenne inoltre « un teschio e varie ossa, che al Museo di Storia Naturale di Milano furono assegnati al periodo storico » mentre nella spiegazione della fig. 116 a pag. 85 della pubblicazione dei Gruppi Grotte Lombardi (2) il cranio e l'urna fittile si considerano « probabilmente appartenenti all'età del ferro ».

Informazioni su detti ritrovamenti mi vennero fornite anche verbalmente dallo stesso Boldori, ma servirono piuttosto a dissuadermi dal riconoscere nei frammenti fittili delle dette grotte, pur senza averli visti, dei prodotti aventi relazioni con le selci dei Monti Manos e Ingorello, le quali sono senza dubbio più antiche.

Naturalmente, dal momento che ho citato le tre località preistoriche poste allo sbocco della Val Degagna, risalendo la quale si può giungere alle falde del Monte Manos senza molta difficoltà, dovrò citare la grotta con tracce preistoriche e fossilifere di Levrance presso Vestone, dalla quale si può raggiungere il Manos attraverso la Valle del Trebbio, via ancora meno disagiata e più corta delle precedenti; ma anche per ciò che concerne i trovamenti di questa grotta gli unici dati sicuri assegnano il complesso delle industrie prevalentemente al paleolitico superiore (1). Non si può stabilire, quindi, alcuna relazione con le due selci del Manos-Ingorello.

Per motivi diversi si può dire altrettanto a proposito delle sei selci di tipo eneolitico rinvenute, nel 1935, in superficie nei pressi del « Bùs del Töf » (dintorni di Nòboli) allo sbocco delle Valli di Gombio e di Gardone nella parte inferiore della Val Trompia.

I motivi consistono nella lontananza delle località confrontate e nel fatto che, secondo gli stessi ALLEGRETTI e PAVAN che ne descrissero i reperti (5), anche qui come al Manos e all'Ingorello trattasi di rinvenimenti puramente occasionali.

Da quanto precede deduco che le indicazioni, spesso assai generiche, delle tracce preistoriche più prossime ai luoghi di raccolta delle nostre selci possono servire unicamente quali elementi guida per studi più approfonditi tendenti non solo a riconoscere con la massima approssimazione la provenienza degli oggetti stessi, ma anche ad abbozzare un qua-

dro cronologico della preistoria sulle prealpi bresciane e delle eventuali relazioni di queste popolazioni con quelle rivierasche del Lago di Garda.

BIBLIOGRAFIA:

- 1 - *Marinoni Camillo* - Nuovi materiali di paleontologia Lombarda - Atti Soc. It. di Scienze Naturali vol. XV pagg. 146-151 - Milano 1872.
- 2 - *Gruppi Grotte Lombardi* - Grotte della Lombardia « Le Grotte d'Italia » a III n. 2-1929 pagg. 78-80, fig. 116 - pag. 85.
a V n. 2-1931 - pag. 74 e fig. 78.
- 3 - *Boldori L.* - Altri quattro anni di ricerche nelle Caverne italiane « Le Grotte d'Italia » a VI n. 3 - 1932 - pag. 117.
- 4 - *Cozzaglio Arturo* - Scoperta di nuove stazioni preistoriche nel bresciano - Stazione di Tremosine (Lago di Garda) - Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1934.
- 5 - *Pavan - Allegretti* - Rinvenimenti paleontologici in Val Trompia - Commentari dell'Ateneo di Brescia - 1935 - pagg. 251 - 255.



ALLEGRETTI CORRADO

CONCETTI NUOVI SU VECCHIE NOZIONI DI SPELEOLOGIA BRESCIANA

Ho riunito sotto il titolo unico di « *Concetti nuovi su vecchie nozioni di speleologia bresciana* » queste tre impressioni riportate dal meditato esame di altrettanti aspetti tra loro alquanto dissimili, rispetto ai vari sui quali possono essere avviate osservazioni riferibili alle caverne, perchè le collega un carattere comune: *l'intento di frenare, reprimere possibilmente, gli esuberanti slanci dell'immaginazione, non suffragati da una logica aderenza alla normalità delle cose, quando si tratta di scrutare in quella strana scienza del buio che è la Speleologia!*

Un arretramento di posizioni? Sia pure; ma che alla Speleologia, intesa come scienza, non può arrear menomazione.

La rispondenza concettuale ai fenomeni su cui fermiamo la nostra attenzione, siano essi attuali o remoti, evidenti e solari o celati e tenebrosi, deve essere vagliata con un'unica sensibilità mensurale, fredda e rigorosa, guardinga e prudente, che non si lasci influenzare — specie per questi ultimi — dall'inconsistente gioco delle ombre o dalla suggestiva atmosfera del mistero.

Solo coll'abbandono dei lirismi furtivamente suggeriti dalla fantasia le constatazioni riacquistano il peso di elementi positivi, ed i relativi concetti, appoggiati a basi più resistenti,

potranno apportare alla « Scienza del buio » contributi più validi per la risoluzione dei molti interrogativi che ancora ne costellano il tenebroso firmamento.

Il cunicolo terminale del Buco del Quai e la sua funzione idrografica

Non saranno certo molte le persone, fra quelle qui convenute, che abbiano già avuto occasione di visitare gli anfratti più riposti del *Buco del Quai*, la nota caverna che apre il suo nicchione iniziale in località Còvelo d'Iseo, 40 metri circa sopra il piano della provinciale per la Val Camonica.

Le ragioni di questo diffuso assenteismo non sono tutte da ricercare nella mancanza d'iniziativa: vi si oppongono notevoli difficoltà di penetrazione che, alternando aggressivi dirupi ad accumuli di mastodontici macigni, anguste strettoie a viscide arrampicate, tramutano la visita in una impresa quasi alpinistica. Ma l'ostacolo maggiore è rappresentato, proprio all'ingresso, da uno stretto affossamento permanentemente ripieno di acqua (salvo periodi rarissimi di eccezionale siccità), sormontato da un deciso abbassarsi della volta, sicchè la prospettiva di un gelido fortunoso guado attraverso questo disagiata sifone non si presenta come elemento allettante agli effetti di un'ulteriore ricerca di emozioni.

Una ormai lontana impressione dei primi approcci con il suggestivo ambiente delle caverne — lontana nei tempi, (risalendo essa al Luglio 924) non nella memoria — mi ricorda il senso di disorientata perplessità provata nel constatare gli immediati contrasti morfologici che caratterizzano il tratto terminale di questa cavità.

Questo tratto consta di un'ampia concamerazione lunga 40 metri, susseguente ad un accidentato corridoio in ascesa, e si presenta dapprima ad altissima volta — oltre 20 metri — che gradualmente, a balze, man mano si procede verso Est, si abbassa fino a dar luogo ad un cunicolo discendente, quasi subito intasato da un fine ammasso detritico di ghiaietta silicea, ad elementi irregolari, ma a spigoli arrotondati dall'usura.

Il cunicolo presenta superfici calcaree lisciate, come un budello reso informe dalla prominenza di meno solubili ban-

chi di selce, spuntoni però a loro volta smussati ed ammorbiditi da una intensa azione abrasiva.

Per contro, retrocedendo anche solo di pochi decimetri dall'inizio del cunicolo, scompare ogni traccia di levigatura, e vi si anticipano pareti scabre di frattura, resa anche più evidente dal susseguirsi di acute sezioni di volta.

All'estremità opposta del cavernone, sempre arretrando, presentasi la massima altezza di volta, quasi una fuga verso l'alto, che, da un banco concrettivo addossato alla parete e perdesi nel buio, si fa giudicare zona di occultamento di un'antica apertura superiore di immissione, come presentita dal Cacciamali, e come ritenuta dalla pluralità dei visitatori. Subito al disotto di questa specie di ampio camino, una potente conoide di macigni invade il corridoio di provenienza e ne accompagna per un primo tratto il rivioletto avviato verso il sifone d'inizio.

Il suolo della grande concamerazione, benchè accidentato da un'infinità di enormi macigni precipitati dall'alto, risulta pressochè pianeggiante, e convoglia i suoi veli d'acqua, provenienti dalle pozzette di stillicidio, in fondo, verso il cunicolo terminale, e cioè verso Est, ed all'inizio, verso il corridoio di accesso, e cioè verso Ovest.

Cosicchè l'impressione che il cavernone corrisponda ad un antico bivio di un'inaridita vena idrica proveniente dall'alto e avviantesi tuttora, attraverso le sue minime manifestazioni attuali, verso due direzioni diametralmente opposte, è la prima richiamata, e non suscita di per sè sensi di perplessità. L'idrografia sotterranea non è regolata da leggi fisse così elementari come l'idrografia superficiale, ed il decorso dei flussi non vi è stabilito dalla sola degradazione dei piani, bensì dalla possibile permeazione successiva delle fratture che le masse rocciose poterono inizialmente presentare. Perciò, il divaricarsi, in grotta, di una unica corrente secondo decorsi pressochè contrastanti, non è fatto inconsueto.

Ma restano le osservazioni innanzi citate a ripudiare la loro inserzione in una visione di fatti naturali così semplicemente interpretati.

Infatti, una cascata d'acqua in regime libero manifesta al proprio piede vortici e mulinelli che, trascinando in sospensione nelle proprie spire ciottoli e sabbie silicee, scavano marmitte ed evorsioni, e levigano a perfetta politura alvei e ca-

nali. Ma nulla di tuttocìò si riscontra sull'apertura che dà adito al sottostante corridoio d'uscita, nè in corrispondenza delle immediatissime adiacenze. Lo si riscontra invece — come detto — a 40 metri di distanza, dopo un percorso pianeggiante, in ambiente più ampio, e per conseguenza dopo una perdita di carico considerevole, non più atta a dar luogo a manifestazioni meccaniche tanto vistose.

Non è a dire che un notevole richiamo vorticoso non abbia potuto manifestarsi attraverso una vivace ripresa di immersione del condotto, accompagnata da un dislivello notevole e da almeno una riduzione di sezione; ma se la prima condizione trova riscontro, almeno nella parte superiore controllabile del cunicolo, la seconda in effetti non regge poichè soventissimo si può notare, pochi centimetri sotto l'ammasso ghiaioso, l'affiorare di un livello d'acqua ferma che imbeve tutta la parte inferiore del deposito incoerente. E se anche questo livello potesse significare la inserzione di un bacinosifone nel nuovo complesso, la vorticosità che ha consentito la levigazione del canale nella sua parte alta, avrebbe altresì spazzato, col suo impeto sempre più gagliardo man mano si abbassava verso il suo punto di maggior accelerazione, e quindi di più energica veemenza, la mobile ostruzione.

Altri fattori potrebbero essersi inseriti — è vero — a rendere più ardua la valutazione a distanza, quali le crisi di attività idrica, modifiche sostanziali di regime, ecc., ma quando si presenta una soluzione che può contemporaneamente mettere in perfetto accordo tutte queste situazioni, perchè non considerarla la più attendibile, anche se un tantino rivoluzionaria?

Il Cacciamali, nelle sue varie trattazioni sulla caverna, non ha fatto cenno del contrasto: ritengo non l'abbia rilevato, perchè col non avergli dato importanza si sarebbe privato di una convincente spiegazione agli interrogativi emersi dalle sue constatazioni.

Infatti il Cacciamali, che nelle descrizioni morfologiche delle cavità non trascurava i dettagli di una certa importanza, nelle numerose descrizioni stese sul *Buco del Quai*, non ha quasi mai accennato all'apparato terminale di questa cavità.

Non ne fa cenno sull'articolo « Noterelle scientifiche » pubblicato dalla « *Provincia di Brescia* » del 20 aprile 1897, dove si sofferma sulla genesi della cavità, sulle sue peculiari-

tà concrettive e sulla presenza di « abbondantissimi ciottoli rotolati di dimensioni e di rocce molto varie; evidenti ciottoli glaciali che l'antico ghiacciaio vi ha potuto insinuare, tenuto conto che la bocca della caverna trovasi al disotto del livello delle morene ».

Non ne accenna sulla « Nota preliminare sulla Speleologia bresciana » letta all'Ateneo il 15 Maggio 1902 e riportata dai *Commentari* di quello stesso anno.

Solo dà qualche maggior precisazione nella nota « Di alcune caverne bresciane » pubblicata dalla quindicinale « *Illustrazione Bresciana* » nel suo numero di Natale del 1902. Ivi, parlando del *Buco del Quai*, così si esprime:

« ... E' certo che la caverna deve avere qualche altro ingresso forse dall'altopiano di Polaveno dove osservansi infatti alcune conche naturali imbutiformi che smaltiscono le acque pluviali; ed è appunto quando piove in questa plaga che la caverna riempiesi d'acqua nelle sue depressioni.

Oltre a sabbie alluvionali che interrano l'estremità opposta all'apertura del Quai, in questa caverna notansi abbondanti ciottoli di dimensioni varie e di rocce diverse; trattasi certo di ciottoli glaciali che l'antico ghiacciaio sebino vi ha potuto insinuare; e difatti la bocca della caverna trovasi al disotto del livello delle morene; ma forse questi ciottoli, anzichè dall'apertura attuale, vi sono penetrati da qualche altro ingresso oggi ostruito ».

Su per giù le stesse cose vengono riferite dal Prof. Castelfranco in un articolo apparso su la Rivista « *Modernità* » di Milano, del Maggio 1897.

Chi dimostrò di aver travista l'importanza del cunicolo terminale del *Buco del Quai* fu il Dott. Giammaria Zuccoli di Iseo, il quale ne scrisse al Bertarelli accompagnando la « Nota preliminare » del Cacciamali.

Ed il Bertarelli ne riportò le impressioni in « *Elementi per un largo inizio di escursioni speleologiche in Italia* » — come da « *Le Vie d'Italia* » del Dicembre 1922 - così:

« ... Ma nella grotta vi è una particolarità, notata dal Dott. Zuccoli, che mostra *una tra le mille accidentalità che una osservazione attenta permette di scoprire nelle grotte e ne chiariscono la struttura*: Trent'anni fa visitò il *Buco del Quai* e nell'ultima ampia sala vide un pozzo (?) in cui scese per oltre 10 metri fino sul fondo sabbioso, che appariva come il filtro

da cui le acque, raccogliendosi nella grotta in quantità, dovevano esaurirsi.

La visitò ancora l'anno scorso e trovò il pozzo quasi completamente riempito di fango e di sabbia, depositati dalle torbide. Così si vede come, pur nell'apparente eterna immobilità, anche le grotte si trasformano, talora rapidamente. Vi è sotto il *Buco del Quai* una circolazione idrica la quale va modificandosi, e naturalmente si ostruiscono — ma anche si creano — cavità: campo aperto a nuove ricerche ».

E' venuto qui il momento di precisare che il suolo del cavernone del *Quai* non è già costituito dalla ghiaietta accumulata in fondo al cunicolo terminale al quale abbiamo qui fatto il processo, ma da un terreno composto da breccie rocciose, ciottoli, macigni, terriccio ed argilla. Quest'ultima, anzi, dilavata dai colatici già accennati, insiste specialmente all'imbocco del cunicolo e si perde in contatto del « filtro di ghiaietta ».

L'ultimo in ordine di tempo che ebbe a parlare della parte di cavità che ci interessa è stato l'amico Dott. Pavan il quale, in « Osservazioni biologiche su alcune grotte lombarde con sistema idrico interno » comparso su « *Le Grotte d'Italia* », Serie II, Vol. IV, 1941, ne dice:

« ... In fondo il cavernone — che si trova a 20 metri di dislivello sopra il piano dell'imbocco — prosegue con un basso cunicolo lungo 15 metri, fortemente discendente e interrato da conoide di fine detrito roccioso sciolto: con tutta probabilità oltre tale punto, che fra l'altro talvolta trovai invaso dall'acqua, la cavità continua ancora. Lavori di scavo per rendere possibile la prosecuzione non sono mai stati tentati... ».

« All'estremità poi del cavernone, quando le pareti stillano abbondantemente, si forma una vasta pozza la cui acqua si smaltisce e scompare nel cunicolo terminale ».

Analizzando ora i fatti esposti ed osservati, sarebbe possibile farli concordare tutti secondo un'armonica successione di attributi?

Si ! I singoli elementi starebbero a dimostrare che il cunicolo terminale del *Quai* non fu già uno dei condotti derivatori di una ipotetica antica vena idrica proveniente dall'alto, *ma ne fu il principale canale adduttore*. È la sua caratteristica ascendente in condotta forzata — che si ripete del resto col si-

fone d'inizio cavità — è la più convincente condizione per giustificare il comportamento e gli effetti.

Infatti, l'erompere del fiotto, che tiene per il turbinio in provvisoria sospensione i detriti trascinati lungo i percorsi pianeggianti, e li sbalotta sminuzzandoli lungo le pareti del condotto senza farli tracimare nel cavernone per l'immediata perdita di carico, è il più razionale meccanismo per spiegare l'azione di levigatura del cunicolo in questione, e solo di quello. E' intuitivo che appena raggiunta la grande concamerazione l'acqua, in più ampio ambiente, diventasse subito pressochè inerte, e procedesse verso il corridoio d'entrata ove il rinnovato declivio ne accelerava lo sgorgo attraverso il sifone iniziale, dapprima in fondo al nicchione, e quindi in cascata sui dirupi della Rocca Oldofreda.

Ed è pure naturale che, cessata l'erogazione, la ghiaietta del cunicolo terminale si riadagiasse immediatamente nella sua parte bassa, in attesa di una ripresa del moto vorticoso della vena fluida. La quale non si sarebbe affatto essicata! Tutt'altro! Esisterebbe tuttora, e quanto mai attiva. Solo che, nella sua esuberanza, avrebbe trovato modo di anticipare di un certo tratto la sua ricomparsa alla luce; e noi la possiamo ritrovare, allegra, allegra, nella risorgenza di Còvelo.

La caverna del *Quai* rappresenterebbe quindi la parte abbandonata di questa risorgiva, salvo i momenti in cui, per il rialzarsi del livello nel complesso a causa di persistenti grandi precipitazioni, la risorgente di Còvelo non è più sufficiente a smaltire il volume delle acque, e la caverna del *Quai* torna ad erogare il dipiù come un qualsiasi sfioratore. E questo spiegherebbe anche il notato rialzarsi ed alterno risprofondarsi del deposito di ghiaietta, nonchè il riscontro di livelli d'acqua in fondo al cunicolo o sotto la superficie del filtro ghiaioso. Certo che non sarebbe possibile condurre direttamente i corrispondenti controlli poichè l'osservatore minaccerebbe di rimanere bloccato nelle viscere della cavità invasa dalle acque per chissà quanto tempo, senza possibilità di raggiungere nuovamente l'esterno se non a deflusso cessato e a sifone d'inizio prosciugato dalla lentissima infiltrazione sempre in atto, salvo apporti superiori al lievissimo scarico.

La visione di questo meccanismo mi si è chiaramente prospettata quando, non è molto, ho visitato per la prima volta la risorgente di Còvelo e ne ho constatato il livello pres-

sochè corrispondente al fondo cunicolo terminale del *Quai*, la sua immediatezza rispetto al sistema cavernoso di detta cavità, ed il fatto che lo sbocco della risorgente non si presenta a cunicolo libero ed aperto, ma sgorga fra ciottoli e sassi, senza la veemenza di un condotto ortogonale all'alveo del lago, nel punto del suo estremo sfogo all'aperto.

Questa via spiegherebbe altresì la immissione nella caverna del *Quai* dei ciottoli glaciali che il Cacciamali, nelle sue pubblicazioni già citate, non poteva ammettere che fossero state insinuate nella grande concamerazione attraverso il sinuoso corridoio di accesso.

La serie di pieghettature della stratificazione giura-liassica locale — ben individuabili sul frontone della spelonca — nella quale si sarebbe prodotta la frattura generatrice della caverna e convogliatrice delle acque, per il suo andamento decorrente grosso modo secondo la tangente d'invaso della conca lacustre, era adattissima a stabilire un valido drenaggio degli apporti di deflusso dei versanti montani; pertanto il ritenere che un tale andamento abbia reso soggetto anche il torrente ipogeo del *Còvelo* non mi pare fuori di luogo. Come non può apparire fuori di luogo che i tratti di percorso a monte, magari in dipendenza del contatto con depositi od accumuli dei terrazzi glaciali fiancheggianti l'invaso lacuale, abbia captato lungo il suo corso, e disseminato quindi nei meandri della caverna, gli elementi glaciali rinvenuti, come del resto si rinvengono medesimamente all'imbocco della risorgenza del *Còvelo*.

D'accordo! Questa modesta e locale inversione di presunto percorso non viene minimamente a sovvertire nessun precedente convincimento circa la struttura orogenetica della zona, e tantomeno a portare scompiglio nella complessa legittimazione e pertinenza delle acque.

Viene però a chiarire un meccanismo che più non necessita di ulteriori ricerche sugli apparati di pre-fluitazione (sempre quanto mai ipotetici ed irreperibili se inseguiti sul terreno esterno), ed a dare una base alle discussioni scambiatesi fra gli studiosi del nostro Sebino sulla scorcio del secolo attuale, circa la carsicità della caverna.

E nel contempo, parlando oggi dell'idrologia della conca lacustre, non si dovrebbe più parlare di differenti apporti del-

la sorgente del Còvelo e delle acque interne del Quai, in quanto queste non rappresentano che due branche di un unico complesso adduttore.

Il Buco del Gelo in Cariadeghe e la sua posizione fra le "Caverne a Ghiaccio",

L'ambito delle caverne viene generalmente considerato, da chi lo frequenta, come un ambiente specialmente gradevole perchè « fresco d'estate e tiepido in inverno ». Questa sensazione proviene ovviamente dalla minima variazione termometrica riscontrabile in qualunque periodo dell'anno, variazione che risolve la propria escursione annuale nell'estensione di pochi centigradi, quelli cioè intercorrenti per lo più fra i 9 ed i 13 gradi.

Ma si presentano talora dei casi di cavità a bassa temperatura che sconcertano l'osservatore perchè danno luogo a manifestazioni di glacialismo la cui esatta interpretazione non è sempre nè agevole nè chiara.

L'argomento è stato trattato diffusamente, in special modo da parte di autori stranieri; ma la relativa bibliografia riguarda in preponderanza fenomeni riscontrabili in Francia, Svizzera, Austria, Ungheria, Jugoslavia, Bulgaria, Crimea, ecc.

Anche in Italia questa fenomenologia è presente, e la ritroviamo in Venezia Giulia, nel Vicentino, in Trentino, in Lombardia, nelle Alpi piemontesi ed altrove; ma le relative comunicazioni — specialmente pregevoli quelle del Cermenati per la *Ghiacciaia di Moncòdeno* nelle Grigne, e quella di Cadrobbi per il *Bus de la nef de le Coe* presso Folgaria — hanno più carattere bibliografico compilativo o monografico descrittivo che non critico speculativo.

Molto cammino è stato percorso dalle prime trattazioni dell'argomento ad oggi, e la conoscenza del fenomeno è stata inquadrata in una trama di fattori meteorologici di ragionevole comprensione. Ma sul declinare del secolo scorso le idee in merito erano ancora quanto mai brancolanti ed incerte.

Dalla scorsa di queste notizie — per lo più vecchie e sorpassate — saremmo indotti a suddividere queste « *ghiacciaie naturali* », grosso modo, e cioè esclusivamente per quanto possa venir riferito al loro comportamento, e non in

dipendenza delle cause a cui può essere attribuito il loro meccanismo funzionale, in tre distinti raggruppamenti, ovvero:

- 1) - Cavità nelle quali *le manifestazioni di glacialismo si produrrebbero spontaneamente*, specialmente nella stagione calda, in virtù di determinate cause fisico-chimiche, dando luogo a più o meno spesse incrostazioni glaciolari correttive o rivestimenti parietali.
- 2) - Cavità nelle quali *le manifestazioni di glacialismo avvengono in conseguenza delle precipitazioni invernali* e relativa deposizione ed insaccamento nelle parti basali delle stesse.

Si tratta in questi casi di cavità beanti, vere bocche di inghiottitoi o « pozzi a neve », che si riempiono durante la stagione propizia e conservano a lungo i loro gelidi depositi, oppure, non riuscendo a smaltirli completamente durante i mesi caldi per la difficile penetrazione del clima esterno, o causa la notevole altitudine, ne saldano i residui con le riprese successive di regressione termometrica.

- 3) - Cavità a bassa temperatura, *sempre superiore al limite di fusione del ghiaccio* che per le loro peculiarità, possibilità di adattamento ed isolabilità dal clima esterno, localizzazione e simili, si prestano alla conservazione del ghiaccio *ottenuto altrove nei mesi invernali*, e vengono dai locali adibite, mediante opportuni lavori od accorgimenti, alla funzione di ghiacciaie pratiche ed economiche.

Ma di queste ultime non ricorrerà qui il caso di parlarne oltre.

Le ragioni addotte a giustificazione delle cavità autogeneratrici di manifestazioni glaciolari sono varie e non sempre convincenti:

— Chi le disse dovute a reazioni delle acque d'infiltrazione sui sali ammoniacali delle rocce, tali da provocare un raffreddamento sufficiente per produrre il ghiaccio. (Vedi Mr. DE BILLEREZ, nel 1712).

— Chi le imputò ad un aumento di pressione delle bolle d'aria ruscellate dall'acqua nelle fessure rocciose, aumento di pressione da cui risulterebbe una perdita di calore latente, fino a produrre del ghiaccio sulle pareti delle caverne. (Vedi Sig. LOWE di Boston e Dr. SCHWALBE nel 1879).

— Chi le addebitò a complicate correnti anemoscopiche

refrigeranti, dipendenti dalla speciale morfologia della caverna. (Fra gli altri anche il Prof. CACCIAMALI).

Tutte queste argomentazioni non mancarono di suscitare pareri discordi ed opinioni controverse, discussioni e polemiche, finchè il MARTEL, principe indiscusso della Speleologia, riassunse su « LA SPELEOLOGIE OU SCIENCE DES CAVERNES », pubblicata a Parigi nel 1900 (e precisamente nel Capitolo « Ghiacciaie naturali »), il parere dei numerosi Autori, ed espresse recisamente il proprio che riuscì oltremodo tagliente e categorico:

« Non ci sono più che i contadini e gli illetterati che possano sostenere che il ghiaccio si forma durante l'estate; questa opinione popolare si spiega soprattutto perchè non si visitano le ghiacciaie in inverno ».

« *L'azione del freddo invernale è la sola vera causa determinante delle manifestazioni glaciali in grotta*, ed i fatti certi che possono confermare questa teoria sono i seguenti:

« — Nessuna ghiacciaia naturale si riscontra a latitudini ed altitudini ove la neve non cade mai ».

« — La temperatura delle ghiacciaie è sempre più bassa in inverno che in estate ».

« — La loro entrata e la loro forma interna hanno sempre una disposizione tale che l'aria fredda dell'inverno vi cade facilmente e non può uscirne causa la sua maggior densità (il ghiaccio non si riscontra mai in un punto più alto dell'entrata, se non nelle alte altitudini o latitudini) ».

« — In quegli abissi in cui cade un ruscello è stato constatato che detto, in alcuni casi vi si congela nella stagione invernale ».

« *E' dunque certamente nella stagione fredda che il ghiaccio si costituisce nelle ghiacciaie naturali* ».

In provincia di Brescia noi siamo rimasti alle notizie del CACCIAMALI, il quale fu il primo illustratore di una « caverna a ghiaccio » nostrana. In « *CARIADEGHE, ALTIPIANO CARSICO SOPRA SERLE* » — pubblicato dal Bollettino della Sezione del Club Alpino di Brescia per il 1896 — scrivendo del *Buco del Gelo*, situato sul versante settentrionale del Monte San Bartolomeo, ne dice:

« *In questa grotta verificasi il fenomeno molto interes-*

sante della formazione di ghiaccio durante la stagione estiva, ghiaccio che si genera per congelamento dell'acqua di stillicidio, sotto forma di stalattiti, stalagmiti e rivestimenti parietali; onde il nome di Buco del Gelo ».

« Il labirinto della canalizzazione sotterranea presenta molteplici ed insospettate comunicazioni col di fuori; è quindi naturale che si attuino in esso, per squilibri di temperatura, delle correnti d'aria: i piccoli antri detti « òmber » servono appunto a conservare il latte perchè in essi spira una brezza freschissima, onde è chiaro che una corrente d'aria la quale percorra il *Buco del Gelo* debba determinarvi in estate una rapida evaporazione dell'acqua filtrante, causa a sua volta di forte raffreddamento e quindi di formazione del ghiaccio ».

In fondo alla pubblicazione sono elencati 9 itinerari di gite compiute in Cariàdeghe per la stesura del lavoro. Però solo in quella del 23 dicembre 1896 il CACCIAMALI accenna a visita al *Buco del Gelo*, con Andrea Bettoni, aggiungendo: « Tutta la giornata si ebbe fitta nebbia e minuta pioggerella ».

Dalla elaborazione di queste notizie parrebbe di poter escludere che la constatazione del ghiaccio e dei ghiaccioli nel *Buco del Gelo* sia avvenuta di presenza durante i mesi estivi. Parrebbe anche dubbio che detta sia avvenuta direttamente in altri periodi dell'anno. Si potrebbe anzi supporre che, non avendo il CACCIAMALI riscontrata presenza di ghiaccio nel sopraluogo decembrino di cui sopra, in considerazione della conclamata possibilità di prelevamenti estivi da parte dei locali, ne abbia tratto conferma sull'attendibilità di possibile produzione estiva.

Abbiamo elementi per non dubitare che il CACCIAMALI abbia preso visione delle drastiche affermazioni del MARTEL — di cui era fervente ammiratore — circa la inconsistenza delle caverne autogeneratrici di ghiaccio. In relazione annuale sull'attività del « Circolo Speleologico » per l'anno 1900, durante una Assemblea dei soci tenuta attorno al marzo 1901, accenna al ricevimento del volume « La Spéléologie » inviato come omaggio dagli Editori.

Si può inoltre arguire — nella sua nota qualità di bibliografo attento e sempre aggiornato — che non gli siano sfuggite le polemiche sollevate dai diversi studiosi in merito alla discussa questione. Ragione per cui il rientro in argomento

nella « NOTA PRELIMINARE SULLA SPELEOLOGIA BRESCIANA » letta all'Ateneo nel 1902 (come accennato a proposito del *Buco del Quai*), appare molto più cauto, pur non avendo completamente rinunciato alla suggestiva concezione iniziale. Infatti, in detta nota, riferendosi ancora al *Buco del Gelo*, si limita a dire:

— « Questa grotta è interessante anche come ghiacciaia naturale: Quei di Serle, nella stagione estiva, vengono qui a provvedersi di ghiaccio ».

Ma quattro pagine dopo riprende:

—« Anche la formazione del ghiaccio in estate in alcune caverne non è del tutto pregiudizio; anzi, è questione che merita di essere studiata ».

Indi, in nota a piè di pagina:

—« Il ghiaccio che si trova per esempio nel *Buco del Gelo* in Cariadeghe, potrebbe benissimo derivare dalle nevi che, convogliate dalla forte pendenza della bocca imbutiforme, vi si accumulano durante l'inverno; ma il fatto che detto ghiaccio vi si trova anche sotto forma di stalattiti e di rivestimenti parietali fa pensare al congelamento dell'acqua di stillicidio; ed allora la spiegazione che si presenta alla nostra mente è questa: Il labirinto della canalizzazione sotterranea presenta molteplici ed insospettate comunicazioni col di fuori; è quindi naturale che si attuino in esso, per squilibri di temperatura, delle correnti d'aria.... » (ecc. ecc. come riferito in precedenza).

Questa esposizione dal tono maggiormente prudentiale non viene comunque ad infirmare le già espresse congetture dubitative sulla diretta constatazione stagionale del fenomeno da parte del CACCIAVALLI. Dobbiamo comunque rilevare che non tutti coloro che ne parlarono in seguito, anche se appartenenti alla comunità di Serle, si uniformarono alle vedute del Professore o si lasciarono influenzare dalle voci correnti nella zona ⁽¹⁾.

(1) Un articolo, comparso sul « *Popolo di Brescia* » del 23 Agosto 1932, dal titolo « Le grotte di Serle », pubblicato « in anonimo », ma certamente da persona del sito, accenna al *Büs del zel* dove « in primavera, quando si sciolgono le nevi, si formano grandi strati di ghiaccio che si conservano oltre il mese di Luglio (?), e che ai locali montanari servono durante l'estate ».

Purtuttavia l'autorità dell'Autore di **NOTA PRELIMINARE SULLA SPELEOLOGIA BRESCIANA**, ed altri motivi che vedremo in seguito, impedirono agli illustratori che seguirono di assumere su questa questione una opinione più rispondente all'effettivo comportamento della cavità.

Detti illustratori del carsismo bresciano — succeduti al disciolto Circolo Speleologico « **LA MADDALENA** » di cui fu Presidente il Prof. **CACCIAMALI** — bisogna ricercarli tutti nel **GRUPPO GROTTI**, costituitosi nel 1922 in seno alla vecchia Sezione bresciana della U.O.E.I. e poi appoggiatosi ad altri Enti fra cui il nostro **GRUPPO NATURALISTICO GIUSEPPE RAGAZZONI**.

Agli inizi dell'attività, la mole del lavoro e la quantità dei fenomeni da prendere in esame, distribuiti in una vasta parte dell'ambito provinciale, era tale da sconsigliare — anche per viepiù allettare l'interessamento dei proseliti — la devoluzione ad una unica cavità del poco tempo che le normali occupazioni di lavoro dei singoli consentivano di dedicare all'attrattiva speleologica.

Il *Buco del Gelo* poi, trovandosi a giacere in una dolina compresa in un complesso farragginoso di fenomeni superficiali congeneri, rendeva soventi negativo il suo reperimento senza l'ausilio di locali indicatori, non sempre presenti nella spopolata zona.

Infine, l'interessamento per le indagini bio-faunistiche, che in un primo tempo aveva fatto convergere l'attenzione dei nostri studiosi, subito allineatisi agli ordini di tali avvincenti discipline, verso grotte di più promettenti ricerche, faceva di conseguenza scartare le visite che sotto un tale aspetto venivano considerate improduttive.

Ecco come tutto contribuiva a mantenere sul *Buco del Gelo* nozioni poco chiare e fuori della realtà. Tutt'al più, ricordando noi di aver visitata la cavità in Dicembre, e di averla trovata sgombra di neve, di averla visitata in Agosto e di averla parimenti trovata sgombra di ghiaccio, di averla visitata sovente in mesi primaverili e di averla riscontrata quasi sempre ricca di manifestazioni glaciali, avevamo sollevate delle riserve circa la produzione spontanea estiva, ammettendola invece come una manifestazione eminentemente primaverile.

Tale una nota inserita nel **BOLLETTINO ANNUO DEL GRUPPO NATURALISTICO « GIUSEPPE RAGAZZONI »**,

riportato dai COMMENTARI DELL'ATENEO per l'anno 1934, che a proposito di una visita alla cavità in questione, effettuati il 20 Maggio corrispondente, ne diceva:

— « Riscontrato poco ghiaccio alle pareti, ed in accentuata fase di dissolvimento. Le osservazioni condottevi da oltre un decennio, ed in ogni stagione (frase questa certo inconsciamente avventata), permetterebbero di escludere che il noto fenomeno di refrigeramento — che diede origine al nome della cavità — consenta un normale approvvigionamento di ghiaccio durante la stagione calda, come comunemente si crede: Le saltuarie constatazioni del fenomeno furono riscontrate esclusivamente nel periodo primaverile ».

Ma alcun tempo addietro, ai fini di una comparazione con un'altra « caverna a ghiaccio » bresciana, di recente esplorazione — la *Giassera de Val* di Monte Pizzocolo — da assegnare senza riserve al 2° Raggruppamento quale « pozzo a neve », sorse fra studiosi di speleologia nostrana una discussione che minacciava di riesumere le facoltà autogeneratrici di ghiaccio da parte del *Buco del Gelo*. Ed allora s'impose la revisione della posizione di questa cavità con una diretta analisi del suo comportamento durante i decorsi stagionali.

Vennero raccolti in un prospetto (Prospetto « A », riportato oltre) i dati relativi alle precipitazioni solide (neve) verificatesi in *Brescia* durante i mesi invernali del periodo 1926÷1948 (pars). Questi dati, tenuto conto dell'immediatezza della zona di *Cariadeghe* alla Città, vennero rapportati all'ambito della cavità senza maggiorarli di quell'aumento che compete alle località montane, in considerazione del fatto che nel caso in questione il minimo indice di precipitazioni risulta, per la sua contrastante opposizione, maggiormente significativo.

Vennero rivagliate e raffrontate in un secondo prospetto (Prospetto « B », pure riportato) tutte le osservazioni già esperite nei 7 sopralluoghi condotti alla cavità dagli inizi della nostra attività speleologica. Questi dati furono a loro volta confrontati con le precipitazioni nevose verificatesi nei mesi invernali immediatamente precedenti la data di ogni singolo sopralluogo.

Vennero indette 7 nuove visite alla cavità, iniziando dal Febbraio 1945, e raffrontate le relative osservazioni in un ul-

teriore prospetto (Prospetto « C », parimenti riportato) con le precipitazioni invernali dei singoli anni.

Dallo spoglio di tutti questi dati sono emersi i seguenti elementi:

- 1.) - Mai è avvenuto che depositi di ghiaccio osservati non fossero stati preceduti da un congruo complesso di precipitazioni invernali su Brescia, e conseguentemente sulle alture circostanti.
- 2.) - Mai è avvenuto che, col procedere delle stagioni, e parallelamente con l'attenuarsi delle basse temperature esterne, si riscontrassero nella cavità temperature regressive e conseguentemente aumento di depositi glaciali.
- 3.) - Mai è avvenuto che in estate, od anche solo in primavera avanzata, si riscontrassero nel *Buco del Gelo* temperature inferiori a 0°, tali comunque da consentire la « formazione di ghiaccio ».

Dobbiamo pertanto convenire che il *Buco del Gelo* non può essere ritenuta grotta autogeneratrice di manifestazioni glaciali. La cavità rientrebbe così nel Raggruppamento dei « pozzi a neve » ove ritroverebbe la sua più regolare inclusione.

Questa declassazione, se regolarizza la posizione della grotta nei confronti delle consorelle « a ghiaccio », non spiega ancora il meccanismo per il quale nel *Buco del Gelo* considerato come « pozzo a neve » si possano accumulare cospicue riserve di precipitazioni invernali mentre la stessa cosa non avvenga per i prossimi *Buchi della Mandria, Omber di Monte Zucco, Buco del Manzù, Buco dei Tre Legn* ed altri, tutti offrendo un'imboccatura notevole per ingoiare le precipitazioni invernali, ed una morfologia simile per quanto riguarda le difficoltà del ricambio delle condizioni climatologiche dalla fase invernale a quella estiva; tutti giacenti a quote pressoché corrispondenti in un unico altopiano carsico.

E' indubbio che la minor temperatura riscontrabile nei confronti delle altre cavità simili prossime, presentanti un'escursione termometrica annua meno estesa, ma più vincolata alla mitezza, è conseguenza e non causa dell'accumulo dei depositi glaciali che vi si verificano.

Ed allora, a che cosa possiamo attribuire questa maggior

possibilità di assorbimento delle precipitazioni in rapporto alla fenomenologia circostante?

Con tutta probabilità, pur ammettendo che una « corrente secca » fortemente evaporizzatrice vi giochi un suo ruolo, dando luogo alle manifestazioni di « ghiaccio secco » soventi riscontrato, la causa fondamentale andrebbe ricercata nella possibilità che nei mesi della stagione fredda questa corrente avesse un verso costante diretto dall'esterno verso i meati di fondo. Solo così si potrebbero giustificare speciali richiami di precipitazione, e conseguentemente accumuli superiori a quelli che si potrebbero verificare anche nelle cavità prossime e similari qualora la inadatta temperatura dei relativi fondali non intervenisse ad annullare la deposizione solida della neve prima che questa abbia raggiunto o stabilito il contatto col piano del suolo.

Solo così diventerebbe comprensibile come nel *Buco del Gelo*, e probabilmente anche in tutte le altre « caverne a ghiaccio » l'escursione annuale della temperatura si manifesti con un'estensione più ampia che non nelle caverne normali, perchè più legata alle transizioni esterne, anche se detta temperatura si mantiene su un livello più basso, in considerazione del più lungo contatto con elementi gelidi.

Questa possibilità mi è stata suggerita dal fatto che esisteva nei meati inferiori più riposti della cavità un foro di pochi centimetri di luce, riscontrato *fortemente aspirante* in Dicembre del 1928 (epoca del rilievo planimetrico della grotta) e che detto foro è stato constatato *notevolmente assorbente* anche il 21 Marzo 1948 durante l'ultima visita condotta alla cavità per i controlli di cui a precedenti accenni, prima cioè che avvenisse il forzamento per procedere alla ulteriore esplorazione.

Ma se questo è il *meccanismo* cercato, allora la qualità di « pozzo a neve », non suffragata dalla scarsa altimetria e dal diverso comportamento delle analoghe cavità prossime, si tramuta in « buco a vento » che nella fenomenologia delle « caverne a ghiaccio » occupa un ruolo più rispondente e marcatamente più chiarificatore.

Anche qui si tratta di una detronizzazione minima in confronto delle tante cui l'attuale vita civile ci ha ormai assuefatti: Detronizzazione non destinata certo a commuovere coscienze

Ma la buia scienza delle caverne è così avara di chiarori

sui suoi innumerevoli interrogativi persistenti, ed i relativi cultori sono così inadeguatamente scarsi, che ogni nuovo apporto, anche se modestissimo, assume l'importanza di un puntino luminoso nella tenebra: Nulla di per sè; prezioso orientamento per le soluzioni a venire!

PROSPETTO « A »

PRECIPITAZIONI DI NEVE VERIFICATESI IN BRESCIA
DURANTE I MESI INVERNALI
DEGLI ANNI DAL DICEMBRE 1925 AL MARZO 1948

INVERNO	Mese in cui è caduta la neve	Centimetri neve caduta	
		parz.	Tot.
1925	Dicembre	6,4	
1926	Gennaio	48,2	
			54,6
1926	Dicembre	9,7	
1927	Gennaio	15,2	
	Febbraio	1,0	
			25,9
1927	Dicembre	8,5	
1928	Marzo	9,7	
			18,2
1928	Dicembre	1,5	
1929	Gennaio	26,9	
	Febbraio	24,6	
			53,0
1929	Dicembre	3,0	
1930	Gennaio	0,3	
			3,3
1931	Gennaio	2,6	
	Marzo	3,4	
			6,0

INVERNO	Mese in cui è caduta la neve	Centimetri neve caduta	
		parz.	Tot.
1931	Dicembre	0,2	
1932	Febbraio	39,2	
	Marzo	20,7	
			60,1
1933	Gennaio	45,2	
	Febbraio	26,4	
			71,6
1933	Dicembre	43,4	
1934	Gennaio	0,6	
	Febbraio	1,0	
			45,0
1935	Gennaio	23,6	
	Febbraio	24,4	
	Marzo	1,4	
			49,4
1935	Dicembre	55,1	
			55,1
1937	Gennaio	29,8	
			29,8
1938	Gennaio	2,1	
			2,1
1938	Dicembre	47,4	
1939	Gennaio	5,6	
	Marzo	0,2	
			53,2
1939	Dicembre	0,5	
1940	Gennaio	26,0	
	Febbraio	19,3	
			45,8

INVERNO	Mese in cui è caduta la neve	Centimetri neve caduta	
		parz.	Tot.
1940	Dicembre	1,0	
1941	Gennaio	14,6	
	Febbraio	31,1	
			46,7
1941	Ottobre	7,0	
1942	Gennaio	17,7	
	Febbraio	17,9	
			42,6
1942	Dicembre	10,1	
1943	Gennaio	16,8	
			27,9
1944	Febbraio	8,8	
			8,8
1944	Novembre	0,6	
1945	Gennaio	37,0	
			37,6
1945	Dicembre	4,1	
1946	Gennaio	28,7	
			32,8
1946	Dicembre	15,4	
1947	Gennaio	5,8	
	Febbraio	36,6	
	Marzo	0,2	
			58,0
1947	Dicembre	3,0	
1948	Febbraio	19,0	
			22,0

PROSPETTO « B »

OSSERVAZIONI ESPERITE SUL BUCO DEL GELO
NEL 1° VENTENNIO D'ATTIVITA' SPELEOL.

DATA DI VISITA	ANNO TAZIONI	Neve caduta nei mesi inv. immed. prec.
1926 - 18 Aprile	Fondo invaso da qualche metro di neve e ghiaccio. Rivestimenti di ghiaccio lungo la parete settentrionale	54,6
9 Maggio	Malgrado nella notte vi sia stata una spolverata di neve, non si riscontra più traccia della neve e ghiaccio notati il 18-4. (Piozze recenti)	—,—
1927 - 18 Aprile	Grande quantità di neve e ghiaccio. (Bella giornata primaverile).	25,9
1928 - 2 Dicembre	Cavità piuttosto secca e sprovvista di ghiaccio. Eseguito rilievo e constatato foro terminale fortemente aspirante	non ancora caduta
1933 - 14 Agosto	Nessuna presenza di ghiaccio. Temperatura int. + 6,5" (Temp. est. ore 10 21"). Scarsissima fauna fra i detriti vegetali del fondo.	71,6
1934 - 20 Maggio	Poco ghiaccio alle pareti in accentuata fase di dissolvimento (Temp. est. ore 14 : C. 19,5 interna + 2").	45,0
1940 - 31 Marzo	Grosse concrezioni e spesso rivestimento di ghiaccio sul suolo e sulle pareti = Ghiaccio secco. (Giornata luminosa).	45,8

In contrapposto alle note riportate nel prospetto è stata raccolta il 6 Febbraio 1944 l'asserzione di un capraio incontrato fra Case Calamore e Valpiana, secondo cui egli stesso avrebbe fatta copiosa raccolta di ghiaccio nel BUCO DEL GELO nel mese di Luglio di alcuni anni prima (??) per curare un fratello degente di tifo.

La difficoltà che incontrano i montanari nel precisare le date non ci consente di trovare riferimento con una annata recente specialmente prodiga di precipitazioni invernali, tale da concedere ai depositi di protrarsi fino ad un mese tanto avanzato. Pertanto l'asserzione, riportata per scrupolo, non può assumere carattere di attendibile testimonianza.

PROSPETTO « C »

INDAGINI RIPRESE SUL TERRENO, A CONTROLLO
OSSERVAZIONI PRECEDENTI

Data di visita	CONSTATAZIONI	Ora	Temperature est. fondo	Neve cad. mesi prec.
1945				
23/2	<p>Invaso della dolina tuttora completamente innevato, specie sugli orli sfuggenti della fessura. Scivolone abbondantemente ammantato di neve farinosa per oltre 80 cm., a tratti gelata, che ricopre i due puntoni della demolita scala e rende gravosa la discesa. Verso il fondo il deposito di neve presenta una spessa crosta ghiacciata scivolosissima che riveste il suolo della spaccatura per circa 10 cm. di ghiaccio secchissimo; ne sono rivestite anche le rocce emergenti. Pure quelle contornanti l'orificio d'accesso alla cavità inferiore presentano croste vetrata di 3-4 cm. di spess. per cui si ritiene imprudente effettuarne, da solo, la scalata. Molte massicce colate di ghiaccio di bell'effetto. Stillicidio ridottissimo; predomina il ghiaccio secco e dove emerge roccia, detta è subito asciuttissima. Nei dintorni della cavità insiste una coltre nevosa ghiacciata, di cm. 25, che regge bene la persona. Bella giornata primaverile.</p>	11	+ 6,2° — 1,8°	37,6
20/5	<p>Dolina ed imbocco in secca. Il giacimento di neve ghiacciata è notevolmente ridotto e ricopre il suolo per circa una spanna dall'appoggio dei puntoni disalveati fino alla immissione nello spiraglio di continuità della cavità. Tutti i macigni peraltro risultano affioranti e scoperti. La neve pur essendo ghiacciata ha tinta bianco-opaca, sporca di terriccio e presenta pozzette d'acqua in corrispondenza dei punti di maggior stillicidio. Delle 3-4 colonne di cascata ghiacciata resta un solo troncone in forma di stalagmite, subito a destra. Niente vetrato, per quanto il fondo ghiacciato raggiunga ancora l'orlo dello spiraglio di continuazione. Si giudica che il deposito non possa potersi oltre un mese a venire.</p>	11½	+ 20° + 2,7°	id.

Data di visita	CONSTATAZIONI	Ora	Temperature est. fondo	Neve cad. mesi prec.
10/6	Pochi crostoni di neve ghiacciata estesi per qualche metro limitatamente alla zona fra i macigni del suolo che precedono lo spiraglio di accesso alla prosecuzione inferiore Orificio relativamente spoglio di rivestimento ghiacciato, mentre il fondo del vano ne racchiude ancora frammenti. La stalagmite a destra è scomparsa; resta il solo crostone di base. Si conferma la convinzione che in capo a 10-20 giorni non resti traccia dei depositi di ghiaccio.	14½	24,2° + 3,7°	37,6
8/7	L'impegno per il rilievo delle Vai Surde, protrattosi oltre il previsto, ha frustrata la possibilità di completare le osservazioni relative allo smaltimento del ghiaccio.	14½	22°	— id.
23/8	Grotta molto umida per copioso stillicidio dovuto ai recenti temporali. Nessuna traccia di ghiaccio. Temper. int. molto prossima a quella riscontrata il 14 agosto 1933.	11½	19° + 6,7°	id.
1947				
21/9	Cavità in secca; rarissimo stillicidio e naturalmente nessuna traccia di ghiaccio. Temperature non assunte per mancanza di strumentario. Indicate su giudizio del ricognitore pervenutovi in canottiera senza risentirne senso repulsivo.	15½	26? 8-10?	58,0
1948				
21/3	Non molta neve sul fondo. Massimo accumulo cm. 60. Sopra orificio comunicazioni inferiori, concrezioni rivestite di ghiaccio bolloso trasparente; si direbbe composto da un agglomerato di bollicine. Qualche manciata anche alla base dell'orificio ed in corrispondenza di due stillicidi inferiori. Colonna stalattitica a destra completa Ø 40 cm. ed una bassissima a sinistra. Deposito in scioglimento; pozzetto di fusione presso orificio. Ampliato foro terminale riscontrato ancora notevolmente assorbente. Constatata la capace prosecuzione della cavità inferiore. Pres-	14	14° + 3°	22,0

so foro notato depositi di guano; non prelevato. Notato pure che ivi la temperatura si direbbe più mite: non risentita la sensazione di freddo dei 3° di cui sopra.

Le constatazioni della tarda primavera del 1945 fanno ritenere che in annate di copiose precipitazioni invernali i depositi glaciali del BUCO DEL GELO possano eccezionalmente protrarsi fino agli inizi di Luglio.

Il « Coalghès », è caverna preistorica ?

V'è alcunchè di strano, di arcaico, di biblico, quasi, nella maliosa risonanza di questo termine che i villici, nel loro ingenuo semplicismo, traducono letteralmente: « En co' al Cès » (all'origine, in capo al Chiese) nella convinzione che la caverna si sprofondi giù, giù fino a livello del fiume — la cui ultima ansa lambe, là abbasso, il piè dell'ascesa, prima di dirottare decisamente verso la piana — o che questo ne ritragga chissà quali misteriose scaturigini.

Di questa versione l'amico Boldori — nel porre i termini dei quesiti che le peculiarità della caverna hanno suggerito ⁽¹⁾ — se n'è accontentato, e l'ha considerata unico interrogativo formalmente risolto.

Ma le leggi della Toponomastica, benchè quasi sempre legate da vincoli immediati all'ambiente che le ebbe a promuovere, difficilmente possono trovare esatta interpretazione attraverso le percezioni lessicali dei montanari.

Bisognerà pertanto rincorrerne le fila mediante scomposizioni più rispondenti al funzionalismo terminologico e ricercarne il significato seguendo norme più aderenti all'origine etimologica:

« Coal » = voce veneto-trentina che significa *grotta*, *caverna* (da còvolo);

« ghès » = termine che può essere, sì, alterazione di Cès (fiume Chiese), dato che è pure capitato di sentire da taluni pronunciare *Coalchès* o *Coalces*; ma potrebbe anche corrispondere, secondo la parlata

(1) L. BOLDORI - *L'enigma del Coalghes* - « Cremona » (Riv. mens. Ist. fasc. di cultura) - Anno II, N. 10, Ottobre 1930.

gardesana, al plurale di *gash*, termine di origine longobarda (Gnaga) che, con tutti i suoi diminutivi ed accrescitivi, ricorre con molta frequenza nella nostra toponomastica ove sta a significare *bosco* o *zona boscosa*.

Vediamo allora il misterioso « Coalghès » riallacciarsi molto più verosimilmente a *Caverna del Chiese* o *Caverna dei boschi* secondo una derivazione etimologica indubbiamente più rispettata. L'ultima versione mi apparirebbe anzi più convincente perchè sul luogo il richiamo del fiume si rivela troppo remoto, mentre l'immagine del *bosco*, in posizione così prossima al colmo del monte, è latente, e lo stesso nome dell'altura, Selvapiana, vi fa chiaro riferimento.

La caverna si apre in alta Val Quarena (su Sopraponte), circa a quota 800 — una trentina di metri sotto il dorsale del monte — ed a poca distanza dalla laterale Croce di Selvapiana. Presenta largo imbocco occultato dal basso dalla esposizione della soglia su cui corre il sentiero che pel prossimo giochetto raggiunge la precipitata Croce di Selvapiana o di Magno.

A monte del sentiero la caverna si avvala con decisione, e dopo una trentina di metri svolta nettamente a destra, mantenendo un andamento vivacemente inclinato per i rimanenti 120 metri di sviluppo.

Questo tratto che, salvo un notevole abbassamento della volta nella parte iniziale, conserva una capace ampiezza, subisce, a circa mezzo cammino, una improvvisa strozzatura provocata da uno spesso diaframma di concrezione attraverso il quale un foro di circa mezzo metro di diametro consente la penetrazione nella parte inferiore della cavità.

Il tratto superiore è caratterizzato da un suolo potentemente invaso da una conoide detritica mescolata ad ammassi di macigni in condizioni di precaria stabilità. L'elemento inferiore presenta invece lunghi tratti ricoperti da spessa coltre stalagmitica, che denunciano, per frequenti gibbosità talora lacerate, la preesistente giacenza di macigni franati e quindi irretiti dal processo di ricopertura concrettiva.

Nella zona antistante all'esile varco di comunicazione la cavità superiore si dilata lateralmente alquanto, ed ivi altro foro nel terreno, anche più angusto, immette in una modesta concamerazione cieca.

Questa, per sommi capi, la morfologia della grotta, scavata per intero nei locali banchi di « corna » (Lias inferiore); questa la cavità che, a seguito delle segnalazioni a suo tempo estese dai Gruppi-Grotte di Cremona e Brescia, ha richiamato su di sè l'attenzione di distinti studiosi italiani e stranieri.

Purtuttavia se le notizie diffuse sul *Coalghès* sono tutte legate all'azione divulgativa dei due precitati Gruppi-Grotte, la sua notorietà ha vilucchi più annosi, ed era già pervenuta anche ai dirigenti del fu Circolo Speleologico Bresciano « La Maddalena ».

Se ne può trovar cenno di relazione sommaria in un « taccuino di marcia » del compianto Prof. CACCIAMALI, già Presidente di detto Circolo, taccuino che gli speleologi successori poterono consultare solo dopo la scomparsa dell'Annotatore, nel 1934, quando già il *Coalghès* aveva rivelate tutte le sue più interessanti peculiarità.

Da dette note si apprende che il CACCIAMALI, unitamente allo ZAMARA ed al BUZZONI, nel corso di un sopralluogo geologico che aveva pure per scopo l'individuazione e l'esplorazione delle *grotte di Sopraponte*, visitò parzialmente il *Colches* (sic!) con la guida di Mora Stefano, di Pietro, di Quarena, il 25 Febbraio 1904. L'esplorazione si arrestò all'imbocco della strozzatura mediana, ed il CACCIAMALI annota:

« In fondo, un pozzo con un metro di rampa e cm. 45 × 80 di ampiezza, poi verticale, e si crede da 7 a 10 metri. Passaggio angusto (50 cm. la gola del pozzo). Pare che una compagnia di chierici abbia visitato anche il pozzo con corde ».

Ma la grotta poi non ebbe più occasione di citazione od illustrazione da parte del Prof. CACCIAMALI, forse per l'accentuarsi del processo dissolutivo da cui era ormai insanabilmente pervaso il Circolo Speleologico. Ma è strano che il pretesto non sia scaturito all'esimio geologo bresciano con la pubblicazione del lavoro LE FALDE DI COPERTURA DI MONTE SELVAPIANA E TRE CORNELLI, edito sui COMMENTARI DELL'ATENEO nel 1915.

La rinomanza della caverna emerse soprattutto per il contemporaneo rinvenimento — effettuato da Boldori il 7 Febbraio 1926 — dei primi esemplari vivi di un Trechino cieco, caratteristico di determinate caverne bresciane, che il noto specialista René Jeannel del Vivarium di Parigi descrisse poi

sotto il nome di « *Allegrettia Boldorii* », e di fittili abbondantissimi, aggiudicati da Pericle Ducati all'età eneolitica e forse neolitica, commisti ad elementi osteologici appartenenti a diversi individui umani.

La scoperta del rarissimo reperto entomologico, endemico del Bresciano, e del giacimento di fittili antichi fece convergere l'attenzione degli studiosi sulla caverna, e non furono poche le spedizioni effettuate anche da Oltralpe per venire a carpirne i segreti.

Ma se la novità entomologica finì per far « gemere i torchi » solo per un certo quantitativo di pubblicazioni riservate ad una ristretta cerchia di studiosi, il rinvenimento archeologico sbrigliò la fantasia ai sognatori che ne trattarono su riviste letterarie di pubblico dominio. Ed è precisamente questo argomento il principale movente del presente scritto, tendente a mettere in una nuova luce l'entità del rinvenimento attorno a cui si è forse un po' troppo divagato.

Nei parecchi sopralluogo condotti nell'ambito della caverna — di cui una ventina solo ad opera del Gruppo-Grotte bresciano — per indagare « l'enigma del Coalghès », sono emersi vari elementi che, vagliati a mente serena, possono spiegare nel modo più logico la presenza dei reperti, la loro entità, e prospettare il quadro delle loro vicissitudini con toni di fondo più aderenti alla realistica probabilità.

La maggior parte dei fittili reperiti — ammontante ad una ventina di chilogrammi circa, sparpagliati un po' ovunque fra Cremona, Bologna, Firenze (Istituto di Paleontologia umana) e Brescia (Museo dell'età cristiana e Gruppo Ragazzoni), e costituente un complesso di forse una trentina di vasi — è stata estratta, commista ai macigni ed ai detriti rocciosi ingombranti il suolo, nella zona antistante al diaframma di separazione fra le due parti principali della cavità, unitamente ai residui ossei di uomo (vittime) nonchè altri frammenti ossei di ovini e suini (resti di pasto).

I cocci ceramici risultarono più numerosi fra i macigni a ridosso delle pareti e specialmente fra questi e quelle; i resti umani (una parte facciale, una calotta cranica, un grosso frammento di bacino, un femore di uomo anziano, reso scabro dalla miriade di scagliosità tendinee atte a legare i tegumenti muscolari, un omero di giovane o di donna, ed altri molti elementi meno individuabili) lungo la parete sinistra, a pochi

metri dal diaframma, coperti da un cospicuo volume di macigni. Uno, l'articolazione franta del femore, aderiva ad un frammento di concrezione parietale che lo rivestiva per uno spessore di circa 18 mm. e parzialmente quasi lo conglobava. I resti di pasto giacevano per lo più sotto la coltre del detrito roccioso, fra sottili letti carboniosi, in zona molto prossima al diaframma.

Fittili e frammenti ossei furono rinvenuti pure nella parte inferiore della caverna, ma in quantitativi molto più ridotti. Il fondo di un vaso aderiva tenacemente ad una coltre di concrezione pianeggiante e relativamente protetta, e fu potuto svellere solo dopo accurato lavoro.

In questa parte inferiore della grotta si riscontrano pure altri elementi di cui conviene tener conto. A sinistra, poco prima di un salto di un paio di metri che costituisce la parte terminale della cavità, si nota in parete — a cui adduce una parvenza di sentiero su mammelloni stalagmitici — un piastrone calcitico scalfito da rigature grossolane come intese a iniziare opera di estrazione di frammenti o brecciamme. Più in basso, e già al piano della parte terminale, altro piastrone più riposto porta segni anche più marcati. Il Boldori, nel suo lavoro già richiamato, così ne parla:

« ... questi (i segni) però conformati a guisa di lunghe intaccature biforcute. La biforcazione è costante ed i segni allineati fanno pensare che essi non provengano da un bisogno di scavo, ma forse rechino nella loro disposizione un significato a noi oggi sconosciuto.

Certo che se gli altri (i segni superiori) possono apparire come l'impronta lasciata dai colpi dell'ascia-martello litica vibrata a scavare, queste invece appaiono come il prodotto di un lavoro eseguito con ritmo lento, quasi accurato ».

Nella caverna poi, un po' ovunque, ma specialmente a riscontro della prima piastra calcitica a scalfiture, si possono notare nicchiette abbastanza fonde, quasi totalmente riempite di un'argilla (ferretto) plastica pastosissima, piuttosto giallognola, molto scorrevole, quasi vischiosa.

Sul fondo della parte terminale, infine, il terreno è abbondantemente permeato da un denso strato di detriti e frammenti limosi di carbone che denunciano una lunga pratica di combustioni effettuate in caverna.

Per quanto è stato possibile constatare, tutti i fittili hanno una netta caratteristica: costituivano tutti un complesso di vasi presentanti in linea assoluta una unica forma: specie di orcioli a ventre tondeggianti raccordantesi a cono rovescio col fondo piano; imboccatura più ristretta sormontata da un collo svasato, ad orlo lievemente più espanso. Unico elemento decorativo: un giro di intaccature prodotte con stecca, oppure una cordonatura ricavata a bugnette susseguentisi, ricorrente sulla massima espansione circolare del vaso circa a metà ventre, e non presente in tutti gli esemplari.

Sole varianti a tanta uniformità, due campioni: L'uno, un vaso ricostruito in gran parte ricomponendone i frammenti, presentava tre giri di intaccature verticali, brevi, subito al disotto dell'imboccatura che, per essere molto deteriorata, mancante di qualsiasi accenno alla svasatura del collo, e con tendenze (vaghe) a inflessioni verso l'interno, fece nascere il dubbio che si trattasse di un orificio quadrilatero ad angoli raccordati, non sormontato da corona in funzione di collo. L'altro, composto da pechi residui di un vaso molto più slanciato, di fattura molto più accurata, sia per l'impasto, sia per la cottura, sia per la tecnica costruttiva, con collo immediatamente ricalcato a bordino sull'apertura, si richiama ad un'arte molto più progredita.

Ad esclusione di quest'ultimo esemplare — su cui ritorneremo — l'impasto di tutti gli altri elementi di vasi si presenta nerastro, come se commisto a polvere di carbone, grossolano, più cotto verso le facce esterne del fittile e fittamente cosparso di granellini bianchicci che si direbbero granuli di calcite. Pareti spesse, costruzione forse a sagoma, con deformazioni probabilmente imputabili a rilasciamenti precedenti l'esposizione alla fiamma o manipolazioni conseguenti. Comunque, assoluta assenza di anse, coperchi, pòmoli, manici, occhielli, beccucci, risalti di arresto e tutte quelle migliorie evolutive che intervennero a fare dell'arte vasaria una delle più nobili dei primi tempi.

Il Boldori, a chiusura del suo lavoro premenzionato, conclude:

« ... Ciò non pertanto il problema non è risolto e resta ancora da stabilire in quale età preistorica la grotta fu abitata dall'uomo, e se la cavità fu abitazione od invece necropoli ».

Per quanto le inumazioni e le incinerazioni si siano strettamente accompagnate fin dai tempi più remoti — malgrado la divergenza dei riti, anche per operazioni contemporanee effettuate nelle medesime sepolture, mi pare di poter escludere che i vasi del « *Coalghès* » stessero a rappresentare resti di urne cinerarie.

Benchè si conoscano esempi di urne senza coperchio, non molto dissimili, usate dai terramaricoli, e benchè ceneri eventualmente contenute nei vasi in questione, dopo la fuoruscita avvenuta col frangersi del recipiente, avrebbero potuto essere lentamente dilavate e disperse dai veli d'acqua dello stillicidio in modo da non lasciarne traccia, o farne perdere ogni parvenza a seguito mescolanza col terriccio di fondo, non mi sento indotto a ritenere che i reperti della grotta ci ricordino la presenza di una necropoli. Altra visione, più elementare, trova negli elementi riscontrati, nella schematica pacatezza di queste scarse vestigie, le linee di un quadro più semplice, più consueto e vitale che non la fredda e riposta relegazione di spoglie umane: *La sede di una famiglia di pastori o cacciatori, o comunque di un nucleo etnico degli antichi abitatori della zona.* La presenza dei resti di pasto, secondo me, escluderebbe già di per sè la promiscuità con un sacrario dedicato al culto dei defunti, e con tutta probabilità le pratiche del rito non avrebbero consentito che il focolare domestico potesse alternativamente supplire alle esigenze del vitto ed alle funzioni dell'incinerazione.

Un nucleo familiare, dunque, viveva nella cavità o vi trascorreva la parte più sedentaria delle proprie vicende. E poichè una sede, per offrire un minimo di conforto, oltre che essere accogliente e sicura, deve pure prestarsi alle altre più elementari esigenze del vivere umano, qualora determinate necessità inderogabili non fossero ricorse, bisognava promuovervi un succedaneo.

Uno degli elementi più indispensabili per una convivenza umana è costituita dalla presenza dell'acqua. Ma nelle zone montane a struttura calcarea — specialmente per quanto riguarda la nostra regione — difficilmente la coesistenza delle due utilità, bevanda e ricetto, trova manifestazione in stretto collegamento. Nel caso nostro l'ambiente ove è dato reperire, piuttosto che non all'aperto, qualche goccia dell'indispensabi-

le liquido, è ancora la grotta; ma con una parsimonia non certo adeguata alle bramosie degli affaticati; lo stillicidio! Di qui la necessità di creare delle riserve, raccogliendo accuratamente ogni goccia, ogni gemizio, per farne scorta, la più ampia, per ogni occorrenza. Onde il bisogno conseguente di disporre di recipienti adatti a fermare e trattenere la preziosa limpida linfa. Ma pure il culmine di un monte non è certo il luogo più adatto per favorire gli approvvigionamenti od i rifornimenti di fragili stoviglie, produzione ormai di indispensabile consumo, ma che la comodità degli scambi avrà certo fatto affluire fin dai primordi verso i centri di maggior movimento e transito. Epperchè la convenienza di provvedere « in loco ». L'argilla è a portata di mano, il fuoco troverà alimento inesauribile nella selva immediata: l'uomo si è certo industriato autarchicamente per trarre il maggior vantaggio da tutto quanto attorno gli si offriva.

E l'argilla, troppo plastica, ha trovato sostegno e consistenza con una miscela di polvere di carbone (assorbente?) e granuli di calcite (integranti). I granuli di calcite hanno trovata adeguata produzione nei frammenti macinati dei banchi e dei piastroni già ricordati; ed il fuoco ristoratore ha solidificato i manufatti ed apportato il conforto della sua luce confidentiale nel tenebroso speco, accumulando sul terreno depositi sempre rinnovati delle sue parti incombuste; l'opera dell'uomo, infine, ha lasciata, unica traccia, il « tocco », che per la sua modesta originalità e per le sue linee (specialmente quelle decorative) di una semplicità ed una uniformità pressochè puerile, ha appunto contribuito a farsi giudicare « indigeno ».

E così qualche generazione si è forse avvicinata ad intessere nell'ambito della caverna le proprie primitive, semplici, diuturne vicissitudini di pasti e di riposi; finchè un giorno, la ineluttabile mano del destino si abbattè su questa visione di placida primordialità, e l'orribile sciagura avvenne! Fu un macigno improvvisamente disalveatosi dalla volta, od il prepotente, lento rigonfiarsi del terriccio d'appoggio, pingue d'acque dopo lunghe precipitazioni, o uno dei frequenti terremoti locali della plaga, o l'imprudenza o la perfidia vendicativa d'altri uomini a provocare la sinistra frana?

Vano è oggi indagare; ma indubbiamente un rotollo enorme di macigni turbinanti, dopo qualche attimo di ribollente

aire, è saettato d'un tratto dall'alto, rombando paurosamente, ed ha investito il nucleo umano nella trappola tenebrosa facendone scempio, e sgretolando contro le basse pareti, nelle ultime costrizioni della potente arginatura rocciosa, i fragili vasi, preziosa riserva idrica che ritrovava in tal modo il ritorno al normale deflusso impostogli dalla natura.

Poi, riadagiatosi il polverone nell'atro cavo, strozzatosi qualche gemito nel sinistro gorgogliante groviglio di esseri nell'atto di ritornare materia informe, il silenzio cupo, tenace, orrendo, immenso, livellatore, solo punteggiato a tratti dal picchietto dello stillicidio, reso forse più stridente dal ripreso contatto con la roccia viva!

E tuttociò da quando? Vi sono forse indizi per fissare nel tempo approssimativamente il fatto.

L'Istituto di Paleontologia Umana di Firenze, presso cui sono stati inviati in esame i resti osteologici estratti dalla caverna, non vi ha rilevata caratteristica alcuna atta ad arretrarli rispetto al tipo umano attuale.

Quando il compianto Prof. Puccioni dell'Istituto stesso venne in Aprile del 1930 a compiere un sopralluogo alla cavità onde rendersi conto dell'entità del deposito, fece eseguire uno scavo di assaggio nella parte ancora in luce della caverna. Vi assistevano elementi dei due GRUPPI GROTTI di Brescia e Cremona.

Lo scavo, approfondito per circa un metro, mise in luce altri cocci analoghi a quelli del deposito interno, qualche altro frammento di ossa (resto di pasto) ed inoltre una lastrina di ferro, molto consunta dall'ossidazione, caratterizzata da due perforature irregolari e sinusoidi (certo rese tali dall'avanzato processo d'ossidazione), evidentemente spezzata, e che senza dubbio alcuno deve aver costituito l'anima da immanicare per una lama da coltello.

Questo unico elemento metallico emerso è poi andato disperso; però, nella sua esiguità materiale esso ci respinge inequivocabilmente verso una « tarda età del ferro » per quanto riguarda il termine più antico cui possiamo riferirci, malgrado i fittili, anche nell'impressione del Sovrintendente Prof. Ghislanzoni che li ebbe ad esaminare, presentassero caratteristiche prettamente neolitiche.

Inoltre: il vaso molto dissimile per fattura accurata cui abbiamo fatto accenno nell'elenco il materiale reperito, di

cottura perfetta, lavorato secondo una tecnica costruttiva completamente evoluta (ottenuto al tornio, essendo ancora visibile sul suo fondo interno il centrino corrispondente alla precauzionale ottusità di spigolo della « mezza sagoma » con cui venne lavorato), date le identiche condizioni di giacitura e mescolanza con gli altri elementi, così come fu rinvenuto, non può costituire un apporto successivo al deposito stesso. Pertanto, risultando il suo uso contemporaneo agli altri vasi, richiama — a sua volta — sulla sua possibile epoca il momento dell'avvenimento e conseguente andata in frantumi.

E' una terracotta dal tono caldo arancione, in tutto simile alle ceramiche romane, molto lisciata e dall'impasto molto fine. Elemento certo « forestiero », che esclude la fattura locale. Questo non sarebbe ancora sufficiente a fissare una data, ma esiste qualche altra correlazione da vagliare.

Il Boldori, nel suo lavoro precitato, ricordando analoghi ritrovamenti di recente effettuati nelle « stazioni preistoriche della Groa, sopra Trento, e nelle palafitte del Lago di Ledro » dice che anche altre grotte bresciane (*Büs del Bô*, sopra Villanuova sul Clisi, *Buco del Fico* sopra Soina di Nuvolento) hanno dato ceramiche del tutto simili a quelle del *Coalghès*. L'asserzione non è esatta per intero. Solo la prima ha dato ceramiche equiparabili a quelle di Selvapiana, e del resto le due stazioni quasi si fronteggiano, e la corrispondenza appare anche giustificata. La seconda invece ha dato resti fittili di età indubbiamente più tarda (ciotole, catini, olle, orcioli, dagli orli molto rigonfi, e dall'impasto ancora primitivo, ma più cotto, che ritengo doversi ascrivere al « tipo gallico »). Le ceramiche del *Buco del Bô*, invece, orcioli o pentolacce più o meno ampie, ma identiche di linea nonchè di decorazione (corona di lineette impresse a stecca sulla massima espansione circolare del vaso) si accompagnavano a due elementi bronzei più significativi: una moneta ed un dado.

La moneta o medaglia risultava compresa, sommersa in una colata stalagmitica parietale sulla quale si faceva notare per la sua macchia verdastra tondeggiante, che spiccava fra il bianchiccio della concrezione. Venne ritenuta un pòmolo od un coperchietto fittile, e non stupì il suo infrangersi in diversi frammenti all'atto dell'estrazione, malgrado le attenzioni usate per la sua incolumità. L'alterazione subita era tale che anche considerati i singoli frammenti accuratamente raccolti

non si ebbe l'impressione di essere in presenza di un oggetto metallico se non quando, a distanza di tempo, venne sottoposto ad osservazione il cubetto bronzeo, risultato poi un dado da gioco ⁽²⁾. La medaglia, dopo accurato esame delle sue figurazioni ancora distinguibili, è stata assegnata al periodo imperiale. (Dedicata a Crispina, moglie dell'Imperatore Commodo, attorno all'anno 180 d. C.) ⁽³⁾.

I fittili estratti finora dal *Buco del Bô* non sono numerosi. Ivi non potevano vigere le esigenze assillanti del *Coalghès* in quanto il *Buco del Bô*, inciso nei bassi dirupi di Monte Còvolo, aveva a portata di mano il corso del Chiese, epperò l'approvvigionamento idrico doveva ritenersi meno preoccupante.

Gli elementi raccolti possono venir riferiti a forse quattro vasi, di cui uno, di dimensioni normali, presenta una linea forse un tantino più goffa, ma una cottura un po' meglio riuscita. Un secondo presenta dimensioni ragguardevoli (fondo, esterno diametro cm. 37 circa), ma impasto e cottura quanto mai grossolani e rudimentali. Un terzo, meno ampio, dimostra medesime abilità costruttive.

Di questi due non furono reperite parti dell'imbocco. L'ultimo torna ad essere elemento di costruzione raffinata, « forestiera », a fine impasto, cottura perfetta di « tipo romano », con linea decorativa ancora sul rigonfio, ad angolini successivi con vertice verso l'alto, ma inflessi in curva verso sinistra, di gradevole effetto.

(2) Questo dado, benissimo conservato dal terriccio entro cui era compreso, presenta una caratteristica assolutamente impensabile: sulle sue sei facce è ripetutamente incisa la sola « tacca del due ».

Il fatto che non conosce precedenti per ritrovamenti analoghi, ha fatto sollevare diverse congetture circa l'uso di un tale oggetto nella pratica di un gioco nei tempi antichi tanto popolare.

L'interpretazione più convincente sarebbe questa: Oltre al normale gioco dei dadi, usati nel modo consueto, doveva coesistere una specie di « tombola » ricalcante le stesse modalità, ma destinata precipuamente a quelle persone di levatura limitata — incapaci cioè di sommare velocemente cifre di due unità anche di entità modesta — che intendessero tentare coi dadi le vie della fortuna, o comunque della sorte. Ed allora, ammesso un bussolotto che contenesse le sei tessere assortite (un dado per l'uno, un dado pel due, uno pel tre, e così via) detto poteva raccogliere attorno a sé fino a sei giocatori che estraessero a turno una tessera per ciascuno.

(3) Devo l'esito di queste pazienti, diligenti, dotte ricerche alla cortesia dell'amico Ing. Giacomelli, che qui pubblicamente ringrazio.

Considerando ora tutti questi reperti a seconda delle loro singole sedi rileviamo che in medesimo piano sono stati rinvenuti, per il *Coalghès*, fittili di fattura eneolitica unitamente a parte di immanicatura « in ferro » di lama di coltello, resti umani e fittile di indubbia epoca romana. Tutti elementi la cui contemporaneità d'uso sarebbe in certo qual modo stata fissata nel tempo dal prodursi improvviso della frana perturbatrice. Per il *Buco del Bò* un medesimo piano di depositi avrebbe dato analogamente fittili di fattura eneolitica unitamente ad altro di struttura eminentemente romana, questo poi convalidato dal dado in bronzo e dalla medaglia di epoca imperiale.

Siamo pertanto indotti a ritenere che già nei tempi storici debbano essere persistiti a lungo usi e consuetudini nonchè tradizioni artigiane primordiali che, tramandate con lineare insistenza, con inalterata norma elaborativa, riallacciava l'immutato metodo a lontane origini e remote epoche.

Si poteva dubitare che il protrarsi di questi relitti di consuetudini antiche, profondamente radicate nel costume e nella pratica — quando già le civiche istituzioni romane, col corteggio di tutto le altre formalità e toni di vita progredita, si erano affermate ed imposte — fosse limitato a quelle località rurali o montane che distavano notevolmente — per i mezzi di allora — dai centri di maggior sviluppo urbanistico, e conseguentemente di più scarso afflusso e traffico.

Ma non possiamo nemmeno pensare che la stessa Brescia, forse già fastosa per il suo Foro, la sua Curia, i suoi templi, ne andasse immune se, durante i lavori di escavazione stradale del 1929-1930 per la sistemazione della fognatura urbana, circa davanti al Liceo Classico in Corso Magenta, e cioè in una posizione forse appena periferica o suburbana, dalla profondità di forse tre metri, è emerso un coccio, per impasto a granuli, cottura primordiale, forma ed elementi decorativi a catenula pizzicata sul rigonfio, in tutto simile a quelli rinvenuti nel *Coalghès* e nel *Buco del Bò*.

Queste due forme di civiltà, quella importata e quella locale, si sono certo accompagnate a lungo nelle medesime sedi ambientali, forse appena retaggio singolo di differenti strati sociali, prima che la più antica si lasciasse definitivamente spostare dalla successiva, e cedesse a questa il diritto di esclusività.

Questo permanere nella nostra terra, questo resistere illogico di una industria rudimentale, retrograda, più legata alle tradizioni locali che non disposta, per incapacità o misoneismo, a piegarsi agli influssi dell'evoluzione estetica, nonchè alle esigenze di una più progredita tecnica — mentre l'arte vasaria mediterranea aveva già raggiunto e consolidato splendori che tuttora ci esaltano e ci commuovono — può toccare la nostra suscettibilità di discendenti, ed apparire irriverente per il rispetto dei nostri proavi.

Ma non sono i sentimentalismi che possono far velo quando ci sentiamo protesi per carpire al passato indizi, elementi della vita primitiva di un tempo, indagare sulle forme, costumi, metodi, sistemi in uso presso i nostri remoti predecessori e commisurarne gli sforzi evolutivi.

Anzi, pare a noi ugualmente interessante poter porre il quesito, suffragato da elementi di fatto, che *ancora in epoca già storica continuavano a persistere nella nostra zona*, oltre a usanze e tradizioni essenzialmente arcaiche e primordiali, *vere e proprie abitudini di vita cavernicola*, presumibilmente limitate alle località più disagiate, più confacenti, e le cui cavità naturali potessero prestarsi ad utilizzazioni ed adattamenti più immediati.

E chissà che, per il ceppo etnico locale, la minor duttilità a plasmarsi secondo apporti esterni, non elaborati attraverso un proprio gusto interiore, un proprio diretto sentire, quasi rinuncia, respinta, disdegno del molle e del ricercato, non costituisca un elemento chiarificatore del carattere rude e tenace, aspro e schietto del nostro sano e forte popolo bresciano!

ALLEGRETTI CORRADO

Aprile, 1948.



NINO ARIETTI

Reperti Sporadici di Flora Bresciana

Puntata quarta (1)

La precedente puntata era stata dedicata alle avventizie della Flora bresciana, allo scopo di aggiornare in quanto possibile la catalogazione dei nuovi ospiti che, in veste più o meno spiccata di naturalizzazione, sono venuti ad accrescere il patrimonio biologico della nostra provincia.

Ciò non intendeva tuttavia affermare che la conoscenza della flora autoctona sia da ritenere completa. Anche se i reperti nuovi non possono logicamente essere molti, date le metodiche esplorazioni di cui il territorio bresciano è stato oggetto a cura di eminenti botanici da un secolo circa a questa parte, v'è da tenere conto parallelamente che la sistematica ha subito notevoli aggiornamenti, e che non sempre l'interpretazione dei lavori dei precedenti AA. si rende possibile, soprattutto per deficienza di materiale di erbario.

Ne consegue la necessità di ricerche a carattere continuativo, soprattutto riguardo alle specie critiche o polimorfe, on-

1) Per le puntate precedenti cfr.:

Prima e seconda contribuzione - « Com. At. Br. » - Brescia, 1939-A, pagg. 148-172.

Emendamenti ed aggiunte alle contribuzioni precedenti - Terza contribuzione - « Com. At. Br. » - Brescia, 1942-45, pagg. 53-74.

Quarta contribuzione - « Com. At. Br. » - Brescia, 1949, pagg. 210-223.

de dare al catasto degli ospiti vegetali della nostra terra un più organico ed aggiornato contenuto.

La presente contribuzione è appunto in relazione a tali intenti.

La nomenclatura segue ancora il FIORI ²⁾, non perchè ne condividiamo appieno l'opinione soprattutto nei riguardi dei valori tassonomici, ma per facilitare il futuro compito — e ci auguriamo vivamente possa essere affrontato a non lunga scadenza — di un più moderno aggiornamento sulla base del nuovo Nomenclatore di CIFERRI e GIACOMINI ³⁾.

QUINTA CONTRIBUZIONE

Molinia caerulea Moench.

b - depauperata (Lindl.)

Nuova per il Bresciano, ove peraltro è abbastanza largamente distribuita, e pare anzi esclusiva nei pascoli montani a substrato siliceo, come tenderebbero a convalidare i seguenti reperti:

Luoghi turfoso-paludosi al Passo del Tonale, substrato siliceo ed acido, m. 1850 (! leg. GIACOMINI V., VIII 1936). - Pascoli presso Pian di Camere da Bovegno verso Artogne (Valle Trompia), fra 1500 e 1700 m., su micascisti e arenarie, abbondante (! leg. FERRETTI - TORRICELLI A., 20 VIII 1932). - Pascoli alpini fra il Giogo Dasdana e il Monte Colombine in alta Valle Trompia, fra 1600 e 2000 m. ca., substrato siliceo, comune e talora copiosa (ARIETTI N., 7 VIII 1942).

d - litoralis (Host.)

Segnaliamo con qualche dubbio questa entità, nuova per il Bresciano, ma nota peraltro dell'Istria, Trieste, basso Friuli, Trevigiano, Comasco, ecc., perchè l'unico materiale finora reperito non aveva le spiglette a completa maturazione.

2) FIORI A. (1923-29) - *Nuova Flora Analitica d'Italia* - Vol. I e II, e (1933) *Iconographie Florae Italicae* - Firenze, M. Ricci.

3) CIFERRI R. e GIACOMINI V. (1950) - *Nomenclator Florae Italicae* - Pars prima - Pavia, C. Busca.

Spiaggia del Lago di Garda poco ad oriente di Portese, in luogo parcamente umido per acque filtranti attraverso una sovrastante scarpata argillosa, substrato umicolo, m. 70 ca., in scarso numero di esemplari (! ARIETTI N., 8 VII 1941).

L'entità era sotto un certo aspetto già nota a ZERSI E., nel cui Hb. è conservato un esemplare incompleto con l'indicazione di «*Molinia caerulea*, da studiare», e che pure presentando qualche anomalia (pannocchia a rami contratti ed eretti anziché ampia a rami eretto-patenti) parrebbe potersi riferire alla var. *litoralis*. La mancanza però di ogni indicazione circa la provenienza, non permette di stabilire un secondo reperto e di attribuire alla var. una più larga distribuzione in Provincia.

Festuca pumila Chaix. c - **alpestris** (R. et S.)

Versante meridionale di Cima Caldoline fra il Dosso Alto e la Corna Blacca, a m. 1750 ca. su ripidi pendici dolomitiche, gregaria, compatta ed assai copiosa (! ARIETTI N., 10 VII 1943). - Muri e luoghi rupestri soleggiati sul calcare liasico lungo il versante sud-orientale del Monte Maddalena presso Brescia, fra 750 e 850 m. ca., pure copiosissima (! ARIETTI N., 25 V 1944).

Questa interessante entità, nota per le contermini provincie di Trento e Bergamo, non era stata finora segnalata per il Bresciano, ma forse solo per confusione con la var. *varia* (Haenche). Sono probabilmente da riferire alla var. *alpestris* i reperti indicati per la precedente negli ambienti calcarei e dolomitici.

Si può interpretare come elemento illirico, data la sua distribuzione dalla Stiria alla Carinzia, alla Carniola, al Tirolo, ed al Bergamasco come limite occidentale.

Nelle stazioni citate colonizza rigogliosamente le rupi ed i muri con tenacissimi cespi intensamente glauchi, dalle foglie giunchiformi assai pungenti. E' solitamente in fo. a fiori mutici, e presenta di norma evidentissimo il carattere della linguetta flaccida e assai allungata, non di rado fino a 8 mm. anche nelle foglie inferiori.

Riteniamo però opportuno rilevare come per la discriminazione tra le var. *alpestris* e *varia*, siano piuttosto da tenere presenti i fattori edafici stazionali che i caratteri morfologici.

Si tratta difatti di entità alquanto affini, per le quali il carattere della lunghezza della linguetta varia sensibilmente, andando da mm. 2 ad oltre 3 nella *varia*, e da 3 a circa 8 nella *alpestris*. La forma da rotondato-ottusa nella prima e lanceolata nella seconda, si pronuncia gradatamente in funzione della lunghezza, e quindi non ne risulta una ben netta demarcazione. La mancanza di nervatura nella ligula della *varia* e la triplice nervatura in quella della *alpestris*, sono caratteri piuttosto interpretativi che realmente appariscenti: talvolta le linguette della *varia*, più larghe, la-

sciano intravedere per trasparenza nervature come quelle della *alpestris* le quali, essendo più flaccide, si fendono prestamente lasciando dubbi sulla realtà dell'esistenza del carattere. Infine la flaccidità della linguetta nella *alpestris* non è secondo noi maggiore che nella *varia*, che solo a motivo della relativa brevità è meno facile a riflettersi o sfibrarsi.

I fiori sono da mutici a brevemente aristati in entrambe; le spighe sono generalmente più screziate nella *varia*, ma solo verso la fruttificazione, stadio in cui, sia pure in misura minore, alla colorazione accennano anche quelle della *alpestris*, sicchè esemplari immaturi si presentano analoghi in entrambe.

La rigidità delle foglie nella *alpestris*, che risultano perciò pungenti, pare in dipendenza della relativa minore lunghezza rispetto a quelle della *varia*, le quali tendono di più a ripiegarsi verso il suolo; carattere quindi che, già relativo nel fresco, si perde poi in definitiva col disseccamento. Il colore tende al glauco in entrambe, e si fa più intenso negli esemplari di stazioni relativamente in ombra.

Date le affinità morfologiche, suffragate dall'esame di alquanti esemplari delle stazioni bresciane, la discriminazione dovrebbe piuttosto essere affidata, a parer nostro, almeno a titolo di convalida, ai caratteri edafici.

E' noto che la var. *varia* è entità ossifila, mentre la *alpestris* — e ne fa fede l'area geografica — sembra esclusiva degli ambienti calcarei e dolomiticoli.

Il territorio bresciano si presta bene ad osservazioni in merito nell'alta Valle Trompia, ove alle arenarie del Permiano del versante orografico destro, si contrappone sulla sinistra la serie dei calcari dall'Anisico fino al piano norico della Dolomia.

La var. *varia* è la più cospicua colonizzatrice delle ripide pendici del fianco destro, che disegna delle tipiche «formazioni a scala» ben note a quanti si sono interessati al problema del pascolo o del rassodamento dei terreni alpestri gelicoli. Sulla sinistra, invece, ed in particolare lungo la dirupata fiancata meridionale, sul ciglio degli stretti terrazzi si insedia con i suoi larghi e compatti cespi glaucescenti la var. *alpestris*, in fo. nelle quali le linguette superano di poco i 3 mm. nelle foglie del culmo, però sempre bene acute, mentre si mostrano generalmente più lunghe nelle innovazioni.

Se, con il suffragio di metodiche osservazioni in altri ambienti, il fattore edafico si dimostrasse fondamentale, potremmo giudicare la var. *alpestris* come vicariante della var. *varia* nei terreni basici ed aloidi. Chè se all'opposto ciò non trovasse conferma, non vedremmo neppure motivo di una discriminazione tassonomica che i caratteri morfologici non sono sempre sufficienti a stabilire.

Possiamo infine asserire per diretta esperienza, che sostitutrice della *Festuca pumila varia* nella colonizzazione delle ripide pendici montane calcaree, non è già la *Sesleria caerulea calcarea* — la quale non è mai molto gregaria nè produce larghi cespi tenacemente radicati negli interstizi delle rupi — come in generale si afferma, ma la *Festuca pumila alpestris*, che si comporta esattamente come la var. *varia*, e forse con maggiore vitalità e vivacità. Ciò, almeno nell'ambiente delle prealpi calcaree bresciane.

Brachypodium pinnatum P. B. c - loliaceum (R. et S.)

Entità nuova per il Bresciano, quantunque vi sia probabilmente abbastanza diffusa, promiscua al tipo od in sostituzione dello stesso, nelle località soleggiate e più favorevolmente orientate a mezzogiorno delle nostre colline calcaree. Registriamo per ora i seguenti reperti:

Luoghi siccitosi semi-aridi del versante meridionale del Monte Maddalena presso Brescia fra Botticino e La Trinità, substrato calcareo con coltre ferrettizzata, m. 400 ca. (! ARIETTI N., 2 VII 1933). - Erbosi arsicci all'aprigo poco ad occidente della precedente stazione sul versante tra il « Buren » e la Bornata, nonchè in ambienti analoghi della bassa bosaglia digradata al limite orientale dei Ronchi di Brescia (! ARIETTI N., 9 VI 1940).

Lolium perenne L. b - multiflorum Lam. fo. ramosum Cocc.

Ad un fossato d'acque lente poco oltre Iseo verso Clusane (! ARIETTI N., 31 V 1934).

L'entità non è forse da ritenere nuova per il Bresciano, potendovisi riferire le notizie di UCOLINI U. ⁴⁾ relative a *Lolium perenne* L. var. *ramosum* Sm.: « Nell'ortaglia alla Bornata; già da me indicata (*Contributo*, 42) delle morene a Castiglione sui margini dei campi ». Secondo FIORI A. (in litt.) questa fo. si renderebbe frequente nei terreni pingui.

Ornithogalum pyramidale L. a - typicum

Luoghi rocciosi-cespugliosi ombreggiati, su terreno calcareo con forte rivestimento di ferretto, m. 250 ca., in Costalunga presso Brescia; poco frequente, ma in vistosi ed appariscenti esemplari (! ARIETTI N., 12 VI 1943).

Per il mantovano, PAGLIA E. ⁵⁾ segnala la var. *narbonense* (L.), che rispetto al tipo parrebbe a distribuzione più meridionale.

Allium Victorialis L.

Di questa bella specie, indicata come rara per gli ambienti erboso-rupesci delle Alpi, era noto un reperto di LUZZANI F. ⁶⁾ che già accennava

4) UCOLINI U. (1898) - *Contributo allo studio della Flora Bresciana* - « Com. At. Br. » 1897, Brescia, e (1905) - *Quinto elenco di piante nuove o rare pel Bresciano* - « Com. At. Br. » 1904, Brescia.

5) PAGLIA E. (1879) - *Saggio di studi naturali sul Mantovano* - Mantova.

6) LUZZANI F. (1932) - *Aggiunta alla Flora della Val del Chiese e dintorni* - Studi Trentini di Scienze Naturali, A. XIII, Fasc. 1. - Trento.

alla possibilità di considerarla ospite bresciana: « P.so Bruffione di Condino, 2280 m.! ».

Maggiori dettagli favoriti sulla stazione assieme ad esemplari, consentono di confermarla ospite naturale del territorio della nostra provincia:

Pascoli alpini sassosi al Passo di Bondolo fra Val di Bruffione (Bagolino) e Val Aperta di Condino, sul confine fra Brescia e Trento, suolo calcareo, m. 2150 (! leg. LUZZANI F., 7 VII 1931).

Allium suaveolens Jacq.

ZERSI E. 7), ne dice: « Pascoli montani (*Càregn e Magno* appiè del Guglielmo), e lame del piano (fra Torbole e Castelnuovo) ».

E' probabile quindi che, oltre il tipo, l'A. conoscesse anche la var. *ochroleucum* (W. et K.) senza farvi tuttavia preciso riferimento. Perciò UGOLINI U. 8) inseriva quest'ultima nel « Contributo » come nuova pel Bresciano, citandola per il Monte Cornablaeca in Valle Trompia su segnalazione di PARLATORE 9).

Allo stato attuale delle conoscenze, la specie va così suddivisa:

a - typicum

ZERSI E. in Hb. (!) senza indicazione di località, ma probabilmente « lame del piano fra Torbole e Castelnuovo » come indica nel « Prospetto », UGOLINI U. 10); in individui molto grandi (cm. 50-80) nella lama « La Bissa » presso Lograto.

Stazioni queste tutte scomparse a seguito delle bonifiche operate nella bassa pianura bresciana.

b - ochroleucum (W. et K.)

ZERSI E. (probabile, ma senza conforto di materiale di Hb.); Pascoli montani a Caregno e a Magno d'Inzino in Valle Trompia.

7) ZERSI E. (1869) - *Prospetto delle piante vascolari della Provincia di Brescia* - Appendice ai « Com. At. Br. » - Brescia, 1871.

8) UGOLINI U. (1898) - Op. cit. a n. (4).

9) PARLATORE F. (1878) *Etudes sur la Géographie botanique de l'Italie*. - Paris.

10) UGOLINI U. (1905) - *Quinto elenco di piante nuove o rare pel Bresciano* - « Com. At. Br. » 1904, Brescia; citazione accidentale a proposito della *Euphrasia salisburgensis* Funk. var. *Machesetti* Wettst., e (1903) - *Sesto elenco di piante nuove o rare pel Bresciano* - « Com. At. Br. » 1907, Brescia; citazione accidentale a proposito della *Sanguisorba officinalis* L. var. *dodecandroides* Uglia.

UGOLINI U.: Monte Cornabla in Valle Trompia.

LUZZANI F. ¹¹⁾: Sul Dossalto in Valle Trompia ove (rispetto a località trentine della Valle del Chiese), passa ad una fo. *depauperata* LUZZANI, alta 1 cm., con 1-3 fiori.

ARIETTI N.: Da questa località si propaga verso oriente sul detrito dolomitico parcamente erboso, lungo la pendice meridionale del Monte delle Spezie, a quota da 1500 a 1600 m. ca. (! 7 VIII 1942), e verso occidente sulla falda meridionale di Cima Caldoline, sempre su detrito dolomitico, a m. 1750 ca., (30 VIII 1942). - Luoghi erboso-rupestri della costa dolomitica del Colle di S. Eusebio verso l'altipiano di Cariadeghe, m. 700 ca., copiosa (! 22 IX 1940).

Ophrys aranifera Huds. d - **fucifera** (Curt.)

Già citata per Maderno sul Lago di Garda ¹²⁾ possiamo ora segnalare le seguenti nuove stazioni:

Luoghi erbosi all'aprico dei colli presso i Camandoli e « La Stella » tra Valle Trompia e Gussago, substrato argilloso, m. 250 ca. (! ARIETTI N., 10 IV 1932). - Idem presso Caino (Valle del Garza), substrato dolomitico, m. 250 ca. (! ARIETTI N., 28 IV 1934). - Pascoli magri all'aprico sui colli di Maderno a Rosei, substrato calcareo, m. 350 ca., frequente, col tipo (! ARIETTI N., 5 IV 1942).

Non è possibile delimitare attendibilmente un'area di distribuzione distinta per la var. ed il tipo, data la loro accertata coesistenza, in qualche stazione, forse anche con predominio della prima sul secondo. Nell'Hb. di ZERSI E. figurano solo esemplari pertinenti al tipo.

Orchis papilionacea L. b - **rubra** Jacq.

ZERSI E. ¹³⁾ sub. *O. papilionacea* Sibth. et Smidt = *O. rubra* Jacq-Bertol., la indica come rara per la valletta Bertone oltre Caino, cioè la valle del Torrente Garza.

Le ripetute nostre ricognizioni nel luogo però non ci hanno permesso di confermare il reperto, che riteniamo doversi ad errore non rispondendo l'ambiente nè dal punto di vista climatico nè da quello eda-

11) LUZZANI F. (1932) - Op. cit. a n. (6).

12) FIORI A. (1923-29) - op. cit. a n. (2) vol. I, pag. 311.

13) ZERSI E. (1869) - Op. cit. a n. (7).

fico in rapporto alle appetenze della pianta, e d'altra parte non esiste materiale relativo nell'Hb. dell'A. Possiamo invece segnalare altre stazioni di questa bella ed interessante entità:

Nel *Brometum erectii* lungo le pendici meridionali del Monte Maddalena presso Brescia fra il « Buren » e la Bornata, substrato calcareo con spessa coltre ferrettizzata, discontinuamente distribuita ma comune e copiosa tra giovani piantagioni di *Pinus nigra austriaca*, da 300 a 650 m. ca. (! ARIETTI N., 25 v 1940), anche nella fo. *flore albo* (! ARIETTI N., 20 v 1944).

La priorità del ritrovamento di questa stazione spetta al compianto amico CARINI G., che ce l'aveva segnalata copiosa per questo ambiente già alcuni anni innanzi.

Pendici graminose apriche sempre nel *Brometum*, tra radi quercioli (*Quercus Robur lanuginosa*) sui bassi colli morenici della cerchia würmiana a sud di Lonato, substrato in prevalenza calcareo (morena poco ferrettizzata), m. 200 ca., abbastanza copiosa (! ARIETTI N., 5 v 1946)¹⁴).

SCHROETER C.¹⁵) sub. *O. papilionaceus* L. e senza precisare se si tratti del tipo o della var., la indica anche per il Garda ma in via del tutto generica, sicchè non è possibile formulare induzioni al riguardo.

E' specie a distribuzione spiccatamente mediterranea, diffusa dalla penisola iberica attraverso la Francia sud-occidentale e la Costa Azzurra, la Corsica, l'Italia specialmente peninsulare, l'Istria e i Balcani, fino alla Siria e alla Palestina. Nei frammenti d'areale verso nord sembra essere costituita dalla var. *rubra*, peraltro poco esattamente nota, ed a cui non tutti gli AA. attribuiscono lo stesso valore tassonomico, ignorandola o includendola nel tipo.

Orchis mascula L. d - speciosa (Host.)

Questa entità, già adombrata da ZERSI¹⁶) con la frase diagnostica « var. acuminata, perigonii laciniis exterioribus longe acuminatis », e indicata per il Monte Dragone, è forse più frequente nel nostro territorio della var. *typica*. Oltre alla stazione citata, possiamo segnalare i seguenti reperti:

Prati e boschetti verso C.na Margherita presso Brescia, m. 500 ca. (! ARIETTI N., v 1932). - Pendici meridionali del

14) Cfr. anche ARIETTI N. (1948) - *Cenni sulla vegetazione delle morene wurmiane benacensi* - « Com. At. Br. » 1943-48, Brescia.

15) SCHROETER C. (1936) - *Flora des Suedens* - Zürich.

16) ZERSI E. (1869) - Op. cit. a n. (7).

Monte Spina (S. Onofrio) presso la Stocchetta, m. 500 ca., in luoghi freschi parcamente arborati, copiosa (! ARIETTI N., 18 v 1939). - Luoghi prativi freschi in Valle dei Fondi da Vantone verso Capovalle (Lago d'Idro), m. 600 ca., (ARIETTI N., 28 v 1939).

Soggiungeremo che la stessa var. *typica* si presenta generalmente nella nostra Provincia in una fo. a tepali esterni leggermente più lunghi degli interni, talvolta ottusi ma più spesso acuminato-arricciati, segnando un graduale passaggio verso la var. *speciosa*. Ciò sia per gli esemplari dell'Hb. di ZERSI E. del Mont'Orfano presso Rovato, sia per altri da noi reperiti: Boschetti dei colli di Limone di Gavardo, m. 150 ca. (! ARIETTI N., 30 v 1933). - Prati da Zone verso Corna Trentapassi sul Lago d'Iseo, m. 1200 ca. (!ARIETTI N., 6 v 1934).

Arabis hirsuta Scop. d - **corymbiflora** (Vest)

Loc. nuova: pendice settentrionale del Monte Cornablaeca in Valle Trompia, substrato dolomitico, m. 1500 ca. (! ARIETTI N., 12 VI 1932).

ZERSI E. ¹⁷⁾ sub. *A. ciliata* R. Br., la indica come rara per le rupi ed i prati montani e alpini dei monti sopra Lumezzane, e fa poi seguire l'indicazione di una var. *hirsuta* che sarebbe più frequente della specie nelle stesse stazioni.

Tenuto però conto che quest'ultima non può essere riferita alla *A. hirsuta* Scop. indicata da ZERSI E. come entità a sè con il seguito della sua var. *sagittata* (DC.), e che la vera *A. ciliata* R. Br. non esisterebbe in Italia ma sarebbe propria dell'Inghilterra ¹⁸⁾, si può concludere col raggruppare nella medesima entità (*A. hirsuta corymbiflora*) le due indicazioni di questo A. (*A. ciliata* R. Br. e sua var. *hirsuta*). Nel suo Hb. figura un esemplare dei monti sopra Lumezzane che corrisponde alla var. *corymbiflora*, ma nessuno riferito alla var. *hirsuta* di ZERSI.

Cochlearia saxatilis L.

La specie non è stata considerata nelle sue var. *integrata* e *lyrata* da ZERSI E. ¹⁹⁾, mentre nel suo Hb. figurano tre esemplari con un unico cartellino recante le indicazioni: « Ad un torrente franoso a N di Lumezzane S. Apollonio (Dossalto e Cornablaeca) ». Di questi, due appartengono alla var. *lyrata*, ed uno alla var. *integrata*. Non potendo quindi

17) ZERSI E. (1869) - Op. cit. a n. (7).

18) FIORI A. (1923-29) - Op. cit. a n. (2).

19) ZERSI E. (1869) - Op. cit. a n. (7).

utilizzare questo materiale per una discriminazione, registriamo i reperti da noi direttamente controllati:

a - **integrata** Pamp.

Rupi calcaree del Monte Concarena sopra Losine, m. 1700 (! leg. PENZIG O., 18 VIII 1913)²⁰. - Scarpate franose a Sella Nanti (Pizzo Badile), terreno marnoso commisto a calcari, m. 1600 ca., abbastanza comune (! ARIETTI N., 3 VII 1932).

b - **lyrata** Gaud.

Ghiaie dolomitiche all'imbocco della Valle del Singol presso Limone sul Garda, m. 150 ca., frequente (! ARIETTI N., 7 V 1935). - Muricola ai piedi di una casa presso Irma in Valle Trompia, ambiente calcareo, m. 800 ca., sporadica (! ARIETTI N., 21 VII 1940).

Nigella damascena L.

ZERSI E.²¹) la indica come frequente per gli oliveti a Sirmione, ove è tuttora copiosa negli erbosi ombreggiati da Olivi sul promontorio all'estremo limite della penisola. E' sp. ornamentale talora coltivata nei vecchi giardini e negli orti, dove si riproduce annualmente per disseminazione spontanea, e tende a sfuggire. Come avventizia, in tale senso, possiamo segnarla per:

Luoghi ruderati alla periferia di Brescia presso lo Stadio fuori Porta Venezia, terreno in prevalenza calcareo (calcinacci), m. 150 ca., in discreta copia di individui (! ARIETTI N., 7 VII 1944).

In più marcata veste di indigenato è invece presente a:

Poggio di S. Martino a Virle; erbosi diradati, scoperti e arsicci, alla base delle balze rupestri, substrato calcareo con scarsa copertura di ferretto, m. 245, abbastanza copiosa (ARIETTI N., 24 V 1948).

20) Cfr. ARIETTI N. (1944) - *La Flora della Valle Camonica* - Atti dell'Ist. Botan. s. 5 - vol. IV (1) - Pavia.

21) ZERSI E. (1869) - Op. cit. a n. (7).

Cytisus sessilifolius L. b - petiolata Cavill.

Nuova per il Bresciano: siepi presso la località « Caricatore » lungo la via da Gussago verso Civine (! ARIETTI N., 10 VI 1934).

Di questa interessante entità, fino a non molto tempo addietro erano noti solo pochi reperti della Costa Azzurra a Mentone, e della Liguria occidentale al Monte Castellermo presso Albenga; ciò aveva indotto FIORI A. ²²⁾ a considerarla endemica.

Nel 1899 fu rinvenuta da VIGNOLO-LUTATI nelle Langhe piemontesi, ove è comune a Castiglione Falletto, Perno, Monforte, ecc.: senonchè la notizia, con la descrizione dell'entità ritenuta non ancora nota, fu data solo nel 1920 ²³⁾.

Nel 1925 FENAROLI L. ²⁴⁾ la rinveniva a Sardegna presso Trento, ed in seguito (not. priv.) sulla sponda occidentale del Lago d'Iseo fra il cono di Predore e Riva di Soltò, ove più di recente fu pure da noi reperita.

Queste nuove stazioni rafforzano l'opinione di FENAROLI L. che non si tratti di endemismo, ma di buona entità sistematica, presente — sia pure saltuaria e sporadica — entro l'area di normale distribuzione geografica del tipo.

Bupleurum ranunculoides L. c - obtusatum (Lap.)

Nuova per il Bresciano. Erbosi della costa dolomitica del Colle di S. Eusebio verso l'altipiano di Cariadeghe, m. 700 ca., comune (! ARIETTI N., 11 X 1942). - Pendici per lo più scoperte e graminose sulla destra orografica della Val di Lumezzane, fra 800 e 1340 m. ca., substrato dolomitico con discreta copertura di ferretto e humus, abbastanza comune (! ARIETTI N., 24 VIII 1947).

Callitriche palustris L. c - minima L. (Hpe.)

Nuova per il Bresciano. Pozze e abbeveratoi con acqua bassa ma abbastanza limpida delle vallecole fra i monti Maniva e Dasdana in alta Valle Trompia, m. 1900 ca., poco copiosa.

22) FIORI A. (1923-29) - Op. cit. a n. (2).

23) VIGNOLO-LUTATI (1920) - *Contributo alla Flora del Circondario di Alba* - Giorn. Bot. It., vol. XXVII pag. 215.

24) FENAROLI L. (1929) - *Il Cytisus sessilifolius var. petiolatus e la sua distribuzione* - Atti della Soc. It. di Scienze Naturali, vol. LXVIII - Milano.

Tende a propagarsi verso i margini ove il velo d'acqua è minimo o quasi nullo (! ARIETTI N., 7 VIII 1942).

Primula sez. vernaes Pax.

L'esito di ripetute erborizzazioni e l'attenta revisione, nella quale mi fu prestata valida cooperazione dal prof. DALLA FIOR G., del materiale di erbario pertinente alla nostra Provincia, ci fa ritenere opportuno un esame critico della distribuzione delle *P. officinalis* Hill. e *P. elatior* Hill.

ZERSI E.²⁵⁾ le ammette entrambe frequenti nelle selve e prati montani, accennando ad una tendenza della seconda — *P. elatior* — a scendere talora al piano coi fiumi; tuttavia ciò non trova testimonianza nel suo materiale di Hb.

UGOLINI U.²⁶⁾ accetta l'opinione di ZERSI a suffragio del suo asserto circa la *P. variabilis* Goup., che farebbe ibrido di *P. acaulis* × *elatior*, appunto perchè mentre la *P. officinalis* resta in montagna, la *P. elatior* discende talora al piano (es. a S. Eufemia presso Brescia).

Per contro le testimonianze offerte dall'Hb. di PENZIG O., attesterebbero la discesa della *P. officinalis* lungo i fiumi a quota più bassa della *P. elatior*.

Basandoci esclusivamente sull'esame di materiale di erbario, possiamo accertare le stazioni seguenti:

P. officinalis Hill. *typica*

Hb. ZERSI E. sub. *P. veris*: Monte Guglielmo versante meridionale fino alla vetta, frequente, aprile. Entità intermedia; prossima a *P. officinalis* per la forma della corolla piuttosto contratta (carattere poco rilevabile per le condizioni dell'esemplare in via di fruttiscenza), il calice rigonfio, e la cassula breve, poco più alta di metà del tubo calcino, mentre per le foglie a dentellature piuttosto acute si avvicinerrebbe a *P. elatior*. Nello stesso inserto e della medesima stazione figura un esemplare pertinente a *P. elatior*, e, senza indicazione di località, l'esemplare attribuito da UGOLINI U. a *P. acaulis* × *elatior*, in cui però sembrano dominare i caratteri di *P. officinalis*.

Hb. PENZIG O.: Prati lungo l'Oglio fra Losine e Breno, terreno calcareo, m. 350 (! leg. PENZIG O., IV 1912).²⁷⁾

Hb. ARIETTI N.: Pascoli alpini di Bazena in Valle Camo-

25) ZERSI E. (1869) - Op. cit. a n. (7).

26) UGOLINI U. (1902) - *Quarto elenco di piante nuove o rare pel Bresciano* - «Com. At. Br.» 1902, Brescia.

27) Per i reperti di PENZIG O. cfr. ARIETTI N. (1944) - Op. cit. a n. (20).

nica, terreno siliceo, m. 1600 ca., (! 27 v 1937); frammista a *P. elatior* (cfr.), e con taluni caratteri di convergenza verso quest'ultima, soprattutto per il calice non marcatamente rigonfio e per la forma delle sue lacinie, sì da farla ritenere probabile discendenza di antichi popolamenti ibridi. - Prati falciabili e margini dei boschi radi lungo le pendici settentrionali del Monte Pizzoocolo (Lago di Garda), fra 800 e 1200 m. ca., substrato calcareo ma con terreno umicolo profondo e fresco, abbastanza copiosa: in esemplari tipici e con assenza assoluta della *P. elatior* (! 15 v 1949). - Pascoli freschi presso le sponde del Lago di Ledro, m. 660 ca., frequente, pure in esemplari tipici.

P. elatior Hill. typica

Hb. ZERSI E. sub. *P. veris*: Monte Guglielmo versante meridionale fino alla vetta, frequente, aprile; esemplare in fruttificazione, a cassula più lunga del tubo calcino, calice poco rigonfio, e foglie a dentellatura pronunciatamente acuta.

Hb. PENZIG O.: Boschi di castagno a S. Valentino presso Breno, terreno calcareo, m. 500 (! leg. PENZIG O., IV 1912).

Hb. ARIETTI N.: Pascoli alpini di Bazena in Valle Camonica, m. 1600 ca., substrato siliceo (! 27 v 1937). - Pendice settentrionale del Monte Cornablaeca in Valle Trompia, substrato dolomitico, fra 1000 e 1800 m. ca., copiosissima (! 12 VI 1932 e 19 v 1935).

Pur senza pretendere, sulla scorta dei reperti elencati, di stabilire delimitazioni tra gli areali delle due specie, appare tuttavia evidente che non esiste una netta demarcazione nella distribuzione altitudinale. Nel complesso parrebbe invece di poter attribuire a *P. officinalis* una certa preferenza per la zona orientale con tendenza ad addentrarsi verso l'area alpina, e a *P. elatior* una più vasta diffusione lungo la cintura delle prealpi calcaree meridionali, con popolamenti ibridi nelle zone di contatto e, dove le specie coesistono, una predominanza di caratteri della *P. elatior*.

ANNUE RASSEGNE



GRUPPO NATURALISTICO

“ GIUSEPPE RAGAZZONI „

XII BOLLETTINO - TRIENNIO 1948-50

L'attività del Gruppo per la riapertura del Museo di Storia Naturale e per la istituzione di un Giardino Botanico.

Poichè un notevole diradamento hanno subito in questo periodo le attività sociali, perdurando difficoltà di vario genere, tralasciamo una relazione sul poco che in questo campo è stato fatto, per sottolineare invece l'azione svolta dalla Direzione del Gruppo e dagli amici più fedeli in favore di una rinascita del Museo « G. Ragazzoni ».

Che il nostro Museo di Storia Naturale, accumulato da oltre venti anni in locali inadatti, reso quasi inaccessibile agli stessi studiosi, dovesse risorgere a nuova vita in più favorevoli condizioni di ambiente e di ordinamento, era voto di tutti i naturalisti bresciani. Ma vani erano stati i tentativi compiuti prima della guerra interessando enti, autorità, e la stessa opinione pubblica mediante articoli sui giornali della città. Vana era stata anche l'opera appassionata di A. BETTONI, della quale è un'eco in questo Bollettino (VIII, 1938 p. 7-13; Brescia 1940), ove egli incitava a valorizzare le raccolte del Museo, dopo averne ricordato l'origine e l'importanza, invocando una sede più decorosa ed accessibile. E' da allora soprattutto che il nostro Gruppo assumeva l'impegno di propu-

gnare la rinascita di un Museo degno delle tradizioni naturalistiche bresciane.

Non è inutile forse ricordare che queste tradizioni non risalgono, per ciò che riguarda l'idea di un Museo, soltanto alla proposta di GABRIELE ROSA del 1875 per la fondazione di un Museo di scienze naturali « elemento di Museo nazionale », come assai opportunamente ricorda A. BETTONI (Boll. cit.). Il Museo bresciano per la raccolta e valorizzazione del patrimonio naturalistico della provincia è nato nell'Ateneo Bresciano, che era a sua volta erede dello spirito scientifico che animava altre più vecchie accademie: quella secentesca dei Filesotici ideata da F. LANA, quella cinquecentesca di Rezzato promossa dal CHIZZOLA, e quella degli Occulti in cui dava lezioni di Agricoltura AGOSTINO GALLO. In questo fervore culturale, fiorirono abbastanza presto iniziative che posson esser considerate in collegamento ideale col nostro Museo. Nel 1760 il SANVITALI fondava in una sala della Biblioteca l'Accademia Scientifica di Brescia ed in essa il PILATI raccoglieva i primi materiali per un Museo bresciano scientifico. Nei primi anni del 1800 l'illustre naturalista bassanese G.B. BROCCHI iniziava una metodica raccolta di minerali della provincia e restaurava l'Orto Botanico del Liceo Dipartimentale (1); se non fosse durata troppo poco la residenza a Brescia del BROCCHI quelle raccolte avrebbero potuto costituire un nucleo importante per lo sviluppo del futuro Museo bresciano. Ma i primi giorni di questo si trovano soltanto verso la metà del secolo scorso e più esattamente in quel dispaccio del 14 gennaio 1838 in cui il Vicerè del Lombardo-Veneto raccomandava all'Ateneo di Brescia l'istituzione di un Gabinetto tecnologico di antichità, prodotti naturali ed industriali. Una mozione del Prof. PEREGO è dello stesso tempo e raccomanda l'iniziativa.

La proposta che il Presidente dell'Ateneo GABRIELE ROSA formulava nel febbraio del 1875 suonava in questi termini: « L'Ateneo di Brescia, considerando quanto sia desiderato per gli studi naturali e le applicazioni loro e per la statistica, di raccogliere ed ordinare un Museo di prodotti natu-

(1) GIACOMINI V. in *Comm. Ateneo Brescia 1848-49* p. 193-208 - Brescia 1950.

rali del Bresciano, elemento di Museo Nazionale, delibera di incaricare la sua presidenza, che faccia pratiche presso il Municipio e la Deputazione Provinciale di Brescia per un progetto di fondazione di un tale Museo in concorso coll'Ateneo, e gliene riferisca per le opportune determinazioni ». Lo stesso voto fu ripetuto nel marzo 1877 e più solennemente ancora nell'aprile successivo. Nel 1883 tuttavia non era ancor risolto il problema dei locali; si proponeva il palazzo ed il giardino Brozzoni, ed è significativo che anche allora come oggi si pensasse ad abbinare al Museo un giardino botanico, che com'è noto ancora esisteva in quel tempo. Fra il 1885 ed il 1902 i primi materiali del Museo furono raccolti in locali provvisoriamente concessi (raccolte ERRA, RAGAZZONI, ZERSI, ecc.). E' del 1902 l'inaugurazione e l'intitolazione a « Giuseppe Ragazzoni » del Museo al Palazzo Martinengo da Barco, sede mutata poi con locali del Castello, fino alla estromissione ordinata nel 1927.

Il nostro Gruppo fondato col nome di « Società G. Ragazzoni » fin dal 1895 dal Prof. EUGENIO BETTONI, nacque dallo stesso fervore naturalistico dal quale erano scaturite le remote e recenti iniziative per un Museo bresciano, ed uno dei suoi scopi fondamentali fu quello di fiancheggiare questa istituzione. Gruppo e Museo erano germogli dello stesso Ateneo destinati a potenziarsi a vicenda per l'incremento delle conoscenze sulla fauna sulla flora e sulla gea del nostro territorio.

Avendo anteposto ad ogni altra iniziativa il problema della rinascita del Museo, il Gruppo ha dedicato a questo quasi tutte le riunioni organizzative durante questi ultimi anni, con animate discussioni sui mezzi da usare e sulle vie da seguire. Parve a tutti noi che se il Gruppo avesse saputo raggiungere lo scopo della riapertura del Museo, avrebbe esso stesso potuto in seguito più efficacemente organizzarsi rinvigorendo la propria attività scientifica e divulgativa. Si stavano delineando circostanze favorevoli ai nostri tentativi. Si profilava un crescente interessamento da parte delle Autorità cittadine e la possibilità di utilizzare una parte del Castello, poco lungi dalla sede occupata fra il 1904 ed il 1927.

A questo punto il Gruppo dovette assumersi qualche responsabilità non lieve di fronte ai Naturalisti bresciani presenti e futuri. Si doveva affrontare il dilemma: cedere al

Comune di Brescia il Museo già appartenente all'Ateneo di Brescia rendendolo istituzione Civica, oppure rimandare a possibili future soluzioni di diverso genere tutta la questione. Pareva ad alcuni che un Museo Civico potesse significare un rinnegamento di tradizioni, il pericolo di una eccessiva separazione dall'organizzazione dei Naturalisti Bresciani nel Gruppo « Ragazzoni », una soluzione piena di incognite per il Museo non tanto nel presente quanto nell'avvenire. Ma prevalse l'opinione da noi sostenuta che si dovessero anzitutto salvare i materiali del Museo che non potevano attendere soluzioni più soddisfacenti, confortati dall'esempio del funzionamento ottimo di alcuni Musei Civici di altre città italiane ed in particolar modo del Museo di Verona. E' troppo evidente che un Museo di Storia Naturale, più che ad un Ente è affidato alla continuità della passione naturalistica dei cittadini, ed in quella dei Bresciani noi abbiamo fatto sereno affidamento.

Raggiunto un primo accordo con l'Ateneo, che dimostrò molta comprensione delle necessità del momento, abbiamo avuto la fortuna di ottenere il più cordiale e generoso interessamento del Sindaco di Brescia Prof. BONI e di altre Autorità cittadine. Gli amici più fedeli del Gruppo « Ragazzoni » non hanno risparmiato energie per mantener vivo questo interessamento e per realizzare le proposte che venivano man mano vagliate come più convenienti per la sistemazione del Museo. Ricordiamo particolarmente l'opera attivissima di NINO ARIETTI, tanto più efficace per la sua qualità di Consigliere Comunale, del Prof. E. SUESS, che venne incaricato di predisporre, e più tardi di dirigere, il trasferimento ed il primo ordinamento dei materiali, del Prof. FERRETTI TORRICELLI, che si è occupato soprattutto di promuovere accanto al Museo l'istituzione di un Giardino Botanico, e di molti altri volenterosi e disinteressati Soci del Gruppo.

Mentre scriviamo queste righe il Museo, nella sua prima fase organizzativa e logistica, può dirsi un fatto compiuto. Rimandiamo al prossimo Bollettino un resoconto dettagliato di questa organizzazione e sistemazione che è frutto soprattutto delle solerti cure del Prof. SUESS, al quale va la gratitudine più cordiale dei naturalisti bresciani.

Noi vorremmo che potessero vedere questa realizzazione consolante ed incoraggiante per le sorti della cultura e de-

gli studi naturalistici nel Bresciano, alcuni Naturalisti che sono scomparsi proprio in questi ultimi anni alla vigilia della rinascita di una istituzione per la quale essi pure hanno lavorato appassionatamente, talora con apporto diretto di energie a quello scopo, sempre in ogni caso tenendo accesa la fiaccola della passione naturalistica fra noi più giovani: G. B. CACCIAMALI, A. PREDA, L. GUCCINI, C. BONOMINI, C. BONALDA, U. UGOLINI, G. CARINI, O. TRAININI, A. COZZAGLIO, G. B. DE TONI. Noi non avremmo saputo raggiungere lo scopo che ci eravamo prefisso se non fossimo stati preceduti dall'opera fervida di questi studiosi e soprattutto di alcuni di essi, il cui ricordo ed esempio è stato stimolo vivo nell'azione concorde che ci ha condotti finalmente a vedere la riapertura del Museo Bresciano di Storia Naturale.

La nostra Direzione era stata organizzata alcuni anni or sono principalmente per raggiungere questo fine. Oggi, pur col rammarico di non aver potuto fare di più per l'attività sociale del Gruppo, siamo lieti di poter constatare che la fiducia dei naturalisti bresciani non è stata delusa almeno per quella che era la loro, la nostra, massima aspirazione.

V. G.

Comunicazioni brevi

ATTIVITA' SPELEOLOGICA 1945-1950

(Nota di C. Allegretti)

Sono trascorsi altri 5 anni dall'ultimo resoconto apparso in questi Commentari sull'attività speleologica del locale Gruppo Grotte, (1) e per rendere noto, per sommi capi, l'ulteriore sviluppo di questa costante azione esplorativa, tendente ad una totalitaria conoscenza delle caratteristiche del nostro carsismo, riteniamo opportuno riallacciarci alla interrotta tradizione delle « relazioni speleologiche » inserite nel « Bollettino del Gruppo Naturalistico G. Ragazzoni ».

Molti fattori sono venuti in questi anni ad ostacolare il ritmo di questa pluriennale attività; purtuttavia la tenacia di pochi ha cercato di opporsi alle condizioni avverse e suppli-

re ai più deprecati forzosi allontanamenti per mantenere la continuità a questo ostinato movimento che, affermatosi primo nello scorso dopoguerra, sta per raggiungere il suo trentennio di laboriosa esistenza.

Nel periodo di questi cinque ultimi anni — e cioè dal Settembre 1945 a tutto il 1950 — sono stati effettuati 70 sopraluoghi a carattere speleologico compiendo 119 visite in 67 cavità differenti di cui 32 mai prima prese in esame. Di queste ultime — delle quali 4 appartengono ad altre giurisdizioni — 6 sono state escluse dal Catasto per insufficienza di sviluppo, 11 sono state passate fra i « sospesi » in attesa di ulteriore esame e 11 inserite nel Catasto Speleologico della Lombardia Orientale perchè di esse risultano già assunti tutti i dati caratteristici ed esperite le pratiche regolamentari di rilevamento planimetrico e morfologico strutturale.

Dei 70 sopraluoghi condotti, buona parte (n. 31) ha avuto svolgimento sulle alture attinenti l'Altipiano di Cariàdeghe, la zona classica del nostro carsismo, per spigolarvi quelle ulteriori notizie di carattere fisico e biologico che debbono condurre al completamento di una monografia in corso di stesura per questo interessantissimo territorio. Altra buona parte (n. 20) ha avuto come teatro la zona compresa fra Mella e Sebino, dalle pendici del Guglielmo alla più immediata nostra prealpe, sia per rispondere alle fervorose cortesi segnalazioni del Rev. Don Bernardo Butturini, Parroco di Cesovo, sia per affiancare l'opera di solerti gruppi di Giovani Esploratori di Gussago e Collebeato, validamente condotti, il primo, dai sigg. Stagnoli e Faita, ed il secondo dai sigg. Bonera e Rigosa. Ma non sono mancate altre puntate condotte in altre plaghe della provincia: 4 sopraluoghi hanno ricalcate le zolle del Paitonese, la località che ha segnato le prime notevoli affermazioni della nostra maturità scientifica nell'ambito delle ricerche biologiche e paleontologiche; 4 hanno avuto per meta il Cùel di Sarezzo per visitarvi e far conoscere le caratteristiche vaschette di concrezione; 5 si sono protratte oltre giurisdizione, 1 verso il Garda per un accertamento motivato da un vago cenno del locale quotidiano, e 5 si sono sviluppate nella zona della Val Sabbia, specialmente a seguito interessanti segnalazioni dei sigg. Prof. Süss e Geom. Gabrieli, segnalazioni che hanno promossa l'opportunità di una breve campagna in epoca conveniente, da stabilire.

I nuovi apporti al Catasto Speleologico della Lombardia Orientale sono rappresentati dai seguenti elementi:

N. del <i>Catasto Speleologico</i> (Lo.) e nom. della Grotta	Tavoletta I.G.M. 25.000	Alt. m.	Prof. m.	Lung. m.
231 Crapaccia a N di M. Luzzaga	47- I -NE	810	13	9
232 Bùs de la Entola	id.	740	15	4
233 Bùs del Caali	id.	860	10	7,5
234 Bùs de la Pocia dei Laàcoi	id.	830	23	8
235 Quèl fosco	34-III-SE	1180	—	32
236 Bùsa de Andrea	47-IV-NE	705	—	7
237 Bùs de Loré	34- II -SE	980	13	40
238 Caja delle Ciecche	34- II -SO	565	11	4
239 Bùsa del Desertur	47-IV-NE	745	4	7
240 Bùs de Serèl (salt. sede di torr.)	34- II -SE	780	—	60 +
241 Bùs del Nas	47- I -SE	400	—	10

Questi dati, succinti ed eminentemente statistici, non possono offrire spunti a più ampie trattazioni di aspetti ambientali o strutturali, che troveranno adatta sede nelle monografie in corso di stesura. Dalla loro esposizione si può comunque trarre un'ulteriore conferma che la fenomenologia cavernicola locale si mantiene nei limiti di modestissimi sviluppi e che gli andamenti verticali rappresentano sempre una percentuale rilevante rispetto agli andamenti orizzontali; peculiarità queste che caratterizzano l'aspetto generale del nostro carsismo profondo.

Per quanto riguarda l'aspetto biologico, si può comunicare che il minuscolo Gasteropo speleo *Zospeum cariadeghense* Alleg. è stato rinvenuto anche nel Bùs del Pra derent N. 96 Lo. (Cariadeghe), e l'idrobio *Lartetia Concii* Alleg. è stato confermato presente nella Bùsa dei Osèi N. 176 Lo., (Bot-ticino), dopo averlo presunto sulla base di collegamenti idrologici sotterranei.

(1) Vedi: ALLEGRETTI e PAVAN - *Nuove grotte della prov. di Bergamo e Brescia* - Commentari dell'Ateneo per gli anni 943-44-45.

SUI PETROGLIFI PREISTORICI CAMUNI

(Nota di G. Laeng)

Col ritorno nella mia città nativa dopo una prolungata assenza durata qualche decennio, (che non m'impedì tuttavia di continuare a frequentare, sia pur saltuariamente, la diletta Valcamonica), ho potuto riprendere con qualche maggior agio le mie visite ai massi incisi, da me scoperti fin dal 1902, presso la Pieve di Cemmo. Tali visite ho infatti più volte ripetute con amici di Torino, Firenze, Milano e Brescia (Piero Guidetti, dott. Paolo Graziosi, ing. arc. Alberti, dott. R. Puntelli ed altri), allargando da ultimo, nel triennio 1948-50, il mio esame agli altri gruppi di petroglifi compresi nell'intera conca di Cemmo - Capodiponte - Cimbergo, rivelati, dopo il 1930, dalle ricerche dei proff. Marro dell'Università di Torino e Raffaele Battaglia dell'Università di Padova e da essi illustrati in numerose memorie dopo la mia prima segnalazione (1909) di quell'importante monumento preistorico alla Commissione per la protezione del paesaggio e dei monumenti presso il Ministero della Pubblica Istruzione.

Guidato da un'idea fissa, che andava ora sempre più precisandosi nelle sue linee e nelle conseguenze che ne scaturivano (e delle cui conclusioni finali dirò in una mia prossima lettura all'Ateneo), ho potuto constatare che molte altre incisioni sono tuttora da studiare fra quelle ben visibili allo scoperto, ed altre molte sono da scoprire, decorticando alcuni vasti lastroni dal lieve strato di muschio, erba e terriccio che attualmente li ricopre: alcune, del tutto nuove nel loro genere, fra quelle da attribuirsi alle più arretrate nel tempo alcune altre — come p. es. una iscrizione medievale di ispirazione religiosa — da far conoscere agli studiosi delle « pietre scritte » per una corretta interpretazione.

Nell'anno testè decorso, ho potuto avere come graditi compagni di altre due visite in posto, i sigg. Italo Zaina e prof. E. Süss, pure facenti parte del Gruppo Naturalistico G. Ragazzoni, cui appartengo, i quali sono rimasti vivamente colpiti dall'importanza, dalla vastità e varietà del Monumento Preistorico, e che con me si sono trovati pienamente d'accordo sulla impellente necessità di una sua efficace protezione da pericoli che già lo minacciano, ed anzi sembrano già essere in atto ai

suoi danni. A questo scopo, oltre che di una memoria « ad hoc », mi farò promotore — auspice il « Gruppo Ragazzoni », con l'appoggio influente dell'Ateneo Bresciano — di alcune escursioni a cui possano partecipare numerosi gli studiosi della nostra maggior vallata e delle sue peculiari manifestazioni artistiche primitive.

ANCORA SULLE INCISIONI PREISTORICHE CAMUNE

(Nota di I. Zaina)

La necessità della illustrazione e della difesa delle incisioni rupestri di Valcamonica trovava occasione di essere aditata anche fuori dell'ambiente bresciano con la mia partecipazione al Congresso Internazionale di Preistoria e Protostoria Mediterranea tenutosi a Firenze nell'aprile di quest'anno (1950), e con la presentazione di una relazione concordata fra me e il Dr. Gualtiero Laeng, cui si deve la prima *ufficiale* segnalazione dei petroglifi fin dal 1909.

Specialmente interessati alle incisioni preistoriche bresciane si mostrarono i congressisti che avevano avuto campo di studiare le figurazioni rupestri dipinte o scolpite di altri territori, in special modo il Prof. Luis Pericot Garcia della Università di Barcellona; il Prof. Paolo Graziosi docente di Paleontologia Umana e Paleontologia nelle Università di Pisa e Firenze, il quale fu uno dei primi illustratori dei massi incisi di Cemmo e delle figurazioni rupestri della Libia; e il Prof. Piero Barocelli, Soprintendente alle Antichità di Roma V, esecutore di scavi anche nel Bresciano.

Quest'ultimo volle far seguire alla nostra relazione un commento e formulare l'augurio che nuovi studi rinverdiscano le questioni affioranti dalla iconografia rupestre camuna.

Ho avuto campo di rilevare che — nonostante la fioritura delle pubblicazioni sui petroglifi di Valcamonica uscite nel decennio 1919-1939 — la questione è molto trascurata, eclissata in parte dalle precedenti scoperte del Monte Bego e dalla presunta vicinanza d'espressione di queste figurazioni con quelle di Valcamonica, le quali potevano pertanto anche essere ritenute soltanto complementari a quelle liguri, mentre è nostra opinione che si tratti di manifestazione almeno in

buona parte distinta e per più caratteri tipica delle genti retiche e quindi da studiarsi in modo particolare in relazione ai reperti della regione retica.

Veniva poi da me presentato l'ordine del giorno Laeng-Zaina così espresso:

« In considerazione della grandissima importanza che il complesso dei petroglifici scoperti dai vari ricercatori nella conca di Capodiponte e Cemmo riveste per gli studi paleontologici, il Congresso radunato a Firenze formula il voto che la zona camuna di cui sopra sia trasformata, per quanto concerne le suddette incisioni rupestri, in « Parco Nazionale » così da proteggere adeguatamente quei monumenti dalle manomissioni e dalle ingiurie dei passanti e della popolazione locale ».

Detto ordine del giorno veniva fatto proprio dalla Presidenza del Congresso e presentato all'Assemblea che l'approvava nella seduta conclusiva del 22 aprile.

Verbali delle adunanze accademiche dell'anno 1950

Avvertenza. — Per economia di spazio si pubblicano soltanto gli indici dei verbali delle Adunanze, i quali si trovano, per intero, presso la Segreteria nel registro a disposizione di chiunque volesse consultarlo.

12 *Febbraio.*

Il Presidente pronuncia il discorso di apertura che è integralmente riportato nel presente volume dei *Commentari*. Il Segretario dà relazione dell'attività accademica dell'anno precedente; commemora i Soci defunti Fossati e Trainini e dà relazione del « Praemium Latinitatis ».

12 *Marzo.*

Il Socio Corrado Allegretti tiene una lettura su concetti nuovi su vecchie nozioni di speleologia bresciana.

2 *Aprile.*

Il Socio Dr. Prof. Romeo Crippa commemora il centenario della nascita a Chiari del filosofo Bernardino Varisco.

Dopo la commemorazione il Presidente convoca i Soci per deliberare in merito al Lascito Albini.

14 *Aprile.*

Mons. Bellani parla di un popolo Bantu.

28 Aprile.

Il Socio Avv. Pietro Feroldi tiene una lettura su una causa criminale del 1700.

20 Maggio.

Il Socio Dr. Camillo Boselli tratta su documenti e progetti per il Duomo nuovo di Brescia nel sec. XVIII.

11 Giugno.

Il Socio Dr. Ugo Vaglia, vice segretario dell'Ateneo, tiene una lettura su Vincenzo Coronelli e il Bresciano.

19 Novembre.

Il Socio Prof. Bruno Boni, sindaco di Brescia, commemora Renato Descartes nel terzo centenario della morte.

10 Dicembre.

Il Prof. Franco Feroldi legge una lettura su l'evoluzione dell'ambiente nella teoria economica.

I NOSTRI LUTTI

DONATO FOSSATI

Fu a Brescia nel periodo che precedette il fascismo uno degli uomini più cospicui nella vita politica bresciana per l'attività rivolta a cariche pubbliche con illuminata energia e ferma coscienza dei doveri imposti a chi è in alto. Ma l'avvento del fascismo doveva escludere da ogni attività politica quest'uomo che era stato sindaco della sua Salò e per tre volte rieletto presidente della Deputazione Provinciale Bresciana. Così egli rimase per un ventennio in solitudine sdegnosa, pago di viaggiare, di studiare e di godere dei doni che la vita lascia liberi sempre. Caduto il fascismo, la sua città nativa lo rivolse sindaco, risollevando così nel suo nome la bandiera della libertà abbassata e vietata durante il periodo che ebbe il suo tragico epilogo nella repubblica di Salò. E a Salò chiuse la nobile ed operosa vita ancora eretta colle energie della volontà in una specie di baldanza ribelle al fatale declino dei tardi anni.

Questa in rapidi cenni la sua vita vissuta. Ma ciò che più importa e che mi piace rievocare qui in questa affettuosa famiglia è lo spirito che l'ha animata, il carattere che l'ha scolpita in tipiche linee.

Un carattere sdegnoso del gregge: aristocratico nel senso puro della parola, non cioè nella vita che fu generosa e fraterna cogli umili, ma nel pensiero fisso alla nobiltà di una tradizione che bisognava tenere in alto nella perennità del suo va-

lore. Aristocratico come un gentiluomo di altri tempi nella stessa figura signorile, nel gusto dell'eletta cultura, nell'amore delle lontane memorie, nella nostalgia di una spiritualità di arte di costume, di fede che gli pareva smarrita nella soverchianta presenza di una mediocrità inerte e di una cieca violenza.

Fiero nelle idee, ma, in contatto con la vita, umanissimo, vivacissimo. Che si raccoglieva pensoso nelle lunghe ricerche risveglianti la vita dei morti tempi, ma che godeva insieme la vita vivente nella letizia dei cari affetti e la godeva anche come un'interessante spettacolo che gli dava il sorridente gusto del festevole aneddoto e dell'arguta facezia. Sorriso più dell'intelligenza che del cuore, perchè in fondo egli era un sentimentale e ciò che scrisse di più vivo, di più suo sono le pagine in cui si abbandona a un'onda patetica di nostalgia e di memorie di quelli che egli chiamava i suoi vagabondaggi spirituali senza meta.

Per questi il luogo dove viveva più caramente era la casa degli avi spirante una nobile tradizione familiare e piena dei libri sui quali suo padre gli aveva insegnato l'amore degli studi che rasserenano nella perennità della storia le amarezze del mutevole presente. E il paesaggio della sua anima era il cerchio stupendo dei colli che davanti alla sua casa degradano tra ulivi e vigneti verso il lampeggiamento azzurro del Garda specchiante la cittadina vetusta e luminosa. Erano i borghi e i casali turrati, le sparse chiesette, di cui conosceva la storia e l'anima come di persone viventi e quel grande arco di cielo che gli parlava nuovo ed eterno ad ogni vicenda di luce ad ogni variare di vento. A quel paesaggio egli ha dato parole rievocatrici ed illuminatrici nelle pagine dei suoi libri. Non è in esse il grave discorso dello storico inteso a comporre con disciplinata fatica una storia che resti fondamentale. Sono le geniali conversazioni di una guida che ci accompagna caramente, ed ora ci richiama una memoria caduta nell'oblio, ed ora ci addita un monumento dell'arte che nella sua parola rivive e ci racconta la sua storia. Parla in queste pagine la sua anima migliore. L'anima di un uomo di varia cultura e di vivido estro che ha molto veduto, vissuto e meditato, che ha chiesto con baldanza alla vita la letizia dei suoi doni e forse glie ne è rimasta nel cuore la disincantata tristezza, ma che ten-

ne sempre alta la fermezza del carattere, l'obbedienza rettilinea a un proprio concetto della vita: a un'idea che si deve sempre difendere, a una fede che non si può mai contaminare.

VINCENZO LONATI

BIBLIOGRAFIA

- Villa di Salò*, Salò, Tip. Devoti, 1925.
Salò e la Lugana, Salò, Tip. Devoti, 1926.
La Valle di Vestino, Salò, Bertolotti, 1931.
Distinte Famiglie di Riviera, Salò, Tip. Devoti, 1941.
Benacum « Storia di Toscolano », voll. XVI - XVII delle Memorie dell'Ateneo di Salò, 1941.
Lapidario Urbano, Salò, Tip. Devoti, 1942.
Rivieraschi Illustri, Salò, Tip. Devoti, 1942.
Chiese e Monasteri in Salò, Salò, Tip. Devoti, 1943.
Storie e Leggende due voll., Salò, Tip. Devoti, 1943-1944.
Una pagina di storia salodiana, Salò, Tip. Devoti, 1945.

(Oltre a queste opere, discorsi commemorativi e d'occasione).

OTTAVIO TRAININI

La perdita di Ottavio Trainini ha tolto all'Ateneo il socio che di questa nostra famiglia viveva, come amministratore, la vita di ogni giorno nelle sue necessità pratiche piccole e grandi. Era questa la sua seconda casa. Qui aveva portato i suoi libri e qui in un segregato stanzino passava ore ed ore o a studiare per sè o a studiare per noi i mezzi di tenere in piedi il nostro stremato bilancio ridotto dalla svalutata moneta a una povertà umiliante. Difficile fatica che egli assolveva disinteressatamente come un padre di famiglia che non ha compenso se non dal compiere intero il suo dovere. Caro Trainini! Vedo ancora il suo volto da burbero benefico talvolta annuvolato e aggrottato dal doverci continuamente predicare la più mortificante economia. Era un cruccio che veniva dal cuore per il suo amore all'Ateneo, ma subito dallo stesso candido cuore saliva il rasserenante affettuoso sorriso della sua bontà profonda. Bontà che non era solo ingenito sentimento, ma voluta obbedienza a una fede che gli illuminava la vita e gli ispirava opere di carità come quella dell'assistenza ai convalescenti poveri, della quale, egli stesso povero, era benefattore generosissimo. Bontà cristiana che insieme con l'amore alla scienza era il fondamento della sua vita lineare, semplice di quella semplicità che vuole ignorare i complicati labirinti psicologici e va dritta a ciò che della vita è sostanza essenziale, fede che non crolla, saggezza di sempre. E umilissimo in tutto anche là dove avrebbe avuto ragione di essere altero delle sue rare doti di scienziato e di abilissimo sperimentatore che avrebbe potuto esercitare ben più degnamente in un gabinetto scientifico universitario, anzichè nel modesto suo posto di as-

sistente nel nostro Liceo Classico. In ombra, schivo di ogni ambizione, seguiva appassionatamente i più moderni progressi della fisica; in ombra preparava quei suoi laboriosi e precisi bollettini che, pubblicati nei *Commentari*, formano un corpo importantissimo di osservazioni per gli studiosi di meteorologia. E, quasi in ombra, Egli compì un'opera difficilissima che non accettarono di assumersi importanti gabinetti scientifici: la ricostruzione dei cimeli e degli strumenti scientifici di Alessandro Volta che andarono distrutti da un incendio nell'Esposizione voltiana tenuta a Como nell'anno 1899. Fu il nostro socio prof. Francesco Massardi ad additare alla Commissione voltiana appositamente costituita il nostro Trainini come il solo che potesse affrontare l'ardua impresa. Era necessario un amico per trarlo dalla sua schiva modestia e portarlo alla ammirazione di scienziati insigni che stupirono per l'opera perfettamente compiuta dopo un sapiente lavoro durato parecchi anni. Era necessario, ripeto, un amico poichè solo gli amici poterono conoscere chi fosse nell'intimo quest'uomo tanto modesto nell'apparenza, e solo chi gli fu vicino nei quattro dolorosissimi mesi che ne segnarono la fine potè veder rivelato e sollevato a un grado più alto ciò che nella sua anima era di più profondo. Nel fatale disfacimento delle energie fisiche l'anima salì in Lui più pura, quasi staccata dai sensi: divenne luce nello sguardo che fissava con intensità affettuosa i suoi cari e poi si staccava come a mirare verso l'alto ciò che ormai gli si rivelava più chiaro e più certo nell'invisibile, ciò che accompagna al trapasso supremo sentito non come un deprecato distacco, ma come un sospirato arrivo. La sua immagine buona e cara resta a noi in questa luce. Molto i semplici e gli umili possono insegnare. Egli ci ha insegnato l'amore alla scienza, la dirittura morale, il disinteresse, la fede. Ci ha insegnato dunque a vivere, e, ciò che è di più grave e di più alto, ci ha insegnato a morire.

VINCENZO LONATI

On. Avv. PIETRO BULLONI

Da molti anni la scomparsa di un uomo non aveva suscitato a Brescia il vasto compianto che accompagnò la perdita dell'Onorevole Avv. Pietro Bulloni. Compianto di amici, di colleghi, di ammiratori, di autorità recanti la voce del Governo e compianto di tutto un popolo che vedeva in lui impersonate le virtù che sono maschia impronta della gente bresciana. Un'onda di cordialità comunicativa si irradiava da questo uomo che era asceso in alto tra dure avversità e coraggiose battaglie e — pure in alto per le privilegiate doti dell'ingegno — il popolo sentiva vicino a sè per la bontà generosa, per la lealtà che gli splendeva nel volto aperto e nell'affettuoso sorriso: vicino per quel suo fraterno accostarsi agli umili in un impulso del cuore e in una meditata coscienza dei doveri sociali e morali. Era l'uomo che, già insigne per la calda eloquenza forense e per la profonda dottrina giuridica e l'energia animatrice di organizzazioni sociali, si era appartato solitario e sdegnoso per non piegare a imposizioni di idee offendenti la sua libertà interiore e — riaffermatasi la libertà per la quale aveva sofferto persecuzioni odiose — aveva tenuto nel restaurato ordine l'ufficio di Prefetto con equilibrata saggezza e comprensiva umanità e, mandato al Parlamento da imponente suffragio di voti, era salito meritamente al Governo come Sottosegretario al Commercio Estero. Si era così aperto, non alla sua ambizione, ma alle sue possibilità, un sempre più vasto campo per affermare la sua energia costruttiva, la sua limpida visione dei problemi politici, la sua missione di propagare il bene nei rapporti sociali in virtù di una

democrazia non solo di nome ma, di fatto e di fede, cristiana. L'improvvisa morte ha spezzato questa pienezza fiorente di energie, di propositi, di speranze.

La sua scomparsa fu di quelle che sembrano spegnere nella vita una luce. Perchè Egli fu veramente uno di quegli uomini che aiutano col loro esempio a tenersi in alto, a mirare, al di là dei mediocri interessi e dei chiusi egoismi, la luce di un'idea e di una fede che dilatano gli orizzonti dello spirito e sono la salute morale della vita.

VINCENZO LONATI

GIUSEPPE DE TONI

Era insegnante di Scienze Naturali nel Liceo Scientifico Governativo di Brescia; insegnante di un valore che — particolarmente rivolto a studi botanici di algologia, legati a una tradizione familiare trasmessagli dal padre e dallo zio — gli avevano dato una fama internazionale.

Ma la sua alta affermazione in difficili studi scientifici non fu che un lato della sua ricchezza spirituale. Egli fu uno di quegli uomini per i quali i valori del pensiero e del sentimento sono fusi in un unico respiro vitale. Di qui la inflessibile dirittura della vita, animata da una fede operante in ogni ora dell'esistenza: fosse l'ora degli intimi affetti familiari o dei sereni studi o dell'appassionato magistero; fosse la grande ora che oltrepassa la vita dei singoli e segna col sangue il destino della storia. Di questa grande ora Egli fu uno dei silenziosi eroi senza premio se non dalla propria coscienza. Prigioniero in uno di quei *läger* tedeschi nei quali la dura costrizione, la spietata sofferenza potevano abbattere insieme alle forze fisiche anche l'energie dello spirito, Egli seppe raccogliere intorno a sè, come capo, gli ufficiali nell'impegno della resistenza morale.

Fu questa l'ora più alta della sua vita. Egli la fissò in un diario che bisognerà conoscere come esempio di energia morale e come somma di osservazioni psicologiche e sociali. Egli mi disse un giorno che avrebbe desiderato farlo conoscere all'Ateneo, all'Ateneo che gli era caro come centro non solo di studi, ma di amicizie. Purtroppo non poté farlo. Tornato alla famiglia, agli studi, alla scuola aveva ripreso la sua vita operosa sostenuto dalle energie della volontà, dall'inflessibile sen-

so del dovere. Ma la sua salute era minata, il suo volto scavato rivelava l'occulto soffrire, l'irreparabile destino. E come nel declinare del giorno la luce si raccoglie nell'alto, così nello spegnersi della vita il suo spirito si fece anche più alto, si raccolse in quella luce che sola può illuminare il transito all'eterno e confortare lo strazio degli estremi addii. L'ultima sua volontà fu un'affermazione di questa fede. Volle che sul suo letto di morte fosse la testimonianza di una duplice fede trasmessagli dai padri: la fede nella santità della vita e nella santità della patria: la Croce di Cristo e la Bandiera che la sua famiglia nel 1849 aveva issato alla finestra della casa avita di Venezia nei giorni gloriosi dell'assedio.

VINCENZO LONATI

Per la bibliografia delle opere del Dr. De Toni rimandiamo all'ARCHIVIO BOTANICO vol. XXVII, Terza Serie vol. XI

Ad essa va aggiunto l'opuscolo « Voci della Resistenza nei campi di concentramento militari di Germania », estratto da « Il movimento di Liberazione in Italia », n. 10, 1950, a cura dell'Istituto Nazionale per la Storia del movimento di liberazione in Italia, Milano.

Prof. ARTURO COZZAGLIO

Il Prof. Arturo Cozzaglio fu veramente un uomo tipico nel senso più alto e bello della parola. Tipico di carattere, di pensiero, di figura. Carattere rettilineo in candida generosa bontà, pensiero aperto ad alte armonie di scienza, di arte e di fede. Figura eretta, energica, di stampo antico con quella barba fluente e quegli occhi lampeggianti di luce d'anima. Geologo insigne, (il foglio Brescia della carta geologica d'Italia e quello del grande anfiteatro morenico del Garda sono suoi); ideatore e realizzatore di ardue opere di scienza costruttiva fu, insieme, pittore, studioso di poeti e di storici e stupendo autodidatta che tornò nei tardi anni al latino interrotto nella fanciullezza e se ne impadronì così da scriverlo con gusto di vero umanista. Per tutto ciò che è in alto nella vita dello spirito Egli portava un fervore di intatta giovinezza. Tutto era da Lui sentito come poesia.

Così Egli poteva gioire di un'ardua difficoltà tecnica vittoriosamente risolta come di una poetica pagina classicamente scritta; gioire dell'otium contemplativo della bellezza della natura e dell'arte, come vantarsi sorridendo dei tremila chilometri percorsi a piedi per indagare la storia millenaria della terra lombarda. I nostri Commentari conservano di Lui relazioni scientifiche di alta importanza; non possono conservare la vibrazione appassionata con la quale Egli le espose. L'Ateneo era come la sua seconda famiglia bresciana. Qui veniva fin nei tardi anni a portarci la sua parola animatrice, la sua vivida arguzia. Veniva dal suo eremo di Tremosine da quello che Egli chiamava il suo Eliseo. I ricordi di ciò che nella vita era stato di più intimo, di più ca-

ro, di più alto erano raccolti nel breve cerchio di quell'altura che domina il piccolo paese montano, la sua chiesa, il suo camposanto. Là erano le memorie della famiglia, i libri dei suoi poeti, dei suoi scienziati, la testimonianza della sua operosità, e sull'ingresso due colonne spezzate stavano a simbolo della vita di due amatissimi figli perduti: uno dei quali dato alla Patria. E, al di là dell'altissimo strapiombo sul lago, gli era davanti l'incantato paesaggio della sua anima: il suo Garda, i suoi monti di cui conosceva come scienziato la millenario storia e come poeta ogni angolo di segreta bellezza. Armonie di cose e di idee, di natura e di spirito, armonia fra ciò che passa e ciò che resta: la bellezza del primo slancio nella vita col volo delle speranze e la saggezza dell'ultimo raccoglimento che guarda la vita con la coscienza di averla ben vissuta e ne vede, pacato e sereno, il prossimo termine; il termine che per la fede che Egli tenne sempre in alto non è una fine ma un transito.

VINCENZO LONATI

PRINCIPALI OPERE STAMPATE

Abbreviazioni:

« b. CAI » - Bollettino del Club Alpino Italiano.

« riv. CAI » - Rivista mensile del Club Alpino Italiano.

« com. At. Br. » - Commentari dell'Ateneo di Brescia.

Osservazioni geol. sulla Riv. Bresc. del Lago di Garda: « Boll. Soc. Geol. Ital. » 1890 e in « R. Acc. Lincei » 1891.

La Madonna del Monte Castello in Tignale sul Lago di Garda (con RONCETTI) - Salò, Devoti 1898.

Laghetti di Esine: « b. CAI » - 1893.

Concarena note geologiche: « b. CAI » - 1893

Conoidi e bradisismi in Val Camonica: « riv. CAI » - 1893.

Note esplicative sopra alcuni rilievi geologici in Val Camonica: « Giornale di Mineralogia », Milano 1894.

Studi geol. e idrogr. sul bacino alimentare della fonte di Mompiano - Brescia, 1894.

Paesaggi di Val Camonica - 1894.

Fisionomia delle Prealpi Bresciane: « b. CAI » - sez. Brescia, 1897.

Antonio Stoppani e la sua missione in Italia: giornale « Sentinella Bresciana » 1897.

- Valore e modalità degli spostamenti della regione Veneta in confronto della Lombardia:* «Com. At. Br.» - 1899.
- Moderne teorie sulla formazione dei laghi prealpini:* «Com. At. Br.» 1899)
- Paesaggi prealpini e moderne idee della Geologia continentale:* «b. CAI» Torino 1899.
- I pozzi soffianti della Franciacorta:* «Il Cittadino di Brescia», 18 febbraio 1899.
- Ricerche sulla topografia preglaciale e neozoica del lago di Garda:* «Com. At. Br.» - 1900.
- Considerazioni geologiche sul lago d'Iseo:* «Com. At. Br.» 1900.
- Analisi scientifica del paesaggio:* «b. CAI» - Torino 1900.
- Il bacino di Collio:* Brescia, Bertoglio, 1901.
- Studi di geologia continentale sui laghi di Garda e d'Iseo con nota sul recente terremoto di Salò:* «Com. At. Br.» - 1902.
- Costituzione geol. del sottosuolo di Salò:* giornale «Prov. di Brescia», 6 gennaio 1902.
- Martinica e Monte Baldo:* idem 31 maggio 1902.
- Relaz. geol. sulla Corna delle cave di Botticino e Mazzano -* Brescia, tip. Apollonio, 1904.
- Note tremosinesi: Di alcuni frammenti dell'Antica Pieve -* in «La Riv. del Garda» II n. 7 (16 dic. 1913) ripubbl. in «Bx. S.» XII, n. 5 (settembre-ottobre 1921).
- S. Francesco di Gargnano* (Num. unico pro Asili Gargnano e Bogliaco - Toscolano, 1914.
- Nota preliminare sul sistema glaciale del Lago di Garda -* Brescia, Apollonio, 1914.
- Aspetto geol. della Riviera Benacense da Salò a Limone:* «com. At. Br.», 1915.
- Collina di Salò (ciò che può insegnare la):* giornale «Prov. di Brescia» 24 febbraio 1915.
- Studio sulle origini neogeniche della Val Trompia e della Val Camonica:* «com. At. Br.», 1916.
- La Rovinazza di Darfo in Val Camonica:* riv. forestale «L'Alpe» a. IV, n. 2, 1917.
- Scisti bituminosi di Tignale:* giornale «Cittadino di Brescia» 15 feb. 1917.
- Sulle condiz. geol. dei giacimenti di ferro nella Val Trompia -* Brescia, tip. Apollonio 1920.
- Significato e limiti dei fenomeni di carreggiamento osservati nelle Prealpi Bresciane:* «com. At. Br.» 1922.
- Topografia neogenica e topografia preglaciale in alcune regioni bresciane e trentine:* «atti Accademia Agiati», Rovereto 1923. 3
- Breve schizzo idro-geol. dei dintorni di Brescia:* «com. At. Br.» 1924.
- Per una nuova storia geol. delle nostre vallate:* «com. At. Br.» 1927.
- Rocce eruttive delle Prealpi Bresciane e loro influenza nella struttura e nel meccanismo delle montagne:* «com. At. Br.», 1927.

- Idrologia* (un cap. de *L'Economia Bresciana* della Camera di Commercio e Industria di Brescia: 1927).
- Sopra alcuni filoni bituminiferi nei dintorni di Brescia*: « com. At. Br. », 1929.
- Problema geologico-tecnico della presa d'acqua potabile per la città di Brescia*: « com. At. Br. », 1930.
- Studio di limnogenia benacense* in « Atti e Mem. Aten. Salò » 1932.
- Di alcune emanazioni selciose nel lias inferiore di Tremosine* (in « Atti e Mem. Aten. Salò » 1933).
- Note illustrative ai fogli di Peschiera, Mantova, Brescia della Carta geologica al 100 mila* - Ministero dei LL. PP., Padova, 1933.
- Sollevamento epirico tra l'Adda e l'Adige*: « com. At. Br. », 1933.
- Scoperte di nuove stazioni preistoriche nel bresciano - Stazione di Tremosine e di Verziano*: « com. At. Br. », 1934.
- Sulla cronologia delle formazioni glaciali in rapporto ai concetti di Albrecht Penck*: « Comitato Geol. It. », n. 20 - 1940.

A. FERRETTI TORRICELLI

A T T I
DELLA
FONDAZIONE “UGO DA COMO”
I N L O N A T O



FONDAZIONE UGO DA COMO

RELAZIONE 1950

L'anno 1950 segna una nuova tappa nel cammino che l'Ente si è proposto di percorrere, per rispondere ai compiti assegnati dal suo Fondatore.

Alle normali sedute del Consiglio d'Amministrazione si è aggiunta quest'anno una lettura tenuta dal Consigliere Dott. Emilio Ondeì, sul tema: Un lonatese tra la rivoluzione e la reazione: Vittorio Barzoni. Tale avvenimento ha avuto luogo in occasione della pubblica premiazione dei vincitori del terzo Concorso indetto nel 1949 per tesi di laurea di soggetto bresciano o benacense, dotato di tre premi di trentamila lire ciascuno, presentate da laureandi delle Facoltà di Scienze naturali, Matematica e Fisiche, Ingegneria ed Agraria Medicina e Farmacia. Sono stati giudicati degni di premio il Dott. Mario Dolcera, con la tesi: L'allevamento degli ovini di razza bergamasca nel bresciano e il Dott. Ubaldo Gaffurini con la tesi: Studio geologico dei dintorni di Gardone Riviera.

Per il 1950 è stato indetto il quarto Concorso, alle stesse condizioni, ma aperto agli studenti di tutte le Facoltà. Numerose sono le tesi presentate che le Commissioni stanno esaminando e che verranno scelte e premiate nel 1951.

Sempre in aumento è stato durante l'anno il numero dei visitatori, degli studiosi, dei lettori. Non pochi laureandi ed aspiranti al diploma di Magistero hanno frequentato la biblioteca per le loro ricerche e i loro studi.

Nel maggio la Casa del Podestà ha ospitato i soci del Cir-

colo di Cultura di Pavia, guidati dal Professore Panazza mentre nel giugno numerosi soci del Circolo di Cultura di Brescia sono saliti a Lonato per visitare le raccolte d'arte e la biblioteca dell'Ente.

Gli alunni delle scuole di Lonato guidati dai loro istruttori sono venuti spesso in castello per le loro pratiche lezioni.

La compilazione del catalogo degli incunaboli, preparato dal Prof. Ugo Baroncelli, è giunta al termine e nel prossimo anno ne sarà curata la stampa, affidata all'editore Olschki di Firenze.

Durante l'anno sono stati restaurati mobili e oggetti d'arte mentre la biblioteca di consultazione si è arricchita di numerosi volumi di storia e letteratura.

Alla voce contributi per pubblicazioni figura una cospicua somma in favore dell'Ateneo di Brescia per la pubblicazione dei Commentari ed altre somme sono state erogate sia al Liceo Calini per la borsa di studio De Toni, sia ad alcuni privati.

Fra gli Enti lonatesi beneficiati sono da ricordare il Patronato scolastico, la Schola Cantorum, alla quale è stato consegnato un pregevole harmonium, la Banda comunale, le Istituzioni culturali, l'asilo, la Chiesa e il Ricovero dei vecchi.

La sala di lettura funziona ora regolarmente, con schedario, ad orario normale.

Nel prossimo anno 1951 ricorrerà il decimo anniversario della morte del Fondatore. Il Consiglio d'Amministrazione ha disposto un programma di manifestazioni che, sia pure in forma severa e contenuta, vogliono essere un reverente omaggio alla memoria di Colui che con alta mente e amore appassionato di studioso e di benefattore ha creato un'opera non peritura e un centro animatore di studi fecondi.

IL SEGRETARIO



EMILIO ONDEI

Un lonatese tra la rivoluzione e la reazione: Vittorio Barzoni

Non mi sarebbe stato possibile iniziare in questa sala della rocca lonatese una pubblica conversazione culturale senza che alla mia memoria e al mio sentimento riapparisse anzitutto la figura dello scomparso animatore della cultura bresciana e fondatore di questa istituzione, il sen. Ugo Da Como. Già due anni or sono in questa stessa ed in analoga occasione di premiazione di giovani studiosi Egli fu degnamente rievocato dal nostro Presidente, che con lui condivise amicizia fraterna, travagli e speranze politiche e patriottiche. Ed anche per me, vorrei dire al disopra delle stesse ragioni di pubblica deferenza, sussistono privati personali motivi per tale ricordanza, per essermi dissetato alle ricche fonti di cultura di questa biblioteca, per essere stato ammesso nella cerchia dei suoi amici e collaboratori dell'ultima sua opera sui Comizii di Lione che lo raccomanda alla fama di storico nazionale ed ancor più per avere io attinto dalla stessa sua voce in quasi quotidiani scambi di idee, un più grande amore alla sapienza.

Come se rivedessi riapparire qui la sua figura, in mezzo agli amici e ai giovani ai quali specialmente come a tutti gli studiosi la sua fondazione è dedicata, penso quali consigli e quali incoraggiamenti avrei avuto da Lui avendo preso interesse alla figura del cittadino lonatese Vittorio Barzoni che visse ed operò proprio in quel tempo di grandi sommovimenti preparatori del nostro riscatto nazionale, soggetto dell'opera,

che può dirsi, senza retorica, monumentale, del compianto senatore Da Como.

Talmente padrone Egli si dimostra, nell'opera sui Comizii di Lione, nella conoscenza degli avvenimenti e dei personaggi, dai protagonisti alle più secondarie comparse del grande dramma rivoluzionario napoleonico, che sarebbe stato temerario, da parte mia, il pensare di fare ulteriori scoperte sulla vita e sulla figura del personaggio lonatese, dovendosi pensare che certamente, se ciò fosse possibile, sarebbe stato fatto dall'insigne studioso.

L'interesse che mi ha spinto verso la figura di Vittorio Barzoni non è, pertanto, un interesse di morta erudizione, ma un interesse essenzialmente ideologico, perchè questa figura si presta assai efficacemente a dimostrare l'esistenza di un filo conduttore comune, di una base di analogia e talora di identità nelle diverse fasi della dialettica storica dell'Italia contemporanea, cosicchè non si tratta di un personaggio che possa dirsi un riesumato e oggetto di una curiosità semplicemente biografica, ma di un personaggio spiritualmente vivo e tale da sembrare perfino di attualità.

Infatti le passioni che hanno agitato in quegli anni la nostra Italia, sono risorte naturalmente sopra un piano diverso, proprio nelle ultime vicende della storia d'Italia. Non sentiamo forse ancora parlare di libertà e di liberazione? Non sentiamo ancora oggi discutere con serietà se l'Italia debba o non debba essere neutrale, indipendente fra gli urti di tanti interessi che ad alcuni sembrano estranei e ad altri sembrano invece connaturati con la sua stessa vita?

Ebbene, anche ai tempi di Vittorio Barzoni lo stesso tema di libertà e di liberazione, di lotta contro tiranni e dittatori e soprattutto contro invasori stranieri che facevano le loro guerre sul nostro suolo, formava oggetto di uno dei più infiammati conflitti di passioni politiche che la storia ricordi, il che dimostra come sia illusoria l'opinione tanto diffusa secondo la quale è più facile giudicare serenamente il passato che il presente sotto il pretesto che le passioni del passato siano estinte o travolte e non conturbino più l'animo di uno storico.

Il periodo di soli diciotto anni, che va dal 1796, al 1814, ha visto in Italia sollevarsi una parentesi di speranze di libertà e di indipendenza chiusa ben presto dalla ricaduta sotto il dominio straniero. In Italia, ove pur non mancavano grandi in-

egni precursori e che sotto molti aspetti, anche sotto il dispotismo illuminato dei sovrani riformatori, era ancora all'avanguardia della cultura e delle istituzioni, non vi potevano essere fermenti propulsori di avvenimenti europei. La rivoluzione era scoppiata in Francia perchè ivi era più forte la tensione fra il progresso della cultura e il fervore delle idee e le reali condizioni di vita politica e sociale, soggetta ad un dispotismo che si era dimostrato più retrivo che non altrove, nonostante la grandezza e il prestigio della secolare monarchia. Anche contro quella rivoluzione gli altri governi di Europa avevano disposto, per così dire, una cintura di sicurezza per evitare che i movimenti sovversivi di oltr'alpe scuotessero le radicate istituzioni feudali ed ecclesiastiche, i tradizionali principii di autorità che collegavano la monarchia con la ispirazione religiosa, ma soprattutto per evitare che il movimento ideologico francese fosse la causa o uno strumento di una rinnovata espansione militare. Anche allora il verbo nuovo sui diritti delle nazioni superiori ai diritti dei Re seduceva le moltitudini, che nel seno dei singoli stati erano disposte a formare quel che attualmente si dicono le quinte colonne e ad attendere l'esercito rivoluzionario liberatore. Non era questo un fenomeno solamente italiano, ma comune a tutti i paesi non consolidati in un forte stato nazionale. La stessa Germania, che a quei tempi non aveva, come l'Italia, la disgrazia di essere per la più gran parte sottoposta a dominio straniero ma non era comunque unita se non nella monarchia prussiana, produceva il fenomeno dei suoi uomini di genio, come Kant, Goethe, Beethoven, i quali apparvero entusiasti delle prime vittorie della Francia rivoluzionaria contro l'alleanza dei troni, contro gli stessi eserciti della loro nazione e contro i loro stessi sovrani o principii nazionali.

Nessuna meraviglia che in Italia, ove non c'era neppure la tradizione del superstito sacro romano impero come forza nazionale, coloro che furono conquistati dall'idea della rivoluzione identificassero il trionfo di questa con il trionfo delle armi francesi.

La prospettiva che sarebbero stati distrutti i privilegi ecclesiastici e feudali, che sarebbe stato distrutto il dispotismo incontrollato dei principii mediante una costituzione garante dei diritti di ciascun cittadino indipendentemente dalla sua nascita, che soprattutto si sarebbe creata la libertà dell'indu-

stria e del commercio, faceva trascurare le ragioni immediate di amor proprio nazionale, specie trattandosi di scacciare dall'Italia altri stranieri. E gli stranieri che si contrastavano da qualche secolo in Italia il predominio erano, in definitiva, quelli rappresentati dalla monarchia francese e dalla monarchia degli Asburgo, quest'ultima in primo tempo con esponente la Spagna e, successivamente, l'Austria. La rivoluzione francese aveva ingigantito quel dissidio rivestendolo di una competizione ideologica paragonabile ad una grande guerra di religione. Gli italiani di allora, essendo ancora incerto il sentimento di indipendenza ed ancor più quello di unità, tendevano a dividersi in francofilo o giacobini (ala sinistra trionfante della rivoluzione) e austriacanti. Ben difficile era trovare delle personalità che intuissero il superamento di tale dissidio nel rappresentare una terza forza tra il dispotismo antico civile e religioso e la instabilità quasi anarchica e irreligiosa che scaturiva dalla Convenzione, dal Terrore, dal Termidoro e dallo stesso Direttorio.

Soprattutto difficile era trovare chi volesse raccogliere una buona volta l'esortazione di Macchiavelli di liberare l'Italia dai barbari di qualsiasi colore oppure di cercare l'appoggio degli interessi italiani in qualche terza potenza diversa da quelle donde erano venute le secolari invasioni francesi o tedesche.

In questo stato d'animo della nazione italiana che subiva le ripercussioni di grandiosi avvenimenti non suoi, in questo subbuglio di aspettative e di curiosità per qualsiasi cambiamento, purchè cambiamento fosse, al posto di una inesorabile decadenza delle vecchie istituzioni e del prestigio interno e esterno di alcuni vecchi gloriosi stati, come la repubblica di Venezia, ebbe parte notevole il lonatese Vittorio Barzoni. Anche il luogo della sua nascita non è estraneo alle determinazioni causali del suo atteggiamento politico. Bisogna considerare infatti che Lonato si trova fra i paesi formanti quella che, per la sua fedeltà a Venezia, fu chiamata « la magnifica patria benacense »: sulle sponde del Lago di Garda infatti si resisteva e si insorgeva ancora contro l'invasore francese, in nome dei simboli della repubblica, del Leone di S. Marco, quando già nella città di Venezia si trattava della capitolazione e della resa. La nostra cittadina risentiva delle contrastanti influenze provenienti da Brescia, che instaurò con en-

tusiasmo uno dei primi governi repubblicani, e Verona, che fece invece le notorie strenue e perfino feroci resistenze contro le milizie napoleoniche già in piena vittoria contro gli austriaci. Si può immaginare quanto acuto fosse quivi il contrasto fra i due partiti dell'entusiasmo rivoluzionario e della fedeltà alla repubblica di S. Marco che per lo più significava attaccamento al vecchio stato di cose e non affatto simbolo di una fedeltà ad una grande patria italiana.

Chi fosse stato capace di superarlo intuendo la possibilità di una sintesi, di una « terza forza » era per ciò stesso da considerarsi una figura interessante e fuor del comune e, sotto molti aspetti, Vittorio Barzoni tale figura simboleggia.

Nato quì il 17 dicembre 1767, educato e istruito a Verona in ambiente sacerdotale, avviato agli studii di legge presso l'università di Padova, quegli studii che sono fatti spesso di malavoglia ma formano inconsciamente la preparazione spirituale dei più noti uomini politici, si trasferì a Venezia nel 1792 e non vi è dubbio che di fronte allo spettacolo di manifesta decadenza offerto dalla vetusta repubblica il suo spirito giovanile si orientasse favorevolmente verso l'eco dei grandiosi avvenimenti di Francia, ove fino ad allora la Rivoluzione non aveva scritto le pagine sanguinarie culminanti nella decapitazione dei sovrani e nel terrore giacobino. La rivoluzione si manifestava ancora soltanto come una brusca accentuazione dei movimenti riformatori se pure con più largo respiro e proveniente dallo spirito pubblico e non certo da illuminata saggezza delle classi dominanti. Fino ad allora non emerge il suo pensiero politico ma soltanto qualche manifestazione letteraria, come il discorso in onore dell'ammiraglio veneto Angelo Emo morto a Malta nel 1792. Solo nel 1794 (anno del Terrore) pubblica a Venezia il « Solitario delle alpi », un supposto dialogo fra un vecchio eremita delle Alpi Giulie e un giovane entusiasta delle nuove dottrine, nel quale l'eremita mette in guardia il giovane contro le astrazioni e le generalizzazioni illuministiche, contro la fiducia nei meccanismi costituzionali, contro l'irreale finzione di una sovranità popolare, contro l'ottimismo di creare la felicità del genere umano, contro i sogni di uguaglianza civile contrarii alle disuguaglianze naturali, contro, insomma, la capacità del popolo ad autogovernarsi. Gran parte di queste obiezioni antidemocratiche le sentiamo ripetere anche oggi e furono ripetute allora

da ben altre menti, ma facevano presa evidentemente, allora come sempre, sugli animi alieni dal disordine civile che inevitabilmente accompagna ogni rivoluzione e in proporzione diretta alla intensità dei disordini e delle violenze. Ed in questo senso le notizie che venivano dalla Francia in quell'anno dovevano sembrare inaudite. Ma più inaudite ancora dovettero sembrare le conseguenze immediate dell'invasione francese, specie nella Lombardia e nel Veneto che, per verità, da più di una generazione non conoscevano la guerra guerreggiata sul loro territorio, dopo la pace di Aquisgrana che mise fine alle guerre di successione. Da allora si rinnovò da noi l'ideologia dell'esercito straniero liberatore: ideologia di vecchia data, che servì, attraverso i secoli, per spegnere l'inconcludenza delle risse municipali e regionali oppure per abbattere il dispotismo dei signorotti. Fin dalla fine del quattrocento i francesi furono invocati come liberatori del popolo dai tiranni locali, portanti « lo stendardo di libertade » a tutti i popoli: Carlo VIII era il re benedetto nel nome del Signore, quando gli odii fra le città italiane erano tali che i fiorentini dicevano, per es. contro Perugia « a Peroscia ci vada er foco » e perfino i turchi sarebbero stati utili per sterminarci a vicenda.

Naturalmente poi si diceva, sotto il giogo dell'invasore che « siamo maltrattati ugualmente da francesi, da tedeschi e da taliani vestiti alla spagnola ». Se questo avveniva allora, quando era manifesto che gli stranieri con milizie mercenarie facevano le loro guerre per confessati interessi contingenti di politica, si può immaginare come la seduzione dello straniero liberatore fosse difficilmente resistibile quando esso si presentava in veste e sotto la fiaccola della più grande rivoluzione politica dei tempi.

Cominciò allora, unicamente sotto il riflesso dell'amor di patria e della sua Venezia, pur decadente, l'avversione antinapoleonica del Barzoni che non fu soltanto dettata dallo spirito di conservazione di ciò che la rivoluzione demoliva, quanto dal presentimento che una rivoluzione importata da armi straniere, invece che un ulteriore slancio di pacifiche e ordinate riforme desse luogo ad ulteriori dispotismi, per la facilità delle moltitudini ad asservirsi a nuovi più abili tiranni.

E che il Barzoni non fosse un antinapoleonico puramente reazionario lo dimostrano non solamente i biasimi contro l'a-

ristocrazia veneziana ma il contenuto del « Rapporto sullo stato attuale dei paesi liberi d'Italia e sulla necessità che essi siano fusi in una sola repubblica » indirizzato al generale Napoleone Buonaparte. Sottoscrivere col proprio nome tale rapporto fu atto di insolita lealtà e audacia, non frequente soprattutto nei concittadini contemporanei e futuri di Vittorio Barzoni. Il quale dichiara di giovare anzitutto della libertà di stampa, per la quale, tuttavia, una gran tenerezza non ebbe mai Napoleone quando giunse al colmo della sua potenza imperiale nè poteva avere quale generale di un'armata di occupazione. Quando invero per tale scritto il Barzoni fu perseguito, egli ebbe a lamentare che gli improvvisati democratici veneziani volevano la libertà di stampa per sè ma non per gli avversarii, dimentichi (e non soltanto essi, come vediamo) che il grado di libertà di un regime si misura in proporzione proprio alla libertà concessa ai suoi avversarii.

In quel rapporto l'autore rinfaccia al Bonaparte di non avere attuato alcuna democratica riforma nei paesi di sua conquista, ove la rivoluzione fatta dal governo municipale (che era il comitato di liberazione di quei tempi) non è penetrata nel popolo, la libertà essendo intesa secondo privati interessi. E conclude che « voi, Bonaparte, non sarete sempre qui a difenderci e perciò dovete fondere l'Italia in una sola repubblica in cui il popolo elegga i suoi rappresentanti con la dittatura severa di una Costituzione » e invitandolo, con cortese ironia, ad imitare Licurgo che « dopo avere organizzato la sua repubblica, si esiliò da sè stesso »: in parole semplici, ad andarsene al più presto.

Non di un reazionario dunque si tratta ma di un deluso della rivoluzione, dei mali della guerra e soprattutto delle dilapidazioni e violenze dell'invasore, che, come è noto, furono enormi, benchè non eseguite di privata autorità ma sanzionate da trattati, ed infine deluso per il sacrificio di Venezia, deplorato, come errore politico, dallo stesso Talleyrand consigliere di Napoleone ed infausto profeta della sua catastrofe.

Fu questa delusione che sembrò renderlo nemico della libertà e suggerì il tono polemico degli ulteriori suoi scritti che sovrasta e qualche volta guasta il suo stile non privo di pregi letterari, e diminuisce il valore di essi dal punto di vista della critica storica. Temperamento polemico portato anche nell'azione pratica, che culminò quasi con un duello col segretario

Villetard dell'Ambasciata francese a Venezia, da cui seguì l'accusa di tentativo di assassinio fatta da un libello anonimo del « Comitato di istruzione della società patriottica di Venezia », libello che fu rivelato essere opera di un rivoluzionario proveniente da Napoli, Carlo Laubert, che svisa in modo calunnioso gli intendimenti del Barzoni, considerandolo come una « longa manus » dell'interesse di ricchi che non vogliono pagar tasse, conforme ai loro vecchi privilegi, e lo accusa di ambizioso deluso e di fomentatore di disordine, il che contrasta col contenuto di un precedente coraggioso appello del Barzoni per la salvezza della città di Verona, minacciata di terribili rappresaglie.

Il tutto costa a Barzoni la necessità della fuga da Venezia e di salvarsi in Toscana mentre il Bonaparte prende interesse personale alla sua persecuzione. A Firenze Barzoni stampa un suo controrapporto di risposta ove ritorce l'accusa di cospirazione, dopo tutto contro uno straniero, con l'accusa che i rivoluzionarii complottarono contro l'indipendenza della loro patria illudendosi perfino che Bonaparte si apprestasse a restituire a Venezia i suoi possedimenti d'oltre mare proprio mentre negoziava il mercato di essa con l'Austria. Il trapasso della città sotto il dominio austriaco favorì il ritorno del Barzoni a Venezia: ivi egli continuò la campagna antinapoleonica senza che in essa vi sia però la minima traccia di adulazione e neppure di spirituale adesione ai nuovi dominatori. Questo fatto si ripeterà anche dopo la definitiva caduta di Napoleone ed è una delle tante prove che convincono non essere il Barzoni un reazionario secondo un triste costume italiano, per cui spesso la lotta politica si è risolta nella lotta per la preferenza di uno straniero ad un altro.

In Austria tuttavia il Barzoni trovò temporaneamente ospitalità e protezione, fino a quando il governo, per assecondare la necessità di buoni rapporti con Napoleone Primo Console, nel 1804 lo sfrattava dallo Stato, prendendo occasione di un violento diverbio avuto al caffè Graben con alcuni francesi.

Da qui comincia il lato originale delle vicende della vita e dell'opera del Barzoni: a mezzo dell'ambasciatore inglese egli può riparare a Malta, nel territorio di una potenza che, a quei tempi, fra la rivoluzione giacobina ed il vecchio dispotismo, poteva essere raffigurata come una « terza forza »: da questo momento, fino alla prima caduta di Napoleone con l'e-

silio dell'Elba, il Barzoni sposa la causa della propaganda inglese, dedicandosi ad una vera e propria attività giornalistica, con la fondazione del giornale « Argo » intitolato poi « Il Cartaginese », a cui succedettero « il Giornale politico » e il « Giornale di Malta ».

Purtroppo, di tutta questa attività giornalistica spiegata nell'isola di Malta, non si trova, in Italia, nei pubblici archivi traccia alcuna, come pure della vita ivi condotta dall'autore, salvo un infiammato appello agli spagnoli, ristampato in una raccolta di discorsi di varia materia, appello veramente notevole per forza lirica, per incitare il popolo alla resistenza e a quella lotta potremmo dire partigiana che fu il primo campanello d'allarme per la sicurezza della potenza napoleonica, fino alla vigilia della catastrofe sui campi di Russia.

Nella raccolta degli articoli politici sul « Cartaginese » (il cui valore storico resta conturbato certamente dalle preoccupazioni polemiche e propagandistiche) si trovano indubbiamente idee originali, come quella della legittimità della congiura contro i tiranni (a proposito del generale Moreau, del Cadoudal e del Duca d'Enghien), salvo deplorare sempre il delitto di assassinio; la previsione (audace per quegli anni) della invincibilità inglese sul mare e della desistenza di Napoleone nei suoi tentativi di sbarcare in Inghilterra e della finale sconfitta del Corso in caso di aperto conflitto con lo Zar Alessandro di Russia. L'ammirazione per l'Inghilterra e l'incondizionata fiducia nella sua vittoria finale è fatta consistere nel suo regime libero (nella « Magna Charta ») e nella coincidenza tra la politica inglese e l'indipendenza dei piccoli Stati Europei, non esclusa, nel prossimo futuro, anche l'Italia.

A proposito della quale, significativo è il proclama che si legge nel numero del 10 ottobre 1805 dedicato ai compatrioti « vittime secolari della tirannide alemanna e francese », che devono abbandonare le divisioni politiche di importazione straniera per conseguire la loro indipendenza. E si fa comprendere senz'altro che una sola nazione ha interesse a tale indipendenza: la monarchica, antidemocratica ma liberale Inghilterra, mentre gli Italiani saranno schiavi fino a che rimarrà presso di loro una sentinella tedesca o francese. « Riuniti gli stati d'Italia sotto un solo impero, abbia la nazione dei cittadini che in Consiglio la rappresentino, la libertà di stampa e non più pontefici o cardinali che sempre ne furono la rovina ».

Questa sfuriata contro gli ecclesiastici si spiega con lo sdegno per eccessive manifestazioni adulatorie, da parte del clero, avvenute dopo la proclamazione dell'impero e del regno italico. Forse vi è una vaga intuizione circa la scomparsa del potere civile della Chiesa: potere che il Barzoni difese contro uno straniero ma che non avrebbe difeso contro un sovrano che unificasse l'Italia indipendente.

La raccolta degli scritti « Il Cartaginese » (di cui un esemplare è posseduto nella biblioteca lonatese della Fondazione Da-Como) produsse molta impressione all'estero. Un cittadino lonatese, il dr. Gianfranco Papa, possiede numerosi documenti manoscritti che testimoniano le congratulazioni avute dal Barzoni da parte di illustri personaggi tra cui l'ambasciatore di tutte le Russie presso la Sublime Porta a Costantinopoli, il conte Italinskij.

Ma per trovare l'espressione dell'attività polemica del Barzoni che lo rese conosciuto in Italia e fuori occorre risalire al 1797 quando, stampato da Londra, egli pubblicò un opuscolo pseudostorico dal titolo « I romani nella Grecia ».

In esso, ricostruendo in modo alquanto fantasioso le vicende delle città Greche che per liberarsi dall'egemonia macedone avrebbero accettata la conquista romana, l'autore fa allusioni talmente esplicite e appropriate all'invasione napoleonica e alle distruzioni, requisizioni e ruberie che ne seguirono, per cui il libretto ebbe larga diffusione e perfino l'onore di una traduzione inglese per opera del presidente Adam degli Stati Uniti d'America. L'opera si basa evidentemente su una inesatta analogia, non avendo i romani apportato nella Grecia idee rivoluzionarie e neppure, a detta di loro stessi, una maggior civiltà. Ma questa analogia fu sentita perfino dal ministro degli esteri francese Talleyrand come per una specie di telepatia (se non si vuole ammettere che il medesimo abbia conosciuto l'opuscolo del Barzoni al pari del Bonaparte).

Come infatti ha rivelato il compianto senatore Da Como nella sua opera sui Comizii di Lione, Talleyrand disse che la presenza del primo console nelle discussioni per la formazione della repubblica italiana richiamerebbe l'avvenimento delle repubbliche greche che nei giochi Nemei proclamarono la loro libertà e la loro gratitudine sotto le insegne romane e l'auspicio del console Flaminio. E ben si sa come il diplomatico francese non condividesse affatto i programmi espansio-

nistici di Napoleone, specie in Italia, e ne avesse intravisto i pericoli e le contraddizioni. ⁽¹⁾

Ma se tutta questa attività del Barzoni è prevalentemente polemica e spesso satirica (come nell'anonimo dialogo fra Democrito ed Eraclito e nei dialoghi raccolti sotto il titolo: l'Equatore) si può pensare come essa sia deficiente di spirito critico e che l'agitatore, il propagandista, faccia velo alla serenità dello storico e del giudice di avvenimenti e di persone.

Basti invero considerare che il Barzoni, dal suo esilio di Malta, non poteva valutare l'opera di Napoleone nella repubblica e nel Regno italico, che pure essendo controrivoluzionaria e antigiacobina e secondando, in questo senso, le idee di ordine e di pacificazione del Barzoni, seppellì definitivamente e forse con maggiore autorità gli avanzi dell'antico regime. Barzoni ebbe innanzi al suo guardo lo spettacolo di Napoleone conquistatore d'Italia e dominatore di Europa, di un repubblicano che, abbattuta una monarchia legittima, instaurò poi un impero dittatoriale, di un liberatore che ingannò i popoli che lo avevano esaltato: primo di tutti, il popolo italiano.

Ma è questa la parte contraddittoria e di minor gloria di Napoleone di cui Barzoni non vide la vera gloria, quale legislatore e riformatore, giudicare il quale era certo compito superiore alle sue forze critico-storiche, come fu difficile per uno Chateaubriand e per una signora di Stäel.

La parte interessante e originale del pensiero di Barzoni è la opposizione all'idea della « *libertas ab inimicis* », la manifestazione chiara di un concetto unitario d'Italia che i conquistatori avrebbero dovuto attuare per farsi perdonare le loro guerre devastatrici e non entrare in essa « con le tavole dei diritti dell'uomo nella mano sinistra e lo staffile nella destra ».

Originale e interessante fu soprattutto il superamento dell'abituale contrasto tra Giacobini e austriacanti fondato sopra l'ammirazione di una potenza che allora appariva al disopra

(1) Il libro si trova esso pure nella biblioteca della Fondazione DA COMO in Lonato.

La citazione della frase del Talleyrand circa l'analogia tra Napoleone e il Console Flaminio (anche qui erroneamente indicato come Flaminio, al pari di ciò che fece il Barzoni) si trova in DA COMO: I comizi di Lione per la repubblica italiana vol. I, pag. 309 e 310 - Per l'opera antinapoleonica di Barzoni vedi ib. pag. 308 e anche vol III 1-67 e 308.

della rivoluzione e della reazione ed era forte, nel suo interno, delle istituzioni liberali consolidate nella pratica, mentre nel continente se ne discuteva ancora in teoria; la liberale e non democratica Inghilterra.

Ed infatti il Barzoni, sia pure a servizio della propaganda inglese, scrisse a Malta un libretto sulle « cause della rottura del Trattato di Amiens », rottura che nel 1803 diede luogo alla terza coalizione contro la Francia, le cui vicende terminarono con la corona imperiale sul capo del Primo Console, con le vittorie di Ulma e di Austerlitz, ma con la disfatta premotrice di Trafalgar.

Qui il Barzoni diviene forse liberale senza saperlo. Una delle cause del nuovo conflitto, generato da una forza storica perpetuatasi fino ai nostri tempi, che è la pretesa di qualche potenza egemonica europea di escludere l'Inghilterra dagli affari del continente e la tendenza inglese di escludere le altre potenze dagli affari dell'Africa e del medio Oriente, fu la pretesa napoleonica che il governo inglese impedisse le violente campagne di stampa che conducevano il « Times » e la « Morning Post » di allora contro il Governo francese e la persona del primo Console. Sembrava strano che Napoleone potesse vantare questa pretesa, ed infatti l'ambasciatore lord Hawkesbury invitò « il signor Bonaparte » a rivolgersi non al Governo, che non era competente, ma alla magistratura, al pari di quanto avrebbe dovuto fare qualsiasi cittadino inglese.

Doveva sapere Buonaparte che l'Inghilterra era un paese libero, che aveva una Costituzione che conteneva la libertà della stampa politica come un più grande beneficio del quale non godevano le democrazie progressive del continente ed i cui abusi non potevano essere corretti altro che dai tribunali, e non dal governo nè dalla diplomazia. Diversamente avveniva invece delle campagne di stampa condotte in Francia contro le istituzioni inglesi, perchè queste erano soggiogate e ispirate dal Governo direttamente responsabile, come avviene in tutti i regimi autoritarii. Ed infatti il rappresentante di Francia si rivolse al magistrato inglese ed il giornalista fu incriminato e sottoposto ad una grave multa. Giustizia dunque era fatta, se nonchè (astuzia e malizia tipicamente britannica) il difensore del giornale, giovandosi dei suoi diritti di confutazione, propalò nel pubblico giudizio notizie ancor più disonoranti su Napoleone, che furono raccolte e diffuse nella cronaca del

processo, cosicchè il primo console uscì « trionfante nella lite, ma stigmatizzato da nuove offese ». Maledì egli la procedura inglese, narra il Barzoni, ma l'imprudenza era fatta.

Ed è cosa assai notevole che in quell'opuscolo il Barzoni si professi tanto amante delle istituzioni rappresentative e avversario della dittatura, che proclama essere stata legittima la dichiarazione inglese di guerra, appunto, per avere Napoleone soppresso praticamente le istituzioni rappresentative ed essersi avviato sulla strada di divenire un autocrate pericoloso: insomma una guerra preventiva, si direbbe oggi, contro il « totalitarismo » di Bonaparte.

Ed un ultimo titolo di originalità spetta al Barzoni, come abbiamo già accennato, per il contegno di fronte alle reazioni seguite alla temporanea sconfitta continentale di Napoleone durante la campagna di Egitto e alla sua definitiva caduta.

L'Italia ebbe campo di sperimentare, nel 1799, le atrocità di quella che si chiamò espressamente « l'armata di liberazione » comandata dal maresciallo russo Suwaroff, le « insorgenze controrivoluzionarie », e culminata negli eccidi di piazza e giudiziarii che segnarono la fine della repubblica partenopea. Se è vero che i giacobini erano venuti con la tavola dei diritti dell'uomo nella mano sinistra e lo staffile nella destra, è pur vero che gli altri fecero di peggio, portando nell'una mano il crocifisso e dall'altra il pugnale. Di fronte ad illusioni opposte, dei tedeschi liberatori che non facevano che sostituirsi ai francesi, di fronte agli atteggiamenti di alcuni concittadini di Lonato, compreso il coltissimo monsignor Gentilini che non molto cristianamente dal pergamo esprimeva l'augurio che le armate imperiali portassero la devastazione e la strage fin nel cuor della Francia, il Barzoni serbò quanto meno il silenzio, superando la facile tentazione delle vendette.

E tale silenzio assoluto serbò pure dopo la caduta di Napoleone lasciando così estinguere la sua fama. Atteggiamento non certo eroico, che fa sospettare stanchezza, passivo adattamento o delusione per gli eccessi antidemocratici della reazione. Ma quando si pensi all'atteggiamento di uomini come Vincenzo Monti, ben più illustri, che passarono dall'uno all'altro servilismo adulatorio e di molti altri che dopo aver magnificato Napoleone come « Duce invitto e invincibile, superiore a Prometeo » e aver parafrasato in suo onore « il Gloria

in excelsis » ed il « Credo » della fede cristiana pretendevano cancellare vent'anni di rinnovamento europeo, si può dire che Barzoni fu almeno una figura onesta, secondo la morale comune, quella morale assai spesso trascurata e che basterebbe essa sola, anche senza molti ostentati eroismi, per far andar meglio le cose di questo mondo.

Ci è stato doloroso constatare come dopo oltre un secolo gli stessi problemi di libertà, di rispetto ai diritti e alla dignità della persona umana, siano stati rivissuti in tragedie ancora più imponenti, nella nostra storia di oggi.

Doloroso perchè ciò mostra quanto ardue siano le vie dell'umano morale incivilimento proprio in certe grandi nazioni di Europa nelle quali i nostri padri potevano sperare che nel secolo ventesimo i problemi della libertà del pensiero politico si potessero considerare risolti al pari di quelli della libertà del pensiero religioso e non si disputasse più, come di cose superate e risolte, sul problema della conservazione e del valore della personalità umana.

Doloroso infine perchè sembra che l'Europa vada perdendo molte occasioni e molti insegnamenti per realizzare in organizzazione concorde, anche non uniforme, il frutto delle sue rivoluzioni.

Ma il conforto non può venire se non dal pensiero che quelle rivoluzioni dello scorso secolo commossero il mondo perchè nacquero e s'accesero nella cornice fantasiosa della fiducia e dell'ottimismo romantico. Allora credevasi veramente, anche se ingenuamente, nell'ascensione e nel progresso, mentre oggi tale fede è scossa da una caligine di pessimismo. Ma nulla è perduto, specie per le giovani generazioni, se si raccolga il retaggio ideale di quella generazione in cui visse il nostro personaggio, che è stata la generazione dei giganti dello spirito nella storia del mondo. ⁽¹⁾

(1) Scritti del Barzoni trovansi a Venezia - Biblioteca Marciana in Misc. 1842 e 1845 - In particolare la raccolta dei dialoghi politici « l'Equatore », in uno dei quali si discute con modernità di argomenti il problema della legittimità della pena di morte nei delitti politici.

Fra le monografie più note: Ulisse Papa; Gli scritti antinapoleonici di V/B. - Renato Sorga: Vittorio Barzoni e Carlo Laubert: una polemica patriottica alla vigilia di Campoformio in « La Lombardia nel Risorgimento; anno XI Milano 1926 fasc. VI. ove si mette in rilievo il dilemma che agiterà più tardi i fautori del risorgimento: l'Italia farà da sè o è necessario l'aiuto straniero? ed il B. sostiene che non la Francia nè l'Austria ma l'Inghilterra ha interesse sia per l'unità come per l'indipendenza italiana.

COMMENTARI DELL' ATENEIO DI BRESCIA

PER L' ANNO 1950

INDICE

SOLENNI ADUNANZE

DUCOS MARZIALE, <i>Discorso inaugurale anno 1950</i>	Pag. 7
LONATI VINCENZO, <i>Relazione annuale 1949</i>	» 19
<i>Relazione annuale 1950</i>	» 21

ATTI ACCADEMICI

BOSELLI FAUSTO, <i>Documenti della dominazione di Pandolfo Malatesta in Brescia (III)</i>	» 27
FEROLDI PIETRO, <i>Una causa criminale nel 1700</i>	» 49
VAGLIA UGO, <i>Vincenzo Coronelli e il Bresciano</i>	» 67
BOSELLI CAMILLO, <i>Palladiana. Notizie spicciole di storia dell'architettura nell'archivio comunale di Brescia</i>	» 109
ZORZI FRANCESCO, <i>Tracce preistriche sulle prealpi bresciane</i>	» 121
ALLEGRETTI CORRADO, <i>Concetti nuovi e vecchie nozioni di speleologia bresciana</i>	» 127
ARIETTI NINO, <i>Reperti sporadici di flora bresciana (IV)</i>	» 163

ANNUE RASSEGNE

Gruppo naturalistico « Giuseppe Ragazzoni » XII bollettino, triennio 1948-50	» 179
--	-------

VITA ACCADEMICA

Verbali delle adunanze accademiche Pag. 189

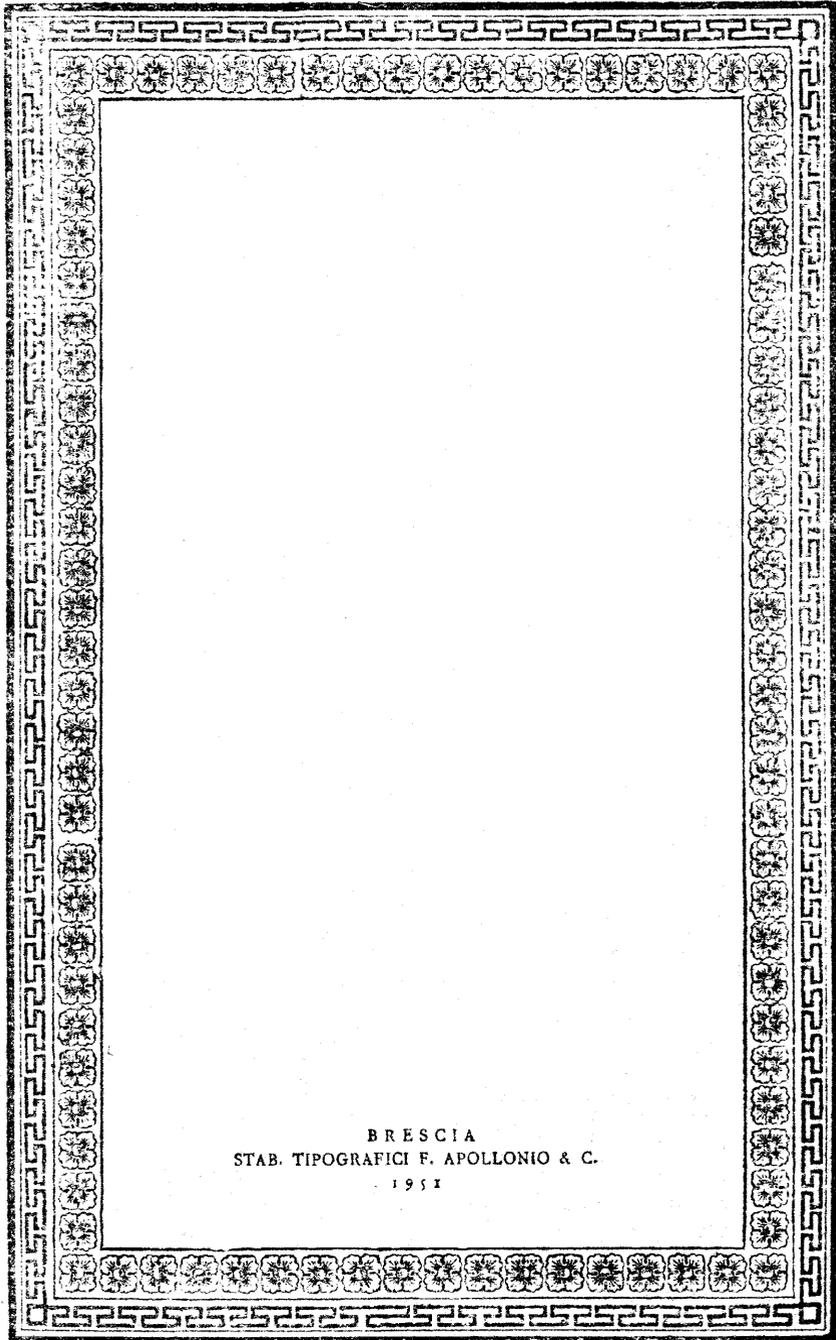
I NOSTRI LUTTI

Donato Fossati » 191
 Ottavio Trainini » 194
 On. avv. Pietro Bulloni » 196
 Giuseppe De Toni » 198
 Prof. Arturo Cozzaglio » 200

ATTI DELLA FONDAZIONE «UGO DA COMO» IN LONATO

SORELLI VINCENZO, *Relazione 1950* Pag. 207
 ONDEI EMILIO, *Un lonatese fra la rivoluzione e la reazione:*
Vittorio Barzoni » 209

Compiuta la stampa
addì 15 novembre 1951
negli Stabilimenti Tipografici F. Apollonio & C.
Brescia



BRESCIA
STAB. TIPOGRAFICI F. APOLLONIO & C.
1951